

Gal 9 c A f

LA PRIMA
E
LA SECONDA CENA
NOVELLE
D I

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

*Alle quali si aggiunge una Novella
che ci resta della terza Cena.*

TOMO PRIMO.

L O N D R A .

P R E S S O R I C C A R D O B A N C K E R .

1 7 9 3 .

21

WONNELL
LA SCONDA CENA
D. A. P. R. I. M. A.



1793
J. G. H. B. R. A. N. C. I. A.
J. G. H. B. R. A. N. C. I. A.

A SUA ECCELLENZA
 IL SIGNOR CONTE
 ANTONIO MARIA
 BORROMEO.

G. P.

Salute.

A NIUNO meglio che a voi, nobilissimo sig. Conte, è dovuta l'offerta di uno di quei Novellatori che ho preso a ripubblicare con tutta quella cura che per me si può maggiore; o si ragguardi la vasta erudizione di cui siete adorno, o il genio particolare e lo studio che avete appunto fatto in questo genere di Componimento, nel quale la nostra lingua è abbondevolmente ricca sopra di ogni altra così antica che moderna. Chia-

* 2

ra prova di ciò sarà il Catalogo ragionato che de' Novellatori componenti la vostra doviziosa Raccolta siete pronto a pubblicare, il quale è desiderato con tanta impazienza; onde è ch'io pure unisco le mie alle altrui premure, pregandovi vivamente a sollecitarne la pubblicazione. E nel vero non può negarsi che molto vantaggio esso non sia per arrecare alla letteratura Italiana, offerendoci un quadro della più compita raccolta, che in questo genere possa ovunque trovarsi, adorno di molte non men belle che peregrine notizie, che illustreranno non poco l'istoria letteraria Italiana, la quale in questa parte non è chiara gran fatto.

Egli è dunque cosa convenevole ch'io sottoponga al purgato giudizio vostro questa mia ristampa coll'industrie da me usate per renderla

corretta ed illustrata, onde meritarmi in qualche modo non meno il vostro, che il pubblico compatimento; ed eccomi a darvene conto.

Primieramente io l'ho tratta dalla prima sincera edizione di Parigi, che colla finta data di Londra fu pubblicata nel 1756, la quale è senza dubbio migliore e più fedele d'ogni altra che finora si abbia; ed è anche assai corretta, per quanto può essere un nostro libro stampato in paese forestiero. Piccolissimi sono stati i cambiamenti da me fatti nell'ortografia, e pochi e di lieve momento sono quelli relativi al testo. Il maggiore di essi è quello che incontrasi alla pag. 289. ver. 5. del tomo primo, ove leggesi lavassi invece di cavassi, perchè mi è sembrato un manifesto errore di stampa che poteva recar confusione. L'interpun-

zione poi è quasi del tutto nuova ,
avendola ridotta all' uso moderno
per maggiore intelligenza. Nè qui
debbo tralasciar d'accennare di ave-
re ancora consultata l'edizione ori-
ginale , e parimente sincera , della
sola seconda Cena di questo Novel-
liere , dalla quale , come molto cor-
retta e sicura , ho potuto trarre qual-
che vantaggio . Ho altresì dato luo-
go nella presente ristampa a tutte
le illustrazioni contenute in quella
di Parigi , non escluse la dedicato-
ria dell' anonimo Editore , e la Di-
chiarazione de' Vocaboli e luoghi
più difficili , posta in fine , che ho in
alcuni pochi luoghi emendata ed ac-
cresciuta : e quanto alla Vita del no-
stro Autore , scritta dal canonico
Biscioni , che nell' edizione Parigina
fu in parte tronca , io ve l'ho posta
intera , quale fu da esso premessa al-

le Rime del medesimo, pubblicate in Firenze nel 1741, avendovi riformato il Catalogo delle Opere del Lasca, da me accresciuto e corredato di alcune osservazioni, le quali mi lusingo che saranno grate agli Amatori di simili studj.

Perchè poi nulla mancasse alla novella edizione di ciò che potesse accrescerle lustro e finimento, ho voluto corredarla di alcune Annotazioni credute del nostro Antonmaria Salvini, nome caro specialmente alla nostra letteratura e favella, sulla seconda Cena; come pure delle varie Lezioni riguardanti la Novella X. della terza Cena, tratte da un Codice scritto di mano del celebre Apostolo Zeno; le quali illustrazioni mi furono somministrate dal non men dotto che gentile P. Fr. Domenico Maria Pellegrini, come più

particolarmente andrò divisando a suo luogo .

E poichè dalla sopraccennata Vita , che del nostro Autore scrisse l'accurato Biscioni, si viene in chiaro di tutte quelle notizie che appartengono al medesimo , ed agli scritti suoi, io sono pertanto dispensato dal farne parola. Ma a tal proposito non posso mancar d' accennare una notizia recente , che può non esser discara agli Amatori degli Scritti del Lasca . Il comune amico sig. Cav. Giovanni de Lazara mi avvertì di aver saputo dal sig. Conte Giulio Bernardino Tomitano , amantissimo egli pure della letteratura nostra , come erasi di fresco scoperto in Firenze dall' erudito sig. Ab. Domenico Moreni un Codice autografo contenente alcune Novelle del Grazzini non mai pubblicate, ed av-

visandomi io che fosser quelle della terza Cena, che con danno della nostra lingua si sono smarrite, mi rallegrai non poco con me stesso, lusingandomi di poterne arricchire la nuova edizione; ma non guari andò che restai deluso, avendomi scritto il prelodato sig. Moreni, che il MS. ritrovato, invece delle supposte Novelle, conteneva l' Egloghe ed altre inedite Poesie del Lasca, che il Biscioni avea rammentate come perdute. Tuttavolta è sempre da pregiarsi questo ritrovamento come di Opere di un leggiadro Scrittore, nelle quali, siccome in ogni altra del medesimo, grande avere essendo riposto di nostra favella, sarebbe perciò desiderabile che anche queste venissero decorosamente pubblicate a maggior lustro della medesima. ()*

(*) Non credo affatto superfluo di re-

Intorno al merito di questo Novelliero, specialmente rispetto alle belle e gioconde invenzioni, non fa mestiero ch'io mi trattenga a rilevarlo, essendo noto abbastanza: e per quello che riguarda lo stile, ognuno potrà per se stesso osserva-

gistrare in questo luogo gli Argomenti delle Poesie in detto Codice contenute, soltanto per conservarne memoria.

L'Arzigogolo, Commedia.

Nella morte di una gentil Donna Fiorentina, intesa per Amaranta, Egloga.

Nelle Nozze di Cosimo Medici Ser. G.D. di Toscana, allora Duca della Repub. Fiorentina, Egloga.

Amor di Belibeto, Egloga.

Canto di Galatea e di Filli, Egloga.

Bellezze di Lidia, Egloga.

Sacrificio di Siringa a Venere, Egloga.

Disputa d'Amore, Egloga.

Disperazione di Tirsi, Egloga. *Tutte queste Opere sono originali, e ben lunghe.*

Sonetti 59., inediti.

Lettera sopra un Sonetto del Petrarca.

re quanto sia spiritoso e ricco di naturali bellezze , benchè per verità non sia sempre colto , avendo spesso usato della lingua che comunemente si parlava in Firenze ; e però tratto tratto vi s' incontra qualche idiotismo. Che poi la lingua sia pura , lo dimostra a sufficienza il conto che ne hanno fatto i Maestri della medesima , vale a dire i Compilatori del gran Vocabolario della Crusca , in cui citarono e questa , e molte altre Opere del nostro Autore , come pure sorgenti di bel parlare Toscano .

Oltre alle diligenze letterarie , mi lusingo che questa ristampa dovrà essere accolta favorevolmente , anche rispetto all' esecuzione tipografica , essendo stata arricchita del Ritratto dell' Autore maestrevolmente inciso in rame da valente Profes-

sore, talchè è senza dubbio il più bello che fino ad ora sia stato pubblicato.

Eccovi dunque, signor Conte stimatissimo, quello che ho creduto opportuno di far noto, riguardo a questa nuova edizione delle Novelle del Lasca; onde non mi resta se non se a desiderare, che le cure da me usate per renderla superiore ad ogni altra, incontrar possano il vostro cortese accoglimento, e la vostra autorevole approvazione. E pregandovi a gradire questa tenue offerta, come un pegno della rispettosa stima e sincera amicizia che vi professo, resto col desiderio che mi tenghiate sempre nella pregiatissima vostra grazia.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

GIACOMO DAWKINS

CAVALIERE INGLESE EC.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

***E**SSENDO a me riuscito di ottenere da un Letterato Fiorentino la prima parte delle Novelle di Antonfrancesco Grazzini detto il LASCA, insieme con l' ultima Novella della terza parte, che per due secoli erano state invano ricercate dagli amatori della Toscana eloquenza, fin d'allora, che la seconda parte nel 1743 fu pubblicata in Firenze colla data di Stambul; ho creduto fare cosa grata alla Repubblica delle Lettere procurandone una bella, e corretta edizione, in cui tutto ciò si contenesse, che fin' ora delle Novelle del LASCA si è ritrovato. E volendo dare a questo mio libro un protettore, come è costume, a voi*

**

singularmente ho creduto dovermi indirizzare, come a quello, che fra i molti della vostra illustre Nazione, la nostra Italia, e l'Italiana favella particolarmente avete in pregio. Oltre di che la seconda parte di questo libro essendo uscita alla luce sotto gli auspicj del Signor BOUVERIE, al quale era stato destinato tutto ciò che si fosse in avvenire ritrovato di queste Novelle; dopo la di lui morte accaduta, mentre con voi e col dotto Signor R. Wood faceva il celebre viaggio dell' Asia; a voi come suo amico, ed erede delle illustri e letterarie imprese di sì famosa Società, era dovuto questo mio dono. Mi lusingo che sarete per gradirlo, e che riceverete me sotto la vostra autorevole protezione, giacchè è vostro costume di proteggere ed animare con generosa, e perenne assistenza tutti quelli che le belle Arti, e i buoni studi o coltivano, o promuovono. Di che la vostra Nazione ha presentemente una ben certa riprova nel particolar impegno, che insieme con altri illustri Concittadini, avete per la stupenda e desideratissima Opera delle Antichità della Grecia, che con incredibile intendimento, diligenza e dottrina nel corso di cinque anni è stata fatta da i miei amici Giacomo Stuart, e Nicco-

la Revett. L' Europa tutta , che a voi deve la descrizione delle Ruine di Palmira, e che avrà quanto prima le Ruine di Elio- poli , aspetta con impazienza quelle della Grecia, e spera di presto ottenerle mediante il favore che voi gli accordate. Per me sarò contentissimo , se in mezzo alle vostre più serie occupazioni, e grandissime imprese, impiegando qualche momento alla lettura di questo picciolo libro, vorrete prender motivo di pensare a me per accordarmi la grazia vostra, e valevolissima protezione, di cui istantemente pregandovi, resto facendovi umilissima riverenza.

Londra primo Gennajo 1756.

Di voi Illustrissimo Signore

*Umiliss. ed Obbligatiss. Servo
F. N. B. P. R.*

V I T A

D I

ANTONFRANCESCO

GRAZZINI

DETTO

I L L A S C A

SCRITTA DAL DOTTORE

ANTOMMARIA BISCIONI

ACCADEMICO FIORENTINO.

V. I. A.

ANTONIO RANCIOSO

CELESTINO

DETTO

LA LASSO

ANTON MARIA BISCIONE

V I T A
D E L L A S C A .

LA Famiglia *Grazzini*, altrimenti detta *da Staggia*, dal castello di questo nome trasse l'origine. Questo castello è situato nella Valdelsa, venticinque miglia lontano dalla città di Firenze, sulla strada Romana, che l'attraversa pel mezzo. È stato di qualche reputazione negli antichi tempi, avendo di quello fatto menzione Giovanni Villani nel lib. 5. cap. 6. all'anno 1170. e nominandolo poi altre volte agli anni 1302. e 1341. ne' libri 8. cap. 63. e 12. cap. 8. Quivi adunque verso la metà del secolo XIII. da un tale, per nome *Grazzino*, ebbe il suo comin-

ciamento la prosapia del nostro Poeta; siccome egli espresse nel principio del Sonetto LXXIX. (Rime 1741. par. I. pag. 43.) il quale dice:

*Io sono a Staggia, ch'è la patria mia,
E de' miei primi l'antica magione,
Ove l'avol mio nacque, e ser Simone
Sandro Grazzin, cognominato Urria.*

Che in questo luogo i suoi ascendenti fossero stati de' principali, e de' possessori in gran parte del medesimo, egli stesso l'afferma nel citato Sonetto, soggiungendo :

*Ovunque per me l'occhio e'l piè si muove,
L'arme mia veggio dipinta o scolpita;
Cosa, ch'io non ho mai veduto altrove.*

E questo è in quanto all' antichità e sustanze della sua Casa. Per quello poi riguarda la civiltà della medesima, egli è da sapersi, che es-

sendo già stata ascritta fin dal Secolo XV. alla Cittadinanza Fiorentina, Bruno di ser Benedetto nel 1524. fu squittinato al Priorato della nostra Repubblica, essendo avanti stato il padre suo Notajo di quella Signoria, cioè nel 1461. la qual dignità era in quei tempi riputata delle principali della nostra città: e nell' istesso anno, e di nuovo nel 1475. fu conferita a ser Simone di Grazzino: nel 1483. a ser Jacopo suo fratello; ed in ultimo nel 1485. al suo nipote ser Grazzino d' Antonio, che fu padre del nostro Antonfrancesco. Nè devo tralasciare di dire, che il carattere del Notajo (carattere in ogni tempo giudicato seme o rampollo di nobiltà, come chiaramente si prova da D. Placido Puccinelli nel suo Trattato della Nobiltà del Notajo) è stato come proprio, e talvolta come ereditario in

questo ramo de' Grazzini da Staggia, contandone io, nello spazio di 167. anni, cioè dal 1422. al 1589. sino in undici: di nove de' quali si trovano i Protocolli in questo nostro pubblico Archivio, di cui mi piace riportarne il catalogo, ed insieme i precisi tempi de' loro Rogiti; acciocchè questo serva di maggiore illustrazione alla Storia di questa Famiglia, e di certa notizia degli anni, ne' quali essi Notaj e' fiorirono e mancarono. Sono adunque i seguenti:

Ser Giovanni di Cristofano di Michele da Staggia, roga dal 1422. al 1465.

Ser Bindo d'Agnolo di Bindo da Staggia dal 1426. al 1465.

Ser Simone di Grazzino di Jacopo Grazzini dal 1453. al 1497.

Ser Grazzino d'Antonio Grazzini dal 1470. al 1516.

7.

Ser Tommaso di Matteo Grazzi-
ni dal 1484. al 1523.

Ser Jacopo di Grazzino di Jaco-
po da Staggia dal 1488. al 1527.

Ser Antonio di Bernardo da Stag-
gia dal 1495. al 1498.

Ser Antonio di Bernardino d'An-
tonio Grazzini dal 1508. al 1541.

Ser Francesco d'Antonio di Ber-
nardino Grazzini dal 1549. al 1589.

Di ser Benedetto d' Agnolo di
Bindo, Notajo de' Priori, come so-
pra s'è detto, e di ser Matteo di
ser Tommaso di Matteo non si tro-
vano Protocolli in detto Archivio.
Oltracciò due de' soprannominati
Notaj furono dal nostro Comune
impiegati in pubbliche Ambascerie;
poichè ser Bindo d' Agnolo fu man-
dato nel 1435. a' Veneziani, e nel
1448. al Re d'Inghilterra, e ser Si-
mone di Grazzino nel 1477. alla Re-
pubblica di Genova. Nè mancò que-

sta Pianta d'avere un Segretario de' Granduchi di Toscana Cosimo I. e Francesco I., e questi fu m. Bernardino di ser Matteo, uomo insigne e letterato, siccome quivi appresso si dirà; il quale ancora andò Ambasciadore nel 1556. in compagnia del Vescovo Tornabuoni, al Re de' Romani, ed a quello d'Inghilterra. Ebbe eziandio un Canonico della nostra Metropolitana, e questi fu Filippo di Gio. Francesco, il quale per la sua prudenza e destrezza fu eletto Priore dell'insigne Spedale degli Innocenti di questa città.

Ma perciocchè il più chiaro splendore, che renda l'uomo veramente nobile, si è, al dire di Giovenale, (*) la sola virtù:

.... *Nobilitas sola est, atque unica virtus;*

non fu privo l'albero de' Grazzini

(*) *Sat. 8. v. 20.*

di questo distintissimo fregio in ben
tre suoi singolarissimi frutti . Uno
fu il suddetto m. Bernardino, che
il nostro Antonfrancesco chiama suo
cugino carnale nella Dedicatoria del
Burchiello a Curzio Fregipani ; ma
questo si dee intendere , largamente
parlando , e forse all' uso d' alcune
nazioni , che chiamano cugini anco-
ra coloro , che non lo sono nè anco
per parentela ; poichè il detto m.
Bernardino era figliuolo d' un biscu-
gino del prefato Antonfrancesco .
Questi , come ho già detto , fu uomo
insigne , ed oltre il carattere di Se-
gretario de' suddetti nostri due So-
vrani , ebbe quello d' Accademico
Fiorentino : e come di qualche di-
stinzione fra gli altri , ne fu parlato
in articolo particolare a 171. delle
Notizie di quella Accademia . Un
altro fu Cosimo di Lorenzo , vero
cugino del nostro Poeta , uomo mol-

to intelligente della Poesia Latina e Toscana, avendo egli non solamente emendato il Poemetto del Vida del Giuoco degli Scacchi, ma tradottolo ancora in ottava rima, separato l'uno dall'altro, che con questè intitolazioni si vedono; il primo: *Marci Hieronymi Vidæ Cremon. Scacchia ludus a Cosmo Grazino emendatus. Florentiæ apud Cosmum Juntam 1604.* il secondo: *Il Giuoco di Scacchi di Marco Gieronimo Vida Cremonese in ottava rima nella Fiorentina favella da Cosimo Grazini tradotto. In Fiorenza nella Stamperia di Cosimo Giunti. 1604. in 4.* ed è dedicato con sua lettera in diciannove versi sciolti *All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Don Giovanni Medici.* In questa dedicatoria dice il Grazzini:

*E dedicato a voi nell'età, quando
Fuorvi spuntava il bel giovenil fiore,*

*Dèl magno Cosmo, o generoso figlio ,
 E nipote di quello invitto Eroe ,
 Il qual per lo stupendo suo valore
 Il fulmine di Marte era chiamato ,
 Di cui voi degnamente avete il nome .*

Intende di Giovanni de' Medici, Capitano delle Bande nere, e padre di Cosimo I. Granduca di Toscana, di cui questo D. Giovanni fu figliuolo naturale. Egli nacque nel 1567. e morì poi in Venezia nel 1620. in carica di Generale dell' Imperatore e de' Veneziani; onde dicendo questo Poeta avergli dedicata questa sua traduzione nel fiore della di lui gioventù, si deduce, ciò essere stato intorno all' anno 1584. Il maggior frutto però dell' albero di questa Famiglia, ed il suo più chiaro splendore, fu senza alcun dubbio Antonfrancesco, del quale io intendo di qui precisamente parlare.

Questi ebbe i suoi natali in Firenze a' 22. di marzo 1503. Suo padre fu ser Grazzino d'Antonio di Grazzino di Jacopo di Matteo di Guiduccio di Bindo di Grazzino, il qual' è il primo stipite della Famiglia de' Grazzini da Staggia; la quale immediatamente, per mezzo di Francesco altro figliuolo di detto Grazzino, si diramò, e se ne fece il ramo de' Grazzini, parimente nobili Fiorentini, che pur anco si mantiene nelle distinte persone dell' Abate Gio. Batista (alla cui gentilezza son debitore d' alquante notizie a questo fatto attenenti) e di Gio. Francesco suo nipote. Da un fratello poi del suddetto ser Grazzino d' Antonio, per nome Bernardino, ne venne il ramo de' Grazzini, nobili della città di Colle, il quale ancor vige nelle persone dell' Abate Bindo Maria, don Isidoro Monaco Cas-

sinense, e del Capitan Domenico, fratelli tutti e tre, nati di Simone di Pier Maria, e della Rosa Teresa d'Orazio Lanfredini, Famiglia nobilissima Fiorentina, la quale del tutto s'è spenta per la morte del Cardinale Jacopo Lanfredini, ultimo rampollo della medesima, seguita il dì 16. di maggio di quest'anno presente. La madre del nostro Antonfrancesco fu mona Lucrezia di ser Lorenzo de' Santi, famiglia parimente nobile, e che ha goduto la dignità del Priorato della Fiorentina Repubblica; la quale mona Lucrezia fu sposata a' 5. di marzo 1497. come apparisce alle gabelle de' Contratti lib. D. 148. a 330, ed ebbe per dote Fiorini 720, somma in quei tempi molto considerabile, e da case nobili di questa città. Di questo matrimonio nacquerò tre altri figliuoli maschi, Simone,

Lorenzo e Girolamo, il quale avuta per moglie mona Dianora d'Angiolo di Francesco de' Bardi, non ebbe poi successione: e questo matrimonio apparisce alle dette gabelle de' Contratti, al libro de' Testamenti 6. a 205. Parrà forse ad alcuno, ch'io mi sia un po' troppo diffuso nel discorso genealogico di questa Famiglia Grazzini; ma ciò non è stato senza giusto motivo. Nell'aver io letto, per favor particolare del gentilissimo Vicesegretario dell'Accademia della Crusca Marchese Andrea Alamanni (gentiluomo per le sue rare qualità degno certamente d'ogni più distinta memoria) una copia, fatta dal medesimo, d'alcuni frammenti di cose appartenenti alla sua Accademia, che di poi fu ritrovato esser opera del Tritto, cioè del Conte Piero de' Bardi, col titolo di Diario di quella

Accademia (l'originale del quale, stato già de' Salvini, come il chiarissimo ed eruditissimo Canonico Salvino a 189. de' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina asserisce, fu dopo da lui alla detta Accademia della Crusca donato) avendo io trovato, dove parla della morte del nostro Scrittore, forse non bene informato della bisogna, ch'egli lo chiama *uomo, se tu riguardi i suoi natali, di bassa condizione*; ho giudicata cosa ben doverosa il mettere in chiaro questa verità, e con questo convincere insieme d'evidente menzogna il P. Negri, o chiunque fu quegli, che di stravagantissimi anacronismi e d'infinite falsità gli fece riempire quella sua infelicissima Storia degli Scrittori Fiorentini, dove a 60. fa similmente *nato il Grazzini dall'ultima condizione d'onesti genitori*.

Ma ripigliando il filo della sua vita, io dico, non v'esser memoria che ci dimostri a chi fosse commessa l'educazione di questo giovane. Si sa bensì, ch'egli s'impiegò nell'esercizio dello Speciale, ancorchè non si trovi matricolato a quell'Arte; ma può ben essere, ch'egli si stesse unito con Zanobi di Zanobi Grazzini suo consorte, e che nel 1512. stava all'insegna del Saracino, oggi detta del Moro, al canto alla Paglia. Ciò si deduce da alcuni luoghi delle sue Rime; poichè a 234. della Par. I. si legge:

E vedra', s'io so fare

Altro poi, che lucignoli o penneccj.

e a 94. della Par. II. nel Capitolo in lode de' Poponi:

Da che son causati tanti mali,

Se non da pesche, fichi, e simil frutte,

Che mi fanno spacciare i serviziali?

17

Anco Girolamo Amelonghi nel Capitolo sopra la Pazzia, intitolato *Lamento dell' Etrusco* (cioè d' Alfonso de' Pazzi) ms. presso il nostro stampatore, volle intender di lui, allorchè disse :

*Troppo son pazze queste mie faccende,
Del Pesceduovo Spezial che ne dite?
Fu tratto quel da farne le leggende?*

essendovi il suo Capitolo in lode de' Pesciduovi, stampato nella par. II. delle sue Rime a 69.; e finalmente Giovanni Cinelli a 29. nella sua prefazione alle Bellezze di Firenze, credendo di maggiormente esaltarlo, così asserisce: *Ma veggo immortale un Gelli povero calzajuolo, ed un Lasca semplice speciale*. Andò però il Cinelli in due maniere ingannato in questa sua asserzione; nella prima, perchè l' arte del calzajuolo è di gran lunga inferiore a quella della
Lasca Tom. I. b

lo speziale, essendochè questa è di quell' arti, che qui si dicono andare per la maggiore, e che perciò erano più facile scala per salire alle primarie dignità della città nostra; e nella seconda, perchè nè l' uno nè l' altro erano semplici artisti, ma co' loro esercizj della persona accompagnavano quegli dell' intelletto. Così fece Matteo Palmieri, parimente speziale, ed inoltre oratore, poeta e storico non ordinario; il quale andato ambasciadore per la nostra Repubblica alla Corte di Napoli, fece maravigliare quel Re, che da primo, stante la sua arte, avendo fatto poco concetto di lui, quando l' udì poi esporre la sua ambasciata in tre lingue, Spagnuola, Latina e Toscana, riconobbe essere stato fallace il suo sospetto, e che altro che semplici artisti erano i Fiorentini di quei tempi. Così fecero altri

molti, de' quali non è qui luogo formar parola, essendone stato finora parlato da altri bastevolmente. Certa cosa è, che il nostro Grazzini, non ostante il detto esercizio, attese di proposito allo studio delle belle lettere; il quale studio, a mio parere, abbraccia universalmente la cognizione di tutte le scienze, e di tutte l'arti liberali e meccaniche, e di ciò che può l'intelletto umano comprendere. I suoi componimenti, non tanto in versi, quanto in prosa, comprovano a sufficienza questo mio sentimento; e viemaggiormente la testimonianza del suddetto Tritolo conferma, siccome potrà vedersi dalle parole sue, che fedelmente si riporteranno dopo la narrazione della morte del nostro autore. Pertanto non si dee prestar fede al Pocianti, che dicendo, lui essere stato Poeta e Comico molto insigne,

nè pensando che il ben condurre ,
 e colle giuste regole un componi-
 mento poetico e una commedia, non
 è impresa da persone idiote , fran-
 camente soggiunse : *etsi nulla fere*
litterarum cognitione imbutus ; per-
 ciocchè i suoi componimenti mede-
 simi , come ho detto , ne fanno pie-
 na testimonianza , vedendovisi per
 entro sparsi i puri e legittimi semi
 delle morali e delle intellettuali vir-
 tù . Ch' egli applicasse insino all' A-
 strologia , apparisce nella Madriga-
 lessa XXIX. dove parimente si fa
 chiaro il suo ordinario affetto verso
 le filosofiche disputazioni . Si legga
 il Sonetto CXXIX. dove , piglian-
 dosela con m. Vincenzio Buonanni ,
 uomo molto intendente delle lettere
 Greche e Latine , per avere egli
 fatta l' invenzione e 'l canto per la
 mascherata , rappresentante il Trion-
 fo della Natura , si vede , se il Graz-

zini sapeva di Filosofia al pari degli altri del suo tempo. E nel Sonetto poi CXXX. dice egli risolutamente di se stesso al medesimo Buonanni :

*Non l'abbiate per male
Voi altri dotti, se così ragiono,
Perch' anch' io dotto e letterato sono.*

Onde per tutto questo si rendano cauti i leggitori delle nostre memorie, acciocchè non credano facilmente tutto ciò, che trovano o scritto o stampato; vedendo io, che l'addotta autorità del Poccianti si tirò dietro, come si dice, alla cieca, colui, che fece le *Chiarezze sopra gli Autori posti nella terza parte delle Rime piacevoli*, aggiunta alla ristampa di quelle del Berni e d'altri, fatta non tanto in Vicenza per Barezzo Barezzi nel 1603. che in Venezia per Francesco Baba nel

1627. e forse altre volte in detti luoghi, e sempre in 12. dove egli disse assolutamente: *Antonfrancesco Lasca non ebbe lettere*; il che fece poi dire al mentovato P. Negri, che il medesimo Grazzini fu *senza cultura*. Ma tanto basti fin qui, ad aver difesa dagli sbagli degl' imperiti la nobiltà e la scienza del nostro Scrittore.

Io dico adunque, seguitando, che il Lasca, acciocchè col suo virtuoso operare all' universale giovasse, fu uno de' fondatori delle due rinomatissime Accademie di questa città, della Grande cioè, o Fiorentina, la quale a principio si chiamò degli Umidi, ed ebbe i suoi natali il primo giorno di novembre del 1540. e di quella della Crusca, che più di quarant' anni dopo ebbe il suo reale cominciamento. Allorchè si fondò l'Accademia degli Umidi, nella qua-

le ciascuno de' fondatori si pose un soprannome, all' umidità appartenente, il nostro Antonfrancesco determinò denominarsi il *Lasca*: il qual soprannome non volle poi mutarsi nella fondazione dell' Accademia della Crusca (dove di materia di crusca, o di cosa a quella appartenente, dovevano essere i soprannomi) dicendo, siccome narra il mentovato Tritto, che il suo antico soprannome gli pareva molto a proposito ancora in questa Accademia, considerando, che le Lasche s' infarinavano. Fu pertanto la sua insegna o impresa (conforme è notato nel *Libro de' Capitoli ec. dell' Accademia degli Umidi*, citato nella Prefazione delle Rime a pag. xiv.) una Lasca, alzata per lo lungo nello scudo, con sopra una farfalla volante; nè io ho potuto ritrovare, se egli v'aggiungesse alcun motto, conforme è

consueto di fare in simili imprese . Ben è vero , ch' io riconosco molto allusiva al carattere del Lasca questa sua insegna ; perciocchè il suo naturale portandolo nelle sue composizioni allo stile faceto e ghiribizzoso , finge che quel pesce , siccome è solito , si lanci fuori dell' acque a pigliare le farfalle , che pel loro incerto svolazzamento sono figura de' ghiribizzi dell' umana fantasia . Fondata l' Accademia degli Umidi , il Lasca fu tratto Cancelliere della medesima ; e ciò fu il dì primo di gennaio , due mesi appunto dopo il suo cominciamento ; *ma perchè non fu chiamato a distendere i Capitoli* (la qual opera fu commessa a m. Cosimo Bartoli , e a m. Giovanni Norchiati ; e pareva molto ragionevole , che v' intervenisse il Cancelliere) *pubblicamente rifiutò l' ufizio* . Così appunto sta registra-

to nello stesso libro de' Capitoli, verso il principio. Fu ancora in essa Accademia tre volte Provveditore, cioè il primo che fosse eletto subitoch' ella prese il nome di *Florentina*, e che cominciò ad avere i Magistrati (il che fu il dì 11. di febbrajo del detto anno 1540.) eccettuandone il Consolo; perciocchè a tenore de' nuovi Capitoli doveva quella dignità cominciare il dì 25. del susseguente mese di marzo 1541. reggendosi per quel breve spazio sotto il governo d'un Luogotenente, deputato dall' Accademia medesima, il quale fu Filippo del Migliore. Fu dipoi il Lasca Provveditore nel 1542. e 1571. ed altre volte alla medesima carica elezionato, o vogliam dire eletto per andarne a partito, cioè nel 1544. 1567. 1570. e 1572. e parimente fu elezionato a Censore negli anni 1567. 1569. e

1570. Avrebbero veramente dovuto avere quei primi figliuoli di così illustre Accademia a' loro primi padri una religiosa venerazione, pensando alla gratitudine, che ciascuno è tenuto di rimostrare a chi n'ha ingenerati a nuova vita, siccome è quella del sapere, o vogliamo dire dell' intelletto, la quale in gran parte per mezzo degli eruditi congressi s'acquista. Ma il fatto andò molto diversamente; avvegnachè in breve tempo cresciuti in gran numero gli Accademici, e non voglio credere per emulazione o brama di dominare, conforme le più volte in simili Adunanze succede, ma ad oggetto di migliore regolamento cominciandosi a fare nuovi capitoli e riforme, e, come in parte si è detto, non si facendo capitale del Lascia, anzi a lui parendo, com'io ragionevolmente suppongo, d'essere

in alcuna cosa contrariato, ed in un certo modo posposto a chi egli stimava da meno di se, ne prese una tal nausea e sdegno, che ad alcune novelle ordinazioni egli non volle prestare la dovuta osservanza. Pertanto essendo stato ordinato doversi fare, almeno due volte la settimana, o pubbliche o private lezioni, e a queste estrarsi a sorte i Lettori; il Lasca il dì 9. di novembre del 1542. essendo stato tratto, non volle leggere, ed il simile fece con esso lui Piero Covoni. Frall' altre ordinazioni, che furono fatte nella riforma del dì 6. di settembre del detto anno, una si fu, che chi, toccandogli in sorte, avesse ricusato di leggere, incorresse immediatamente nel pregiudizio della voce attiva e passiva; il che faceva, che quegli restasse privo di tutti gli onori e cariche dell' Accademia, ed in una cer-

ta maniera come casso dalla medesima . Ciò non avvenne al Lasca in quest' anno ; essendosi dato il caso, che alcuna volta nell' elezione de' nuovi Magistrati era sospesa questa pena ; e non avvenne ancora per tutto il mese d' agosto 1546. il dì 15. del quale egli fu elezionario per creare i nuovi Censori ; ma dopo questo tempo, o per la medesima cagione , o per non voler sottoporre le sue composizioni , che pubblicare si dovevano , all' esame de' Censori (il che fu poi fermato nella riforma de' 6. di giugno 1549.) o fors' anco per causa degli Aramei , restò dell' Accademia privato, e infino a' 15. di maggio 1566. non vi potè ritornare . Erano gli Aramei una setta , insorta nell' Accademia Fiorentina intorno al detto anno 1546. di cui fu capo m. Pierfrancesco Giambullari , la quale tentò di

provare, la lingua Italiana o Toscana o Fiorentina, che dir si debba, esser derivata dall'Ebreo o Caldea o altra, che si parlasse nella regione d'Aràm; di che vedasi il Gello del medesimo Giambullari, stampato in detto anno la prima volta dal Doni in 4. Questa opinione, che pareva vana ed inutile anco all'istesso Stradino, principal fondatore di quella letteraria adunanza, al Lasca recò fastidio incredibile; e perciocchè era uomo alquanto risentito e satirico, cominciò a biasimarla palesamente e colle parole e cogli scritti; ond' egli s' acquistò come una congiura de' suoi compagni medesimi, la quale durò lungo tempo a perseguitarlo. Molti componimenti per conto di questa cassazione fece il nostro Poeta, ed in spezie i cinque Sonetti (delle sue Rime nella parte I. a 82. e segg.) dove alcuni de'

suoi avversarj, o apertamente o sotto figura, son nominati, ed in modo particolare i detti Aramei; e l'ultimo della medesima parte, dal quale infallibilmente si deduce, ch'egli non cessava di lacerargli co' suoi versi; e la rabbia, che i medesimi concepivano contra di lui, che fino al Sovrano ne facevano ricorso; ed i quattro Sonetti alla Burchiellesca antecedenti al detto ultimo. Io, per mettere in vista alcuno esempio, riporterò certi versi della Canzone in morte del prefato Stradino, la quale segnò nel 1549. ove egli dice in persona di lui medesimo (Rime par. I. a 136.)

La Poesia in iscoglio

Ha dato al fine; e gli Umidì miei tutti

Per sempre resteranno secchi e asciutti;

E senza alcun contrasto

Faranno gli Aramei sicuro guasto

*Dell' Accademia , ov' io fui già beato ,
Pappandosi a vicenda il Consolato .*

e quegli altri del Capitolo per la medesima occasione , co' quali poeticamente fingendo essergli apparita la di lui anima, le fa dire (Ivi par. II. a 16.)

*. a guisa di canoro cigno
Seguita , Lasca , pur negli onor miei ,
E non temer dell' altrui dir maligno .
Tu dei saper chi sono gli Aramei :
La tua Canzone ha fatto in paradiso
Rider con maraviglia uomini e Dei .*

Io facilmente crederei , che per onta de' suoi emuli egli componesse il Poemetto della Nanea, il quale dall' immortal Magliabechi, in una sua lettera ms. al celeberrimo Canonico Lorenzo Panciatichi viene a lui assolutamente attribuito , ancorchè nell' edizione del 1566. in 4. si di-

ca essere di M. S. A. F. la qual cifra nessuno per anco, ch'io sappia, ha saputo interpretare. E questo dico, per essere questo componimento a' fatti suoi allusivo; dimostrandosi in quello, che in avere i giovani e moderni Accademici cacciato lui dall' Accademia, che era stato uno de' fondatori, i Nani avevano superato i Giganti, per cui era già stata composta la Gigantea; se pure ambedue questi poemetti non si debbono ironicamente intendere, per quello, che dalle loro dedicatorie apparisce; il che alle altrui riflessioni per adesso si rimette. Ed a tal proposito è da avvertirsi la data delle medesime dedicatorie; poichè del primo è *di Firenze alli 15. d' aprile del 1547.* del secondo, pur *di Firenze alli 24. di marzo del 1548.* i quali anni sono corrispondenti a quelli, che si suppongono dell' allontanamento

mento del Lasca dall' Accademia .
 Ma soprattutto allusivo a questo
 fatto giudico essere senza dubbio
 quell' altro Poemetto , assolutamente
 suo , della Guerra de' Mostri , che
 da lui dedicato al Padre Stradino ,
 gliele mandò con sua lettera , data a
 mezzo maggio nel detto anno 1548.

Nel mezzo tempo di questa sua
 assenza non istette egli punto ozio-
 so col suo talento ; poichè , oltre a
 diversi lavori , egli cominciò a man-
 dar fuori delle sue Commedie , che
 sono molto dagl' intendenti stimate .
 La prima di queste fu *la Gelosia* , re-
 citata in Firenze nel 1550 . e nell'
 anno seguente stampata da' Giunti ;
 e nel 1560 . *la Spiritata* , parimen-
 te un anno dopo impressa da' me-
 desimi stampatori . Egli applicò e-
 ziaudio a fare tre ragguardevoli Rac-
 colte di Rime ; che una fu quella
 dell' Opere Burlesche del Berni , e

d' altri insigni Poeti del suo secolo; le quali veramente sono state e saranno sempre la norma e 'l modello del ben comporre nella giocosa Poesia; la seconda de' Sonetti del Burchiello e d' altri, insieme colla Compagnia del Mantellaccio, e co' Beoni del magnifico Lorenzo de' Medici, stampata pure da' Giunti l' anno 1552. la prima volta; e la terza de' Canti Carnascialeschi, stampati da Lorenzo Torrentino nel 1559. Per quest' ultima Raccolta incontrò il Lasca un' acerbissima persecuzione, suscitatagli contro per opera de' suoi avversari, cioè de' prefati Aramei, i quali andavano sempre nuove materie cercando di fargli affronto o dispiacere. Quando fu terminata la stampa di questi Canti, tra' quali n' erano alquanti di m. Batista dell' Ottonaio, Araldo della Signoria di Firenze, m. Paolo suo fra-

tello, che nel tempo che si stampavano, gli aveva più volte veduti, ed a suo capriccio ancora in alcuni luoghi corretti, si levò su, con dire ch' erano in qualche parte scorretti, onde messe a romore tutta la città; dimanierachè, consigliato da' detti Aramei, fece una supplica al Duca Cosimo, che allora era in Pisa, per la quale domandava, che i Canti dell' Araldo non fossero, conforme stavano in quella edizione, pubblicati. Perlaqualcosa rimessa la detta supplica per informazione al Consolo dell' Accademia, che era Francesco da Diacceto; egli co' suoi Censori Giovan Batista Gelli, Pier Covoni, e uno de' Segni, informò a favore di m. Paolo, onde il dì 8. di marzo 1558. ne tornò il rescritto, doversi frattanto da Lorenzo Torrentino stampatore dare in deposito a Ruberto di Filippo Pandolfi-

ni num. 495. volumi di questi Canti, con espresso comandamento di non gli dare a nessuno senza nuovo ordine del Consolo, che per tempo avesse retta l' Accademia. Tutto questo apparisce e dagli Atti dell' Accademia medesima, libro secondo, e più chiaramente da una lettera del Lasca a Luca Martini, la quale si legge a 76. del Vol. I. della Par. IV. delle Prose Fiorentine. In questa lettera egli mostra l' irragionevolezza di questo ricorso, per essersi creduto in tal fatto più alla memoria di m. Paolo, il quale non mostrò mai gli originali, che a' testi de' libri, da' quali il Lasca gli aveva copiati, e che rigidamente s'era proceduto contro di lui, come se questi Canti fossero stati Scrittura Sacra, o Testi di Legge, o Filosofia, o simili cose di conseguenza. E questo scrive egli al Martini, che era

appresso alla Corte , per impetrare dal Principe la grazia d' essere sentito . Ma questa causa , per le forti aderenze , fu , come volgarmente si dice , in pochi giorni strozzata ; non v' essendo corse , che sole tre settimane dal primo atto , fino al giorno dell' enunciato deposito ; e ciò io suppongo , perchè il detto Magistrato fra pochi giorni dovea terminare . Fu ventilata poi questa lite un anno intero , e fu sentenziato finalmente , doversi tagliare i Canti dell' Araldo, fatti stampare dal Lascia ; ed in loro luogo apporsi una nuova edizione , che fece fare detto m. Paolo suo fratello , da lui creduta la legittima e corretta ; ed allora , e sino al tempo presente questa sentenza fu creduta giustissima , come si vede nelle Notizie degli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina a 170. dove parlandosi di questo m.

Paolo , e del fatto adesso narrato ,
 francamente si dice : » Chi riscon-
 » trerà l'edizione del Lasca conquel-
 » la di Paolo dell'Otonaio, vedrà,
 » che veramente quella del detto
 » Lasca è scorretta e manchevole. »
 Ora chi crederebbe, che adesso, do-
 po lo spazio di 182. anni, che que-
 sta opinione è stata creduta per ve-
 ra , io dovessi far palese al mondo
 l'ingiustizia di quella sentenza? Egli
 è dunque da sapersi, che io , nell'ac-
 comodare , o piuttosto ritornare da
 morte a vita, i molti ed in gran par-
 te preziosi Codici mss. della nostra
 Riccardiana , già son presso a vent'
 anni (confortandomi a questa fati-
 ca il grand' amatore delle belle let-
 tere l' Abate Gabbriello Riccardi ,
 al presente Suddecano della nostra
 Metropolitana) io ritrovai in un fa-
 scio d' opere varie un esemplare de'
 Canti Carnascialeschi , scritto a co-

lonne, in foglio di carta ordinaria, ma d'un carattere veramente strannissimo. Io lo separai; e fattone un Codice da per se, nella maniera degli altri già accomodati, v'aggiunsi l'indice in fine, e con ciò ritrovai esservene trentuno di diversi autori, per anco non istampati; ma dell'Araldo un solo fra questi, il quale è il secondo Coro del Canto delle tre Parche. Era stato scritto questo esemplare da Giovanni di Francesco del Fede, che in ultimo ve ne pose l'attestato, il quale, poichè contiene una non dispregevole notizia, io riporterò qui colla medesima ortografia. » Romiti, Cavalieri » erranti, Notari, giuchatori di sassi. Queste quattro chanzone le lasciai, che rende' il libro dove erano, non n'ebi tempo, che erano di cipriano chantore, fatto buona parte da M. Batista araldo

„ di palazzo, e da giovanni detto
 „ il gugiola riveditore . chopiato
 „ da me giovanni di Francesco del
 „ Fede l' anno 1548. nel chastello
 „ di cintoja sendo in villa. laus Deo
 „ ammen . „ Da questa soscrizione
 si viene in chiaro , che la copia del
 Fede è tratta da un esemplare scritto
 in buona parte dall' Araldo ; e che
 perciò i Canti suoi particolarmente
 saranno correttissimi. Così è per ap-
 punto ; perciocchè questa copia, col-
 lazionata da me con tutta l'edizione
 del Lasca , toltane l' ortografia (di-
 fetto si vede proprio dell' istesso co-
 pista) è diversa in tanti luoghi , ed
 in alquanti sustanzialmente ; che se
 altra edizione se ne facesse , ell' ac-
 quisterebbe un notabile migliona-
 mento . Ma qui non termina la cau-
 sa della saccenteria di m. Paolo , o di
 chi lui aizzò all' animosa impresa di
 ristampare come corretti e migliona-

ti i Canti del suo fratello, e senza averne l' originale, e senza punto esaminare quelli già stampati dal Lasca. Io dico che è cosa curiosissima il fare il confronto d' ambedue queste edizioni, siccome ho fatt' io, con avanti il Codice Riccardiano, da niun di loro veduto. La sostanza è, che la maggior parte delle cose, mutate da m. Paolo, deono stare conforme il Lasca aveva fatto stampare; e dove sono manifesti errori, o false mutazioni, s' accordano perlopiù tutti e due a dire il medesimo; ed in quanto agli errori, l' istesso Lasca gli conobbe, essendosene protestato nella citata lettera al Martini. In quanto poi, che m. Paolo accrescesse di Canti la sua edizione, non è cosa di rimarco, non ve n' avendo aggiunto che uno, cioè quello degl' Indovini, con due canzonette a ballo, che in tal Raccolta

non v'hanno niente che fare; ed all' incontro egli tralasciò il Canto de' Diavoli, già fatto stampare dal Lasca. Oltracciò v' inserì a c. 90. come dell'Araldo, il Canto de' Puttani, e a 96. quello della Pazzia; il primo de' quali è assolutamente del Giuggiola, ed il secondo di Sandro Preti, come apparisce dal Codice Riccardiano, e come per di tali autorigli aveva fatti stampare il Lasca a 144. e 277. Or vedasi, che bella edizione è mai quella dell'Ottonaio; mentre piuttosto ella fu una pretta scorrezione, ed un cattivo ufizio prestato al suo caro fratello dopo morte. Chi possiede adunque per avventura alcuna copia di questi Canti senza la predetta alterazione, ne tenga strettissimo conto; perchè essendo pochissimi i volumi scampati da questo infortunio, sarà quasi impossibile il poterne ritrovare al-

cun' altra . La copia , collazionata da me , si ritrova presentemente nella Panciaticiana , la quale da' libri d'Alessandro Pollini passò nelle mani del Canonico Panciatichi , quivi sopra lodato ; e tanto basti di questa materia aver detto . In tali virtuosi esercizi , ed in continuamente comporre o in prosa o in versi , il nostro Lasca impiegò il tempo della sua assentazione dall'Accademia ; in conversazione ancora de' suoi amici , tutti quanti letterati di reputazione , ed in città ed in campagna una gran parte allegramente passandone . Da' suoi poetici componimenti tutto ciò facilmente s'argomenta ; essendovene molti , che con evidenza lo dimostrano .

Io credo altresì , che pochi anni dopo l' accennato tempo egli pensasse a fondare una nuova Accademia , quella cioè , che dipoi si do-

mandò della Crusca , ad oggetto di gettare più stabili fondamenti per l' ampliamente e gloria della lingua Toscana , acciocchè ella venisse un giorno a gareggiare colle più nobili lingue del mondo , ed in alcune parti a superarle, conforme è seguito ; e così deludere gli Aramei, i quali camminando all' indietro , e sull' appoggio di supposti e d' impostori Scrittori , tentavano di renderla famosa, col solo farla originare da un' antichissima sorgente. In fatti si trova , che la voce *Cruscata* (che adunanza di *Crusconi* , e Componimento e Discorso fatto in detta adunanza significa , come nell' Annotazioni alle sue Rime a 325. è stato detto) era cominciata ad usare avanti al 1555. poichè il Lasca disse nel Sonetto 159. fatto da lui contr' Alfonso de' Pazzi , il quale in dett' anno morì :

Tu credi forse avermi sbigottito

Con queste goffe tue magre Cruscate?

e di poi , siccome voce di particolare significato , dal Cavalier Lionardo Salviati , subitochè egli fu ammesso in questa nuova Accademia , fu posta per titolo al suo Paradosso , ivi in dette annotazioni citato . Che poi coloro di tale Adunanza o Brigata si domandassero *Crusconi* , ci vien fatto manifesto dalla testimonianza del medesimo Salviati ; il quale appena entrato in essa (come nel sopraccitato Diario del Tritto si legge) pensando di dare a quella il nome d' Accademia , nel primo discorso che egli fece , frall' altre cose da lui proposte , per darle forma e buon metodo , disse a' compagni , *che noi* (son parole riportate dal Tritto) *non più Crusconi ci facciamo chiamare , ma Accademia della*

Crusca . Ed ecco , che la vera origine di questa famosissima Accademia fu certamente intorno all'anno 1550. comé dalle addotte notizie si deduce .

Dopo tutte queste cose , correndo l'anno 1566. ed essendo Consolo dell'Accademia Fiorentina il suo amicissimo Cavalier Salviati , a cui pareva forse non esser riputazione di quel virtuoso congresso , che per capricciose gare stesse esentato da quella uno de' suoi fondatori , consigliato il Lasca a sottomettere al giudizio de' Censori qualche suo componimento (che era una delle condizioni per rientrar nell'Accademia , secondo la riforma del dì 6. di giugno 1549.) egli accettò il suo prudente consiglio ; e date al Censore m. Gio. Batista Adriani alcune sue Egloghe ; e queste da lui approvate , fu a' dì 6. di maggio del det-

to anno 1566. alla sua Accademia restituito.

Avanzandosi egli frattanto coll' età, non rimetteva però punto del consueto vigore del suo vivacissimo spirito; ma co' suoi studi continuamente esercitandolo, procurava di condurre alla perfezione il suo ideato proponimento, di stabilire cioè un ottimo piano e fondamento per l'immortalità della paterna favella; onde in avvenire ella non avesse, non solo a vacillare o imbarbarire, ma si dovesse con maraviglioso splendore ampiamente dilatare, siccome in fatti è succeduto. Fatte adunque varie conferenze co' suoi amici, o vogliamo dire Crusconi, fu risoluto d'introdurre nella loro brigata il gran maestro della lingua Toscana, il già più volte mentovato Cavaliere Lionardo Salviati; il che seguì verso la fine d'ottobre del 1582.

siccome io ragionevolmente conget-
 turo ; ancorchè non si trovi espresso
 questo tal anno , leggendosi sola-
 mente sul principio del Frammen-
 to I. del Diario del Tritto : » Alla
 » fine d'ottobre con gran contento
 » di tutti fu ricevuto il Salviati nel-
 » la lor piacevol brigata ; istiman-
 » do , mediante sì fatto appoggio ,
 » dover la lor compagnia più resi-
 » stere a' fortunevoli colpi : » e di
 poi facendosi passaggio al dì 25. di
 gennaio , nel quale afferma, essere
 stato stabilito, dover la loro brigata
 prender forma d' Accademia, e de-
 nominarsi della Crusca ; il che cer-
 tamente seguì nel dett' anno . Ac-
 cadde , a dir vero , primachè si ve-
 nisse alla positiva risoluzione, qual-
 che contrasto fra Bernardo Zanchi-
 ni ed il Lasca ; perchè avendo il Sal-
 viati proposta questa mutazione o
 fondazione , da farsi con tutte le re-

gole e leggi, che a simili istituti si convengono; nè parendo al Zanchini d'essere egli e i compagni persone capaci, stante la loro grave età, da cimentarsi ad una così ardua impresa, disse liberamente il suo sentimento contr' a quanto aveva il medesimo Salviati proposto. Ma appena ebbe finito di parlare » che il » Lasca (son parole del Tritto) non » potendo più star cheto, a guisa » di nobil cavallo, che stato pur » troppo alle mosse, in fine ode il » bramato segno, togliendo quasi » di bocca le parole agli altri, e in » particolare al Salviati, che di parlare aveva gran desiderio, brevemente, ma arditamente così proruppe al parlare: *Adunque chiamerenci noi così deboli, freddi e canuti, che'l cubre non ci dea, come a molti altri, di reggere un' Accademia? Terrenci noi così pri-*

„ vi d' autorità, che molti compagni
„ non siamo per trovare, che secon-
„ dino le nostre voglie in sì giusto
„ desiderio? E ora che abbiamo il
„ Cavalier Salviati dalla nostra,
„ crederà' tu, o Zanchino, che tanta
„ timidità si debba avere, e sotto
„ il peso gentile di sì gloriosa opera
„ abbiamo a restare infranti? Ah tu
„ t'inganni, nè così credono quest'
„ altri miei compagni. Però rima-
„ nendo nel tuo gielo tu, noi dalla
„ fiamma scorti di sì gran luce, cal-
„ dissimamente fonderemo, e man-
„ terremo quest' Accademia. E co-
„ sì detto, essendosi rizzato donde
„ era a sedere, crollando la testa,
„ e inarcando le ciglia, volle par-
„ tirsi dagli altri compagni; ma ri-
„ tenuto da essi, e pregato a torna-
„ re al suo luogo, fu con più quie-
„ te cominciato a trattare questo
„ negozio; e il Deti, e tutti gli al-

„ tri per ordine, mostrando d'esse-
 „ re della volontà del Salviati, e
 „ vedendosi esser solo il Zanchino,
 „ alla fine anch' egli disse: *Io vi*
 „ *confortava a non far mutamento*
 „ *alcuno nelle nostre azioni, e vi*
 „ *aveva palesate le mie ragioni;*
 „ *voi non l' avete volute conside-*
 „ *rare, ma d' autorità volete che si*
 „ *faccia questa Accademia, anch'io*
 „ *vengo con voi, e lietamente quan-*
 „ *to si faccia il Lasca me ne com-*
 „ *piaccio. Or se le dia principio.*
 „ Così restati tutti d' accordo, la
 „ prima cosa che si fece, fu che
 „ di comun consentimento si chia-
 „ masse la loro, Accademia della
 „ Crusca. „ Ed ecco appunto fissato
 „ il giorno del suo glorioso nascimen-
 „ to. Lode adunque immortale al no-
 „ stro Lasca, che coll' efficacia del suo
 „ dire, accompagnata dalla ragione,
 „ diede l' ultimo impulso, per venire

all' effetto di sì grand' opera . Avuto ch'ebbe l'Accademia questo principio, fatte le leggi e gli statuti, creato in primo Arciconsolo Giovanbattista Deti, ed esso e gli altri Accademici presi i loro soprannomi, il Salviati, che si chiamò l' infarinato

” considerando (seguita il Tritto)

” che quest' Accademia , essendo

” sul pigliar piede , aveva di bisogno di gagliardi fondamenti, pensò esser bene di mandare qualche

” cosa alla stampa. E perchè di già

” il mondo aveva vedute solo cose

” burlesche dell' Accademia , credè

” che fosse bene, che cose fatte in

” sul saldo si mettessero in luce ,

” che non però fossero prive di festevoli materie, e allegre; acciocchè la doppia natura dell' Accademia, cioè della dottrina e della piacevolezza , apparisse manifesta. E elesse per ciò fare di

„ comporre un Paradosso, mostran-
„ do che non occorre che la storia
„ sia vera, dovendo bastare, ch'el-
„ l'abbia del verisimile; e fecelo
„ a uso di dialogo, del quale era-
„ no gl'interlocutori il Deti e il La-
„ sca, ec. „ E dopo non molto, sog-
giugne dicendo: „ Quest' operetta
„ all'universale fu molto grata, ma
„ a molti fu di gran noia cagione;
„ perciocchè bramando essi di man-
„ tenersi quasi arbitri delle lettere
„ in Firenze, dubitavano che non
„ gli fosse tolto di mano, mentre-
„ chè meno lo pensavano, l'impe-
„ rio delle Toscane lettere. „ E
poich' egli ha riportate le censure
degli avversari, soggiugne: „ Ma
„ questo non turbava punto gli Ac-
„ cademici da' loro nobili esercizi;
„ perchè sapendo quali fossero i
„ loro fini, cioè di dilettrar giovan-
„ do, di simili gracchiamenti si fa-

„cevano beffe . Ma bene gli turbò
„e spaventò altri accidenti fieri e
„inaspettati, ch'avvennero da poi.
„Perciocchè la fortuna invidiosa ,
„ch' a' be' principj volentieri con-
„trasta , rivolgendo i lividi occhi
„contra l' Accademia , cercò di
„spiantarla , e torle ogni speranza
„di più conseguire cosa alcuna ,
„togliendole in pochissimo tempo
„due de' suoi principali sostegni,
„e togliendogli allora, quando più
„le erano di mestiero, o di più glo-
„ria . E 'l primiero fu l' infornato
„(era questi il Zanchini) che in
„pochi giorni privò l' Accademia
„e Firenze d'un uomo nobile, d'o-
„norati costumi , e più che mezza-
„namente scienziato in tutte le sor-
„te di belle lettere, di gran memo-
„ria , e di fino giudizio . Ma non
„contenta la fortuna d' avere all'
„Accademia apportato tanto dan-

” no, come quella che non comin-
” cia per poco, così nel bene co-
” me nel male, con maggior dan-
” no, e più universale privò l’Ac-
” cademia, Firenze, e tutti i let-
” terati del graziosissimo Lasca, uo-
” mo, se tu riguardi i suoi natali,
” di bassa condizione; ma se le sue
” azioni, nobile e scienziato, per-
” ciocchè di tutte le cose parla-
” va fondatamente, ma nella poe-
” sia burlesca era il primo di quei
” tempi; e la principal sua lode
” veniva dalla dolcezza, purità e
” piacevolezza dello stile, il quale
” era sì naturale e sì puro, che da
” nessuno altro, se bene lo aggua-
” gliassi a quello del gran padre
” della burlesca Poesia, era sopra-
” vanzato. E se così ne’ concetti
” e nelle vivezze fosse stato felice,
” non è dubbio, che l’averebbe in-
” teramente arrivato. Lasciò buo-

» na quantità di Capitoli, molti So-
» netti e Madrigali, e certi, i qua-
» li, per esser più lunghi degli al-
» tri, chiamansi Madrigalesse, e
» qualche Canzone, pur tutte in sti-
» le piacevole. Ancora in prosa,
» nella quale aveva non picciola at-
» titudine, lasciò qualche cosa, co-
» me alcune Novelle non finitissi-
» me, e altre cose. Nelle Comme-
» die fu di qualche nome, e alla
» stampa se ne veggono alcune. Fu
» adunque di gran perdita all' Ac-
» cademia, non solo per questo, ma
» perchè essendo stato Fondatore,
» anzi il principale Fondatore, era
» di grandissimo sostegno, e per la
» sua sollecitudine, e per la sua pia-
» cevolissima conversazione, lode
» in lui principalissima. » E qui
finisce di parlare del Lasca il nobi-
lissimo Tritto, le cui parole, nel fat-
to della fondazione dell' Accademia

della Crusca , e della morte ed elogio di questo grand' uomo , io ho voluto distesamente riportare, sì per essere esattissime e memorabili, e sì per creder io di non poter rappresentare tutto questo in forma migliore e più elegante. Morì il Lasca a' 18. di febbraio del 1583. essendo d'età d'anni 79. mesi 10. e giorni 27. e il dì 20. fu sepolto nella Chiesa di San Pier maggiore nella sepoltura de' suoi antenati. Egli non ebbe moglie; ed essendo ancor morto l'anno antecedente, e posto nella medesima sepoltura il dì 25. di febbraio, senza masculina successione, Girolamo suo fratello, il quale a lui lasciò 500. fiorini per suo testamento, rogato da ser Benedetto Maccanti sotto li 9. di detto mese, ed anno mancati gli altri due fratelli antecedentemente, in lui terminò questo ramo de' Grazzini.

Fu il Lasca uomo di buona e gagliarda complessione , ben formato della persona , di volto all'apparenza alquanto severo , di testa calva , e di barba crespa , come dal suo ritratto apparisce . Ma di spirito poi egli fu di sua natura tanto vivace , pronto , bizzarro e faceto , che pochi si possono a lui paragonare ; ed avendolo egli coltivato con un continuo studio , e colla conversazione de' primi letterati del suo tempo , lo rendè di quella perfezione e pulitezza , che manifestano l' opere sue . Egli possedeva l' eloquenza in alto grado ; onde scrisse copiosamente in prosa ed in versi ; ma alla Poesia fu più inclinato , ed in spezie alla giocosa , che il caratterizzò , secondo l'asserzione del Cavalier Salviati , pel *principalissimo erede della Berniesca piacevolezza* , e pel *primo de' suoi tempi* , per testimonian-

za del Trito , quivi poco sopra riferita . Nè è per questo , ch' e' non sapesse ben comporre in qualsivoglia altro stile , o sacro o morale , o grave e sostenuto . Nella Raccolta delle sue Rime , ve ne sono di tutte le sorti ; sicchè ciascuno può ritrovarvene il saggio ; ed è cosa certa , che molte di questa spezie o si sono affatto perdute , o non è riuscito per anco il ritrovarle ; essendochè (per toccare alcuna cosa in particolare) quell' Egloghe , per l' approvazione delle quali egli rientrò nell' Accademia Fiorentina , e che essere dovevano un componimento singolare , comechè fattogli esporre all' esame dall' intendentissimo di Poesia , e già più volte lodato Cavalier Salviati , non si sa finora dove possano ritrovarsi ; e Giovanni Cinelli attesta nella sua Storia ms. degli Scrittori Fiorentini , che a suo

tempo v'era un intero volume dell'Egloghe del Lasca. Diceva egli ancora all'improvviso; e ciò si testifica da lui medesimo nella Madrigalessa XXIX. Ebbe in ambedue i suddetti generi di dire naturalezza singolare, espressione efficace, e novità di pensieri; e scrivendo nella nostra lingua, oltr' all'averle dato pulimento e vaghezza, l'accrebbe assai di nuove frasi e maniere. Pertanto l'opere sue, siccome d'eccellente maestro, son collocate dagli Accademici della Crusca nel Catalogo degli Autori, onde essi hanno tratto non pochi esempi, per corredare il lor gran Vocabolario; e più n'averebbero potuti estrarre, se prima di compilarne l'ultima edizione, fosse venuta fuori la sua Raccolta di Rime; imperciocchè non poche nuove voci avrebbero potuto apporvi, che non vi sono, siccome nell'

annotazioni alle medesime succintamente è stato accennato . Un bellissimo e veridico elogio fece il Varchi allo stile del Lasca, in quel suo Madrigale , accennato nelle suddette Annotazioni a 345. della Par. I. allorchè egli disse :

*Vostro leggiadro stil chiaro ne mostra
Quanto dal ciel v' infonde
Lo Dio, che'n terra amò mia casta fronde.
Per voi nostro volgar s'indora e inostra,
Talchè di par col Greco e Latin giostra.*

In genere di Poesia Toscana egli fu inventore di due nuove spezie di metro ; e ciò furono le Madrigalesse ed i Madrigaloni . Delle Madrigalesse, di già il Crescimbeni nel Vol. I. de' suoi Commentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia a 1111. ne attribuisce al Lasca l' invenzione . Ma che poi parimente a lui si debba attribuire quella de' Madrigalo-

ni, nessuno per anco non n' ha parlato; forse per non essere stati veduti da nessuno, comechè son pochissimi, non essendosene trovati che quattro soli, che portino in fronte questo titolo. Questi sono una composizione, che, rispetto alla sua lunghezza, pare che sia di mezzo fra i Madrigali e le Madrigalesse. Si deono in ultimo avvertire quei leggitori, i quali non sono praticissimi della Fiorentina favella, a non voler maravigliarsi, quando per avventura s' abatteranno a trovare fra le sue Rime qualche idiotismo, o altro irregolar modo di parlare; perciocchè questi, siccome grazie o vezzi di nostra lingua, non deono in verun patto riputarsi dispregiabili.

Essendosi parlato fin qui delle qualità del corpo e dello spirito del Lascia, resterebbe da dirsi alcuna cosa del suo costume, per quello risguar-

da la religione, nella quale egli nacque e morì. Ma io volendo ormai por termine a questa Storia, e non avendo ritrovato molte notizie in questo particolare, dirò solo, che il Lasca, per quanto si deduce da' suoi componimenti e sacri e morali, fu uomo d'onesti e cattolici costumi, e dedito molto alla cristiana pietà. Egli era arruolato ad alcune Compagnie o Confraternite secolaresche (che sono adunanze d'uomini, i quali spesso convengono insieme a praticare spirituali esercizj) trovandosi fralle sue Rime alcune composte per la Compagnia della Cecilia sul poggio di Fiesole, la quale ha il suo principal luogo nel Chiostro de' Padri Domenicani di Santa Maria Novella, sotto il titolo di San Lorenzo in Palco; ed alcune Orazioni sacre alla Croce, dette da lui nel Venerdì Santo, suppongo nella Com-

pagnia di San Domenico del Bechello, alla quale in quei tempi una gran parte degli amici suoi erano ascritti, ed in particolare il suo caro Stradino, a cui egli fa dire nel Capitolo da esso composto nella di lui morte (Rime Par. II. a 17.)

*Appena venne a farmi compagnia
La centesima parte del Bechello.*

ed in tal giorno i fratelli di quella erano consueti farvi solenni apparati. Per tutte queste cose adunque essendosi il Lasca acquistata nel mondo fama immortale, dobbiamo piamente credere, che per le medesime egli goda l'eterna gloria nel cielo.

L' Opere rimaste di lui sono le seguenti :

I. *Orazioni alla Croce IV.* tutte inedite, tre delle quali sono nella

Magliabechiana , l' altra appresso il nostro Stampatore .

2. *Novelle XI.* tutte mss. dieci delle quali sono intitolate *La seconda Cena*; ed il più antico e migliore esemplare di queste è nella Panciatichiana; di che V. il Vocabolario della Crusca Vol. 6. a 45 , l'altra è appresso il già mentovato Marchese Alamanni , ritrovata da lui, e da me riconosciuta per lavoro del Lasca . Da questa io congetturai , che trenta dovevano essere le *Novelle* di questo Scrittore , divise in tre Cene, siccome io accennai in una mia nota al Malmantile a 442, e veramente è un gran danno , che sia perduto il restante ; essendo opera scritta con molto naturale , faconda e leggiadra eloquenza .

3. *Commedie VII.* in prosa , cioè *la Gelosia, la Spiritata, la Strega, la Sibilla, la Pinzochera, i Paren-*
Lasca Tom. I. e

tadi, e l' Arzigogolo. Quest' ultima solamente è inedita, ed è ms. nella Magliabechiana. La *Gelosia* fu stampata la prima volta in Firenze da' Giunti nel 1551. in 8, e la *Spiritata* quivi pure da' Giunti nel 1561. in 8. e nel medesimo anno in Venezia dal Rampazzetto in 12. Tutte e sei poi insieme le stamparono in Venezia Bernardo e Fratelli Giunti nel 1582. in 8. Ma è da avvertirsi, che le prime edizioni delle prime due sono sempre le migliori; perciocchè nelle ristampe furono in alcuni luoghi castrate. Erra Monsignor Fontanini, allorchè dice a 440. della sua *Eloquenza Italiana*, stampata in Roma dal Bernabò 1736. in 4. che, toltane la *Gelosia* e la *Spiritata*, l' altre quattro Commedie del Lasca erano in versi; essendo in verità tutte quante in prosa, eccettuate gl' Intermedj. Del pregio di

queste Commedie Filippo Valori, a 16. de' *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina*, asserisce che „ del Lasca se ne leggono alcune al „ pari di Terenzio „; e Udeno Nisieli a 120. del Vol. 3. de' *Proginasmi Poetici* non dubita d' affermare, che questo nostro Comico merita lode, perchè „ nella *Gelosia*, „ *commedia*, introdusse per Inter- „ medj o per Cori, Satiri, Streghe, „ Folletti e Sogni; le quali imitazioni, benchè estrinseche, non „ cedono a i Cori d' Aristofane, anzi gli sopravanzano di novità e „ di varietà. „

4. *Lettere IX.* non comprese quelle, che son poste avanti la Raccolta delle sue Rime. Due a m. Benedetto Varchi, e una a Luca Martini, già data fuori da Antonio Bulifone nel Vol. I. della sua Raccolta di *Lettere memorabili* a 112. e

tutte e tre ultimamente stampate nel Vol. I. della Par. IV. delle Prose Fiorentine a 73. e seg., e sei sono l'infrascritte Dedicatorie; cioè, dell' Opere burlesche del Berni e d'altri, a m. Lorenzo Scala; de' Sonetti del Burchiello e d'altri, a m. Curzio Fregipani; de' Canti Carnascialeschi, a Don Francesco de' Medici, Principe di Firenze; della Gelosia, a m. Bernardetto Minerbetti, Vescovo di Arezzo; della Spiritata, a m. Raffaello de' Medici; e degl'Intermedj, fatti da Gio. Batista Cini alla Cofanaria, Commedia di Francesco d'Ambra, recitata nelle Nozze di D. Francesco de' Medici, Principe di Firenze e di Siena, e di poi Granduca di Toscana, e della Regina Giovanna d'Austria, figliuola già di Ferdinando I. Imperadore, seguite nel 1566., a' medesimi Serenissimi Sposi. In questa Dedicato-

toria dice il Lasca, che essendo stati stampati in fretta i detti Intermedj (i quali possono stare separati dalla medesima Commedia, avendo particolar frontespizio) cavati da una semplice descrizione , fatta dal loro Autore innanzi alla loro rappresentazione , mosso da compassione si messe ad allargargli alquanto, ed a ridurgli in quella forma. Havvi inoltre uno *squarcio d'altra Lettera* risponsiva a Girolamo Amelonghi , detto il Gobbo da Pisa, sopra il Poemetto della Gigantea, da lui rubato a Betto Arrighi, e dato fuori per suo; il quale squarcio si legge a 313. del sopraccitato Vol. I. de' *Commentarj* del Crescimbeni.

5. *Rime diverse Vol. II.* impresse in Firenze nel 1741., la maggior parte non più stampate; l'altre, che sono state date fuori in varie Raccolte, quivi sono corrette ed illu-

strate di Prefazione e d' Annotazioni da Francesco Moücke, nostro diligentissimo Stampatore.

L' Opere perdute sono

1. *Novelle XIX.*
2. *Egloghe Volumi I., ed altre Rime e Prose.*

In questo luogo io giudico dovere aggiugnere le tre seguenti notizie, siccome di cose spettanti a questo Autore.

Il suo Capitolo in lode della Salsiccia ebbe la sorte d' essere leggiadriissimamente comentato da un Accademico della Crusca, che postosi un finto nome, intitolò quel suo Comento: *Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca. All' Arciconsolo della Crusca. In Firenze per Domenico e Francesco*

Manzani 1589. in 8. L' Arciconsollo era Pierfrancesco Cambi, e gliele dedica lo Stampatore.

Il Cavaliere Lionardo Salviati, celatosi sotto il nome d' Ormannozzo Rigogoli, intitola il seguente suo Dialogo, di cui quivi sopra è stato parlato, *Il Lasca, Dialogo. Cruscata ouver Paradosso d' Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, Cittadini di Firenze e Accademici della Crusca. Nel quale si mostra, che non importa, che la Storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contra la Poesia. In Firenze per Domenico Manzani* 1584. in 8.

Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia disse, che la *Lezione ovvero Cicalamento di maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra il Sonetto del Berni*

Passere e Beccafichi magri arrosto

era del Lasca; ma poi si ridisse nel Vol. 5. a 39. dicendo che aveva certa notizia, essere o di Gio. Maria Cecchi, o di Bastiano de' Rossi, e che inclinava più a crederlo di questo secondo.

Parlano onorevolmente del Lasca

Il Cavaliere Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua Vol. I. Lib. II. Cap. XII. a 105., e a 199. del secondo Infarinato.

Il Conte Piero de' Bardi nell'Accademia della Crusca, detto il Tritto, nel suo Diario ms.

Michele Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, a 20.

Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina, a 16.

Paolo Mini nel Discorso della Nobiltà di Firenze, a 105.

Antonfrancesco Doni nella Parte I. de' Marmi, a 166.

Orazio Lombardelli ne' Fonti Toscani, a 80.

Udeno Nisieli, cioè Benedetto Fioretti, ne' Proginnasmi Poetici, Vol. II. Prog. 29. a 75., e Vol. III. Prog. 45. a 120.

Francesco Ridolfi nel Comento del Pataffio di ser Brunetto Latini ms.

Le Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, a XVIII. a 8. e a 170.

Giovanni Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini ms., e nella Scanzia quarta a 70.

Gio. Mario Crescimbeni ne' Commentarj intorno alla sua Storia della Volgar Poesia, Vol. I., a 111. 173. e 314, e nel Vol. II. Par. II. a 252.

Giovambatista Casotti nelle Memorie dell' Impruneta, Par. I. a 162. 168, e Par. II. a 22.

Antommaria Salvini nelle Note alla Fiera e alla Tancia del Buonarruoti.

Il Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari in più luoghi.

Il Dottor Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana a 9. e a 39.

Paolo Minucci, ed io nelle Note al Malmantile Racquistato, nell'edizione del 1731. in più luoghi.

Monsignor Giusto Fontanini, Arcivescovo d'Ancira, nell'Eloquenza Italiana dell'edizione di Roma del 1736., a 405. 440. 537. 538. 539.

Il Dottor Gio. Andrea Barotti nelle Annotazioni a Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno in più luoghi.

Domenico Maria Manni nel Trattato *De Florentinis inventis*, a 80. e 92.

M. Laura Pieri Fiorentina nella settima Stanza del primo de' suoi

quattro Canti della Guerra di Siena.

Poeti che hanno mandato de' loro Componimenti al Lasca.

Monsignor Gio. Girolamo Rossi,
Vescovo di Pavia.

M. Benedetto Varchi.

Lorenzo Scala.

Niccolò Martelli.

Bernardo Canigiani.

Alfonso de' Pazzi.

Girolamo Amelonghi, detto il
Gobbo da Pisa.

Tullia d' Aragona.

M. Laura Battiferra negli Am-
mannati.

E questo è quanto m' occorre di-
re del famosissimo LASCA.

Giacchè l' eruditò Scrittore di questa Vita non ebbe notizia delle varie edizioni dell' Opere che del nostro Lasca si hanno, e perchè ancora alcune di esse Opere erano tuttavia inedite, allorchè la medesima fu compilata; stimo perciò convenevole di tesserne qui brevemente il catalogo, di quelle almeno che sono a mia notizia pervenute, lusingandomi di fare con ciò cosa grata agli Amatori di questi studi.

OPERE IN PROSA.

I. **L**A Seconda Cena, ove si raccontano dieci bellissime e piacevolissime Novelle, non mai più stampate. In Stambul. Dell' Egira 122. Appresso Ibrahim Achmet stampatore del Divano ec. in 8.

Questa edizione si crede fatta in Firenze circa al 1750, ed è assai corretta, e la prima che di queste Novelle fosse fatta; onde non è da trascurarsi, benchè esse sieno comprese anche nelle seguenti edizioni.

II La medesima. Ivi come sopra in 8.

È una ristampa dell' edizione suddetta, ma meno pregevole per ogni riguardo, e specialmente per esser molto scorretta. Essa è facile a distinguersi dalla vera conte-

77

nendo pag. 228., laddove la prima è di sole pag. 220.

III. La Prima, e la Seconda Cena; Novelle, alle quali si aggiunge una Novella della Terza Cena, che unitamente colla Prima ora per la prima volta si dà alla luce. Colla Vita dell' Autore, e con la Dichiarazione delle voci più difficili. Londra » ma Parigi » appresso G. Nourse 1756. in 8.

Edizione originale assai bella ed accurata, la quale è in oggi divenuta rara. Può collocarsi fra quelle dei Libri che fanno testo di lingua, poichè fu fatta posteriormente all' ultima edizione del Vocabolario, in cui i Compilatori non poterono citare che i testi a penna. L' Editore, nella dedicatoria al sig. Giacomo Dawkins cavaliere Inglese, si sottoscrive colle lettere iniziali F. N. B. P. R., delle quali non saprei il significato. Il Lasca scrisse XXX. Novelle, divise in tre parti, da esso denominate Cene, delle quali XXI. sono comprese in questa edizione e nelle seguenti, e l' altre IX., che sono il seguito della terza Cena, si credono smarrite, con danno della nostra lingua, per essere delle migliori che si abbiano, sì riguardo alla bizzarria e giocondità dell' invenzione, come in rapporto allo stile e purità di favella, con cui sono distese.

IV. Le medesime ec. Ivi come sopra in 8.

Questa è una ristampa dell' edizione suddetta, che sembra fatta in Italia, e secondo alcuni precisamente in Lucca, pochi anni dopo quella del 1756., la quale è ad essa molto somigliante, contenendo ancora il medesimo numero di pagine; talchè potrebbe facilmente ingannar coloro che in queste cose si contentano di fermarsi alla prima apparenza senza pescar più oltre. Quanto però la presente sia diversa in bontà, e correzione dalla prima, sarà agevole il rilevarlo da chi voglia farne in tutto o in parte un esatto confronto, come ho fatto io per assicurarmene esattamente. Perchè poi quelli che non hanno ambedue le dette edizioni, possano distinguere facilmente qual sia la buona dalla difettosa, ho creduto opportuno di accennarne le differenze più rimarchevoli. Oltrechè la prima e per la carta, e per i caratteri si manifesta subito per edizione oltramontana, ogni pagina della medesima è composta di 28. righe, e quelle della copia di righe 27. La materia però che in ciascuna di esse pagine si contiene, è distribuita in modo, che quella che occupa le 27. righe della prima, si contiene appunto nelle 28. della seconda; lo che avviene per essere il carattere di quest'ultima un poco più piccolo di quello dell' originale. Parimente la Dichiarazione de' Vo-

caboli dell' edizione originale abbraccia soltanto cinque carte, e quella della contraffazione sei. Inoltre si scorgono in quest' ultima molti massicci errori di stampa, che non sono nella prima, i quali mi sembra inutile di qui riportare, bastando gli accennati due rimarchevoli contrassegni per l' oggetto attuale.

V. *Le medesime. Leida » ma Firenze » per G. Van-der-Bet 1790. in 8.*

È una servile ristampa della prima edizione del 1756., la quale ritiene la vecchia ortografia ed interpunzione; cose che recano molto fastidio ai leggitori. Inoltre ciascuno potrà ocularmente osservare quanto sia essa veramente ignobile sì riguardo alla carta, che ai caratteri.

Quattro delle predette *Novelle* furono inserite da *Girolamo Zanetti* nel terzo volume del *Novelliero Italiano* da esso compilato, ed impresso in *Venezia* pel *Pasquali* nel 1754. in IV. Tomi in 8.

VI. *La Gelosia, Comedia* recitatasi in Firenze pubblicamente il Carnovale dell' anno 1550. Firenze in casa de' Giunti 1551. in 8.

Edizione originale rara, e citata dalla Crusca. È scritta in prosa, come lo sono tutte le altre di questo Autore, ed ha gl' Intermedj in versi.

VII. La medesima nuovamente ristampata, et aggiuntovi gl' Intermedj. Ivi pei Giunti 1568. in 8.

È una ristampa della suddetta, con qualche piccola variazione in fine; ed è veramente scorretta. Tuttavolta è da tenersi cara per aver gl' Intermedj in versi, affatto diversi dai surriferiti, essendo i primi di argomento piacevole, e questi di tetro per accomodarli all' uso notturno.

VIII. La Spiritata, Commedia, recitata si in Bologna, e in Firenze al pasto del magnifico Signore Bernardetto de' Medici, il Carnovale dell' anno 1560. Ivi appresso i Giunti 1561. in 8.

Edizione rara, e parimente citata dalla Crusca.

Sarei molto inclinato a considerare la presente, come l' edizione originale di questa Commedia, giacchè non mi è mai avvenuto di aver sott' occhio, nè citata in verun luogo quella pur di Firenze del 1560., che si accenna nella Biblioteca Italiana dell' Haym accresciuta dal Giandonati.

IX. La medesima. Venezia per Francesco Rampazzetto 1561. in 12.

Semplice ristampa dell' edizione suddetta.

Al N.º 2919. della Pinelliana se ne cita un' edizione di Firenze del 1568., ma

ciò è un evidente sbaglio, dovendosi dire 1561.

X. Comedie, cioè la Gelosia, la Spiritata, la Strega, la Sibilla, la Pinzochera, i Parentadi. Parte non più stampate, nè recitate. Venezia per Bernardo Giunti, e Fratelli 1582. in 8.

Edizione similmente citata dalla Crusca, nella quale le due suddette Commedie della Gelosia, e della Spiritata furono in vari luoghi mutilate. Ciascuna di queste sei Commedie ha il suo particolar frontespizio, e comincia con nuova segnatura e numerazione di carte.

XI. L' Arzigogolo, Commedia tratta ora per la prima volta dal ms. originale. Firenze » ma Venezia » 1750. in 8. gr.

È inserita nel Tomo IV. del Teatro Comico Fiorentino, che si pubblicò in Venezia per opera del dottor Gio. Carlo Frighetti.

OPERE IN VERSI.

XII. La Guerra de' Mostri; al Padre Stradino. Firenze per Domenico Manzani 1584. in 4.

Lasca Tom. I.

f

Edizione assai rara, e forse l'originale di questo Poemetto, la quale è citata dalla Crusca.

XIII. La medesima insieme alla Nanea, ed alla Gigantea ec. Ivi appresso Antonio Guiducci 1612. in 12.

Edizione parimente citata dalla Crusca. Il Poemetto della Gigantea è opera del Ferabosco, cioè di Girolamo Amerighi, o secondo altri, di Benedetto Arighi.

XIV. La Nanea di M. S. A. F. Firenze 1548. in

Questa è per avventura la prima edizione, ed in caso che esista, deve essere di gran rarità.

XV. La medesima insieme alla Gigantea suddetta. Ivi 1566. in 4.

Edizione assai rara, e sconosciuta a molti Bibliografi.

XVI. Stanze in dispregio delle Sberrettate. Ivi pel Dini 1574. in 4-e 1579. in 8.

Bisogna dire che l'accennate due edizioni della presente Operetta sieno veramente rare, poichè non mi è riuscito di poterle mai acquistare per la mia Raccolta, e neppure mi è avvenuto di vederle citate in alcun Catalogo di celebri Biblioteche, che mi è capitato fra mano. Se ne fa, ch'io

sappia, soltanto menzione nella *Biblioteca Italiana dell' Haym* accresciuta dal *Gian-donati*. Nella par. II. a pag. 135. delle *Rime del Lasca* si leggono *XVI. Ottave contra le Sberrettate*, che egli indirizza a *Antonio Bini*, che fu *Accademico Fiorentino*, le quali saranno probabilmente simili alle surriferite.

XVII. Rime. Firenze per *Francesco Möi-cke* 1741 e 1742. Tomi II. in 8., col *Ritratto dell' Autore*.

Accuratissima edizione formata sopra i migliori Codici mss. per opera del dotto Canonico Antommaria Biscioni, di cui è la *Vita del Lasca* premessa al primo Tomo. *Le Annotazioni* sono opera dell' erudito Stampatore, e non del *Biscioni*, come qualcheuno ha erroneamente asserito. Questa pregevole edizione può ora esser collocata fra quelle de' *Libri che fanno Testo di lingua*, per la stessa ragione che si è accennata quivi al N.º 3.

Altre Rime di questo Autore di vario genere veggonsi sparse in varie raccolte, come in quella de' *Canti Carnascaleschi*, delle *Poesie burlesche del Berni* e d' altri ec. *La Canzone in lode della Salsiccia col Comento del Grappa*, stampata in *Mantova* nel 1545., e poscia in *Firenze* pei *Manzani* nel 1589. sempre in 8., non l' ho qui

riportata , perchè io pure sono persuaso ,
come alcuni altri Bibliografi , che essa ap-
partenga più probabilmente al Firenzuola,
che al Lasca.

L
ca
V
nò
N
st
I
C
le
p
li
ce
q
F
g
in
c
g
p

LA INTRODUZIONE

AL NOVELLARE.

*A*VEVANO già gli anni della fruttifera incarnazione dell' altissimo Figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXXXX, nè si erano ancora al cinquanta condotti. Nel tempo dunque, che per vicario di Cristo, e per successore di Piero, Pagolo III. governava la Santa Madre Chiesa, e Carlo Quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico Imperio dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti all' ora da Francesco primo, serenissimo Re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell' ultimo di gennaio, un giorno di festa dopo desinare si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile, che ricca e bella donna vedova, quattro giovani de' primi e più gentili della terra, per passar tempo, e trattenersi con un suo

carnal fratello , che per lettere e per cortesia aveva pochi pari , non solo in Firenze , ma in tutta Toscana ; perciocchè , oltre l' altre sue virtù , era musico perfetto , e una camera teneva fornita di canzonieri scelti , e d' ogni sorte di strumenti lodevoli , sappiendo tutti que' giovani , chi più e chi meno , cantare e sonare . Ora mentre che essi e colle voci , e co' suoni attendevano a darse piacere , si chiuse il tempo , e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta , che in poco di ora alzò per tutto un braccio somnesso ; di maniera che i giovani , ciò veggendo , lasciato il sonare e il cantare , di camera si uscirono , et in un bellissimo cortile venuti , si diedo a trastullarse colla neve . La qual cosa sentendo la padrona di casa , la quale era avvenevole e manierosa , le cadde nell' animo di fare al fratello e a gli altri giovani un assalto piacevole ; e prestamente chiamò quattro giovani donne , due sue figliastre , una sua nipote , e una sua vicina , tutt' e quattro maritate , che per varie cagioni , e per diversi rispetti si trovavano all' ora in casa seco ; nobili e belle tutte , leggiadre e graziose a meraviglia . Le figliastre avevano i mariti loro , per negozi della mercatura , uno a Roma e l' altro a Vinegia ; quel della nipote era in ufizio , e quel della vi-

cina in villa ; e disse : Io ho pensato , fanciulle mie care , che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto , e facciamo in un tratto , con tutte le fantesche insieme , un numero grandissimo di palle di neve , e di poi alle finestre della corte ce ne andiamo , e facciamo con esse a que' giovani , che tra loro combattono , una guerra terribile . Essi si vorranno rivolgere e risponderci ; ma sendo di sotto , ne toccheranno tante , che per una volta si troveranno malconci . Piacque il parlar suo a tutte quante , sì che di fatto si misero in assetto , e colle fanti andatesene in sul terrazzo , e indi sopra il tetto , con prestezza grandissima tre vassoi , e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle , e chetamente ne vennero alle finestre , che rispondevano sopra il cortile , dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora ; e posato a piè di ogni finestra il suo vassoio o la sua panieriera , si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate , e cominciarono di qua , e di là a trarre confusamente a' giovani , i quali quanto meno se lo aspettavano , tanto più parve loro il caso strano e meraviglioso . E colti all'improvviso , in quel subito , alzando il capo in su , non sappiendo risolvere , stavano fermi e guardavano ; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie , e nel vi-

so, per lo petto e per tutta la persona. Pur poi veggendo, che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivoltarono, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarse, erano colti sconciamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire, e spesse volte avvenne, che alcuni di loro, sdruciolando, caddero; onde otto o diece pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato le finestre, se ne andarono a scaldarse e a mutarse, lasciando i giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli. I giovani veggendo sparite le donne, e le finestre serrate, subito, lasciato la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese rasciugarse, chi a farse scalzare, chi se ne entrò nel letto; e furonvi di quelli, che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poi che essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatise ne chetamente nel cortile, s'empierono tut-

ti le mani e il seno di neve ; e credendo-
 si trovar le donne sprovvedute intorno al
 fuoco, s'avviarono pian piano per assaltar-
 le, e fare le loro vendette ; ma nel salir la
 scala, non poterono tanto celarse, che da
 quelle non fussero e sentiti, e veduti ; sì
 che corse in uno stante, serrarono l'uscio
 della sala, onde i giovani rimasti scherni-
 ti, se ne ritornarono in camera ; e perchè
 egli era già restato di nevicare, ragiona-
 vano di andare in qualche lato a spasso ; e
 mentre che tra loro si disputava del luo-
 go, cominciò per sorte, come spesse volte
 veggiamo che la neve si converte in acqua,
 a piovere rovinosamente ; di modo che si
 risolsero di starse quivi per la sera, e fat-
 to portar de' lumi, perchè di già s'era rab-
 buiato, e raccendere il fuoco, si diedero a
 cantare certi madrigali a cinque voci di
 Verdelotto e d' Arcadelte. Le donne, poi-
 chè elle ebbero scampato la mala ventura,
 attendendosi a scaldare, si ridevano di co-
 loro, e nel ragionare insieme di cose pia-
 cevoli e allegre, udirono per ventura i
 giovani cantare, ma non discernevano al-
 tro, che un poco di armonia ; onde deside-
 rose d' intender le parole, e massimamen-
 te alcune di loro, che se ne intendevano
 e se ne diletta vano, deliberarono per con-
 sentimento di tutte, e d' accordo, che i gio-

vani si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera; la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente, e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poi che essi ebbero cantati sei od otto madrigali, con sodisfacimento, e piacere non piccolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco, dove un di que' giovani avendo arrecato di camera un Cento novelle, e tenendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne, che libro egli fusse: alla quale colui rispose, essere il più bello et il più utile che fusse mai stato composto. Queste, disse, sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di San Giovanni Boccadoro. E bene rispose un'altra di loro: Santo mi piacque, e sogghignò. E perchè il giovane aveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d'intorno pregato, che qualcuna ne volesse dire a sua scielta; ma egli, ricusando, voleva che altri leggesse prima; quando un'altra delle donne, ripigliando le parole, disse che torre si dovesse una giornata, e ciascuno leggendo la sua, at-

teso, che essi erano diece, verrebbe a fornirle, che a ogniuno toccherebbe la sua volta. Piacque assai la proposta di costei, e così mentre che si contendeva delle giornate, che chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima, venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che all' ora all' ora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, se ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, là dove ancora tra la compagnia della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole così prese a dire: Poichè la necessità, più che il vostro senno, o il nostro avvedimento, valorosi giovani, e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi e pregarvi, che mi facciate una grazia, voi uomini, dico, perciocchè le mie donne, tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro, so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà. Per la qual cosa, i giovani promettendo tutti, e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e

che le tornasse comodo , ella seguitando , disse : Voi udite , come non pur piove , anzi diluvia il cielo , e però la grazia , che far mi dovete , sarà , che senza partirvi di qui altrimenti , vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente , e col mio fratello , e amicissimo vostro insieme . Intanto la pioggia doverrà fermarse ; e quando bene ella seguitasse , giù a terreno sono tante camere fornite , che molti più che voi non sete , vi alloggierebbero agiatamente ; ma intanto che l' ora ne venga del cenare , ho io pensato , quando vi piaccia , come passare allegramente il tempo ; e questo sarà , non leggendo le favole scritte del Boccaccio , ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possono ritrovare ; ma trovandone e dicendone da noi , seguiti ogniuno la sua , le quali , se non saranno nè tanto belle , nè tanto buone , non saranno nè anche , nè tanto viste nè tanto udite , e per la novità e varietà , ne doverranno porgere , per una volta , con qualche utilità non poco piacere e contento ; sendo tra noi delle persone ingegnose , sofistiche , astratte e capricciose . E voi , giovani , avete tutti buone lettere d' umanità , siete pratici coi poeti , non solamente Latini o Toscani , ma Greci altresì , da non dover mancarvi invenzione ,

o materia di dire. *E le mie donne ancora s'ingegneranno di farse onore; e per dirne la verità, noi semo ora per carnevale, nel qual tempo è lecito a i religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e cantano, e alle monache ancora non si disdice nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba, e colla spada al fianco. Perchè dunque a noi sarà sconvenevole o disonesto il darci piacere novellando? chi ce ne dirà male con verità? chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedì, e come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro dipoi, è Berlingaccio; e però voglio, e chieggiovi di grazia, che questi altri due giovedì sera venienti, vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera, non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole, ma quest'altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi; e così ciascuno di noi dicendone una piccola, una mezzana e una grande, farà di se prova nelle tre guise; oltre che il numero*

ternario è tra gli altri perfettissimo , richiedendo in se principio , mezzo e fine . Quanto il parlare della donna piacesse a gli uomini parimente e alle giovani donne , non che scriverlo a pieno , non si potrebbe pure immaginare in parte ; e ne fecero manifesto segno le parole , gli atti e i gesti di tutti quanti ; che non pareva , che per la letizia e per la gioia capessero in loro stessi ; laonde la donna , seguitò così dicendo : Egli mi pare di necessità , che tutte le cose , che si pigliano a fare , si facciano con qualche ordine , a fine che lo effetto ne seguiti per quello che elle son fatte ; e per questo mi parrebbe , quando a voi paresse , che noi ci reggessimo non con Re o con Reine , ma che ci governassimo a guisa di repubblica ; e mi parrebbe ancora , piacendo nondimeno a voi tutti quanti , che nello essere o prima , o poi al novellare , che la sorte o la fortuna lo disponesse , e che si togliessero tre borse , e che nell' una fussero scritti in polize i nomi vostri , e nell' altra quelli di noi donne , e che nella terza due polize fussero solamente , una dicesse uomini , e una donne ; e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una ; e che di quel genere , che ella fusse , si cavasse poi o della borsa degli uomini , o di quella delle donne , e così si seguitasse ,

or dell' una or dell' altra traendo , per infino all' ultimo : e di mano in mano a chi toccasse , si acconciasse al fuoco per ordine a sedere , e al primo che esce o donna , od uomo , così per questa sera (a) re , e guardare come la stessa vita , o più . Ma lasciando oggimai questo ragionamento , prima che al novellare di questa sera si dia principio , mi rivolgo a te , Dio ottimo e grandissimo , che solo tutto sai , e tutto puoi , priegandoti devotamente e di cuore , che per tua infinita bontà e clemenza mi conceda , e a tutti questi altri , che dopo me diranno , tanto del tuo aiuto e della tua grazia , che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna , se non a tua lode , e a nostra consolazione . E così venendo alla mia favola , la quale , per dare animo a tutti voi , e mostrarvi come festevoli e gioconde si debbono raccontare , sarà più tosto che no alquanto lascivetta e allegra ; e seguitò dicendo .

(a) Manca il restante , cioè una carta intiera nell' originale , indi ripiglia la pagina susseguente come siegue .

P R I M A C E N A .

SALVESTRO BISDOMINI, credendosi portare al Maestro l'orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana, e per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne aveva, dà marito.

NOVELLA PRIMA.

NON sono però molti anni passati, che in Firenze fu un valentissimo uomo medico, che si chiamò maestro Mingo, il quale già sendo vecchio, e dalle gotte tormentato, si stava in casa, e per suo passatempo scriveva, a utilità delle persone, qualche volta alcune ricette. Ora accade, che a un suo compare, chiamato Salvestro Bisdomini, si ammalò la moglie; onde colui avendo molti medici provato, e niuno avendone nè saputo nè potuto, non che guarire, conoscere pure la infermità di colei, se ne andò finalmente al suo

Lasca Tom. I.

g

maestro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattia; e di più gli disse, come tutti i medici, che l'avevano veduta, ne avevano fatta mala giustificanza; perlochè il Maestro dolente disse al compare, che molto gliene incresceva, e che avesse pazienza; perchè il dolore della morte delle mogli era come le percosse del gomito, che, benchè elle dolgano forte, passano via spacciatamente, e che non si sbigottisse, che non gliene era per mancare. Ma Salvestro, come colui che fuor di modo amava, e cara teneva la donna, lo pregava pure, che le desse e ordinasse qualche rimedio. Il medico rispondendo diceva: Se io potessi pure venire a vederla, qualche riparo le faremmo noi; nondimeno arrecami domattina il segno; e se io vedrò di poterle giovare, non mancarò dell'obbligo mio: e fattosi raccontare appunto, e informatosi meglio della malattia di colei, gli disse che quella orina serbasse, e arrecassegli, che dalle diece ore in là fusse fatta dalla donna, sendo all'ora là all'ultimo di gennaio; della qual cosa molto ringraziato il Maestro, si partì contento Salvestro, e tornossene a casa, e la sera medesima, poich'egli ebbe cenato, disse alla moglie, come il segno di lei voleva

la mattina vegniente portare al compare; e le fece intendere, come bisognava quello dalle dieci ore in là. La donna, volenterosa di guarire, ne fu contenta; sì che Salvestro impose a una fanticella giovane, che essi avevano, di ventidue anni o in circa, che stesse intorno a ciò avvertita, e in orecchi; e acconciolle uno orivolo, di quelli col destatoio, e le comandò che tosto sentito il romore badasse, e la prima orina, che la donna facesse, mettesse e guardasse dentro un orinale; e andatose in un'altra camera al letto, la lasciò colla moglie in guardia, acciocchè, se nulla ancora le bisognasse, le potesse acconciamente servire, come era solita di fare. Venne in tanto l'ora diputata, e l'orivolo avendo fatto il bisogno, la fante, che Sandra aveva nome, vegliando tanto stette, che a colei venne voglia di orinare, e raccoltola diligentemente, la mise nell'orinale, il quale pose rasente una cassa, e gittossi sopra il lettuccio a dormire. Ma venutone il giorno, et ella risentitasi, per dare l'orina al padrone, se egli la dimandasse, ne andò ratta dove posto lo aveva; e trovato, non sapendo come, l'orinale, forse da' topi o dalla gatta sospinto, che aveva dato la volta, e tutta s'era rove-

sciata l' orina , dolente e paurosa rimase ; e non sapend' che scusa si pigliare , temendo di Salvestro , che era , anzichè no , subito un pochetto , e bizzarro , diliberò per non aver del romore , o forse qualche picchiata , mettervi dentro la sua ; et avendone voglia , pisciandovi , empìe mezzo quell' orinale : nè stette guari , che Salvestro venne , e domandolle l' orina ; et ella , come avete inteso , in cambio di quella della moglie inferma , la sua gli porse dentro l' orinale . Colui non pensando altro , sotto il mantello messoselo , ne andò volando al medico suo compare , il quale veggiendo il segno , meraviglioso e ammirato ne rimase , a Salvestro dicendo : Costei non mi pare che abbia male alcuno . Colui diceva pure : Così noll' avess' ella ; la meschina non si muove di letto . Il medico non veggiendo in quella orina segno alcuno di malattia , al compare rivoltosi , disse , allegando certe sue ragioni e autorità di Avicenna , che l' altra mattina voleva rivedere il segno ; e così restati , se ne andò Salvestro alle sue faccende , lasciato il maestro di non poca meraviglia pieno . La sera intanto ne venne , e Salvestro tornato a casa , e cenato , alla serva medesima ordinato il tutto , diede la cura , e

andossene a dormire. Ma poi, scoccato l'orivolo, e venute il tempo, e colei chiesto da orinare, e la Sandra, riposto avendola, si ritornò a dormire; e a buon' ora risentitasi, fra se stessa pensando, l'entrò paura addosso, dubitando che il padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fusse dal medico conosciuta; e si pentiva forte di averla il primo tratto scambiata; temendo poi che Salvestro adiratosi, non le facesse confessare il cacio, onde poi la cacciasse via, o le desse qualche buona tentennata: sicchè risolutasi prese per miglior partito di gittar via quella, e di ripisciarvi un'altra volta; e levatasi prestamente, come disegnato aveva, così fece. Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne' ventidue anni; bassa, ma grossa della persona, e compressa e alquanto brunetta; le carni aveva fresche e sode, ma nel viso colorita e accesa; gli occhi erano grossi, e piuttosto che no lagrimosi e in fuori; di maniera che pareva, che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco; uno scorzone da macinare a raccolta, e un cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Così venutane l'ora, e Salvestro avendo chiesto, e da lei avuto l'orinale, se ne

andò al medico; il quale via più che prima meraviglioso, assai quella orina guardata e riguardata, nè veggendo altro dentrovi, che segno di caldezza, a Salvestro, sorridendo, disse: Compare, dimmi per tua fe, quant'è che tu non usasti con moglieata il matrimonio? Colui, pensando che il maestro lo burlasse, rispose: Voi avete buon tempo. Ma il medico pure ridomandandonelo, rispose, essere più di due mesi. Sta bene, disse il maestro; e sopra ciò pensato alquanto si dispose di volere la terza volta rivedere l'orina, e gli disse: Compare, rallegirati, che io penso di aver conosciuto la infermità della comare; ond'io ho speranza agievolmente, e con prestezza rendertela sana; sì che domattina ritorna medesinamente col segno, e io ti ordinerò quello che tu debba fare. Partissi allegro Salvestro, e alla moglie portò la buona novella, lietamente aspettando e con disio il giorno vegniente, per intendere il modo di ritornar sana la sua cara consorte. Così la sera, cenato che egli ebbe, stette alquanto intorno alla donna, confortandola, e dipoi, commesso il medesimo alla serva, all'usanza se ne andò al letto a riposare. La Sandra, avendo il cervello a partito, perchè non avesse a usci-

re scandolo, poichè due volte aveva fatto lo errore, seguitò di farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede la sua orina, in vece a quella della moglie: il quale, quanto più tosto potette, al maestro la portò. Ma il medico, pura e chiara veggendola al solito, se gli rivolse ridendo, e disse: Vien qua, Salvestro; a te conviene, se brami, come par che tu mostri, la salute di mogliata, usare seco il coito; perciocchè altro non veggio in lei di male, se non soverchio di caldezza; nè altra via o modo ci è per sanarla, che il congiungersi; a che fare ti conforto, quanto più tosto meglio, sforzandoti di servirla gagliardamente, e se questo non giova, fa conto che ella sia spacciata. Salvestro, intera fede prestando al medico, promesse di fare il bisogno, e lasciollo col nome di Dio, aspettando con grandissimo desiderio la notte, nella quale la salute della donna procacciar doveva, e ricoveralle la smarrita sanità. Venne finalmente la sera, et egli fatto ordinar benissimo da cena, volle in presenza della moglie mangiare; avendo fatto intorno al letto accomodare un quadro, e con un suo compagno, uomo piacevole e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente. Alla fine dato li-

cenza al compagno, e alla fante detto che se ne andasse a dormire in camera sua, e solo rimasto, si cominciò in presenza della donna a spogliare, burlando e ridendo tutta via. La moglie, meravigliosa non meno che timida, attendeva pure la fine di quello, che far volesse; il quale restato come Dio lo fece, se le coricò al lato, e cominciò di fatto, toccandola e stringendola, ad abbracciarla e a baciarla: a cui la donna, quasi sbigottita, ciò veggendo e sentendo, disse: Ohimè! Salvestro, e che vuol dir questo? Sareste voi mai uscito del cervello? Che è ciò, che voi volete fare? Colui rispondendo, diceva pure: Sta ferma, non dubitare, pazzarella; io procaccio tutta via di guarirti; e volle, questo detto, acconciarsi, per salirle addosso; ma colei, alzando la voce, prese a dire: Ohimè! traditore, a questo modo volete ammazzarini? e non potete avere pazienza tanto che da se stessa mi occida la malattia, che sarà tosto, senza volere affrettarmi con sì strano mezzo la morte? Come! rispose Salvestro; io cerco mantenervi in vita, anima mia dolce; questa è la medicina al tuo male; così mi ha commesso il compar nostro maestro Mingo, che sai quanto egli sia intendente fra gli altri medici; e pe-

rò non dubitare, sta cheta e salda, a fine che, prestamente guarita, esca di questo letto. Colei gridando pure, e scotendosi, non rifiava di riprenderlo e di garrirlo; ma sendo debolissima, dalla forza e da' preghi del marito si lasciò finalmente vincere, di modochè il santo matrimonio adempierono: e la donna, avendo propostosi di stare immobile, come se di marino fusse stata, non potette far poi, che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, come egli aveva detto, la salute in corpo; perchè n' un tratto sentì dileguarsi il rincrescimento e l' affanno della febbre, la gravezza e la debolezza del capo, e la lassezza e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica e leggièra, e col seme generativo gittare insieme la zinghinaia, e tutto il malore: e così amenduni, fornito il primo scontro, alquanto presano riposo e lena. Ma Salvestro, avendo a mente le parole del medico, si messe in ordine per fare il secondo assalto, dopo il quale, non molto stette, che il terzo menarano a fine; sì che stanchi a dormire si recarono, e la donna, che venti notti innanzi non aveva mai potuto chiudere occhi, s' addormentò incontanente, e per otto ore non si svegliò mai,

nè si sarebbe svegliata ancora , se non che frugandola il marito, al quarto assalto diedero la stretta , che già era di alto ; e la donna si raddormentò , e dormì poscia perinfino a terza . Salvestro levatosi , le portò al letto di sua mano confezione e Trebbiano , come se ella fusse stata di parto : la quale più mangiò , e più di voglia la mattina , che per lo addietro non aveva fatto in otto giorni ; di che lietissimo il marito ne andò al medico , e ogni cosa gli raccontò per filo e per segno ; onde il medico ne rimase consolato , e confortollo che seguitasse . Salvestro da lui partitosi , poichè egli ebbe recato a fine certe sue faccende , in su l' ora se ne tornò a desinare , et avendo fatto cuocere un buono e grasso cappone , colla sua cara moglie desinò allegramente ; la quale , riavuto il gusto , quella volta mangiò da sana , e bevve da malata . La sera poi , molto ben cenato , se ne andò col suo marito al letto , non più dolente e paurosa , ma lieta e sicura della medicina . Così Salvestro all'usato medicandola , e facciendole fare buona vita , per non tenervi più a tedio , in quattro o in sei giorni si uscì del letto , e in meno di dieci , ritornò fresca e colorita , e quanto mai per lo addietro fusse stata , sana e bel-

la. Della qual cosa, col marito insieme contentissima, ringraziava Dio, e la buona avvertenza, e il vero conoscimento del medico suo compare, che di quasi morta, renduto le aveva con sì dolce mezzo la prospera sanità. In questo mentre, venutone il carnovale, accadde che una sera dopo cena, sendo Salvestro e la moglie al fuoco, lieti e pieni di festa cianciando e ridendo, la Sandra, veduto che lo scambio dell'orina era stato la salvezza della padrona et il conforto del marito, ogni cosa, come era seguito, particolarmente raccontò loro; di che meravigliandosi, tanto risero la sera, intorno a ciò pensando, che dovevano loro gli occhi. E Salvestro non fu prima giorno, che ne andò a casa il medico, e gli narrò ordinatamente il tutto; il quale stupito, e quasi fuor di se, considerava il bel caso che era nato; e come non volendo, anzi quasi per nuocere alla donna, colei fusse stata cagione di giovarle, e veramente della sanità sua; e avendo riso un pezzo anch'egli, a ognuno, che a casa gli capitava, come per un miracolo, raccontava questa piacevolezza; e nelle sue ricette scrisse, che a tutte le malattie delle donne, che fussero da' sedici infino a' cinquanta anni, quando non si trovasse altro ri-

medio, e che da' medici fossero state disfidate, il coito essere atto e potentissimo a renderle in breve tempo sane, adducendo questo per esempio, che nelle sue cure gli era intervenuto. E a Salvestro fece intendere, che la sua fante, che di tanto bene gli era stata cagione, bisogno grandissimo aveva di marito, e che senza, potrebbe agevolmente incorrere in qualche strana e pericolosa infermità: onde Salvestro, per ristorarla del beneficio ricevuto, la diede per moglie a uno figliastro di un suo lavoratore da San Martin la Palma, giovane di prima barba, uno scuriscione, vi so dire, che le scosse la polvere e le ritrovò le congiature.

UN GIOVANE RICCO E NOBILE , per vendicarse con un suo Pedagogo , gli fa una beffa ; di maniera che colui ne perde il membro virile , e lieto poi se ne torna a *Lione* .

NOVELLA II.

Non potevano restare le donne e i giovani di ridere della piacevole novella di Ghiacinto, molto lodando la ricetta del medico intorno alle incurabili malattie delle femmine; ma sappiendo Amaranta a lei dover toccare la seconda volta, così sciogliendo le parole, vezzosamente prese a dire: Veramente che Ghiacinto, si può dire, che per la prima, una favola ci abbia raccontato, e io per me ne ho preso piacere, e avutone contento meraviglioso; e così mi pare che a tutti voi sia intervenuto, se i segni di fuori possono o della letizia, o del dolore di dentro fare alcuna fede; laonde io sono deliberata, immitandolo, lasciarne una, che io n'aveva nella fantasia, e

un'altra raccontarne, venutami or ora nella mente, che non credo che vi piaccia meno, e meno vi faccia ridere; e cominciò così dicendo.

Amerigo Ubaldi, come voi bene potete sapere, fu ne' tempi suoi leggiadro, accorto e piacevole giovane, quanto altro che fusse mai in Firenze, il quale per mala ventura, vivente suo padre, ebbe nella sua fanciullezza per guardia un pedagogo, il più importuno e ritroso, che fusse giammai, oltre lo essere ignorante e goffo; il quale, lasciamo andare lo accompagnarlo alla scuola e il ritornarlo a casa, non gli si voleva mai levar d'intorno; talchè il povero fanciullo non poteva favellare parola, che il pedante non la volesse intendere. Che più? messer lo precettore, non aveva altro struggimento che menarselo dietro, e stargli appresso, e lo guardava come una fanciulla in casa, facciendo intendere al padre, quanto fusse da tenerlo in riguardo, e non gli lasciar pigliar pratiche; perciocchè i giovani erano più che mai scorretti e volti a' vizi, e per conseguente inimici delle virtù: tanto che al fanciulletto, per paura del padre, conveniva conversare e praticare con compagni sempre, o con amici del pedagogo, che per

lo più erano tutti o castellani, o contadini. Pensate dunque voi, che costumi o buone creanze apparar poteva; et in questa maniera lo tenne da gli undici, per infino a' diciassette anni. Ma dipoi morendo a Lione uno suo zio, e il padre sendo cagionevole e attempato, fu costretto andar là egli per una eredità grandissima; dove stette diece anni, e praticando a suo piacere con alcuni Fiorentini, che vi erano pari suoi, giovani nobili e gentili, si fece ei in breve costumato e valoroso; e come que' che aveva spirito, divenne intendente ed esperto nella mercatura. Ma in questo mentre morendogli quaggiuso il padre, fu forzato tornarsene a Firenze, dove trovò il pedagogo più bello che mai, che due suoi fratellini si menava dietro. Ma poichè egli ebbe le sue cose acconcie e divise in guisa che stavano bene, volendo a Lione tornarsene, diliberò innanzi tratto di voler cacciar via il pedante, che tanto in odio aveva, considerando quanto tristamente consumar gli avesse fatto la sua più fresca e più fiorita etade senza un piacere o uno spasso al mondo, e liberare i frategli da così fatta soggettitudine e gagliofferia, ma prima qualche beffa rilevata fargli, onde per sempre si avesse a ricordar di lui. E

seco pensando, gli cadde nell' animo, una fargliene, collo aiuto di certi suo compagni e amici, che gli scontrerebbe gran parte de' gli avuti piaceri. E rimasti quel che di fare intendevano, facendosi per sorte all' ora una comedia nel palagio de' Pitti dalla compagnia del Lauro, e Amerigo sendovi stato invitato, vi menò seco il pedagogo, che l' ebbe molto caro. Ma poichè essi ebbero cenato, e che la comedia fu fornita di recitarse, Amerigo col precettore e con un suo compagno si partirono, e in verso il ponte vecchio presero la via, per andarsene a casa, dove egli stavano nel quartieri di San Giovanni, e così passando per Porsantamaria, et in sul canto di Vacchereccia giunti, una botteguzza videro, che vi stava uno di questi che mettono le ponte alle stringhe, dirimpetto al quale Amerigo fermatosi, ridendo, disse al compagno: Di questo botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi sapere, ritrioso, arabico, il più fastidioso e il più fantastico uomo del mondo. Io voglio che noi ve gli pisciamo dentro, e tutto col le masserizie insieme gliene scompisciamo; acciocchè domattina poi egli abbia di che rammaricarse; e così detto, per un fesso, che era al cominciar dello sportello, co-

me se stato fusse fatto a posta, messe lo schizzatoio, o forse fece la vista di pisciare, e dopo lui, il compagno fece il simigliante; sicchè voltosi Amerigo al pedagogo, disse: Deh maestro, per vostra fe, guardate se voi n' avete voglia, perchè tutta gli empiamo la bottega di piscia, acciocchè domattina egli levi il romor grande, e arrovellandosi dia che ridere a tutta la vicinanza. Il pedante veggiendo l'animo suo, disse che si sforzerebbe; e ponzato alquanto, sdilacciandosi la brachetta, cacciò mano al pisciatoio, e come e' due prima avean fatto, lo messe per quel buco, e cominciò a strosciare. Era là dentro il Piloto, un uomo piacevole e facetissimo, il quale aveva ordinato il tutto; e se n' tito benissimo tutte quante le loro parole, poichè egli conobbe quello essere il precettore, stando alla posta con un capo, che egli aveva, di un luccio secco nelle mani, che i denti ispessi, lunghi e aguzzati aveva, di modo che parevon lesine, più che mezzo il cotale prese in un tratto a colui, e strinse così piacevolmente, che dall' un canto all' altro gliene trafisse, soffiando e miagolando, come se propriamente una gatta stata fusse, la quale egli sapeva meglio contraffare, che altro uomo del mondo. Per

Lasca Tom. I.

h

la qual cosa il pedagogo messe un muglio grandissimo, dicendo: Ohimè, Cristo, aiutami! pensando certamente quella dovere essere una gatta, che preso in bocca gli teneva il naturale, disse quasi piangendo: O Amerigo, misericordia! aiuto! Ohimè che io sono diserto! una gatta mi si è attaccata al membro, e hammelo morso e trafitto, e per disgrazia non lo lascia; io non so come mi fare; ohimè, consigliatemi in qualche modo! Amerigo e il compagno avevano tanta voglia di ridere, che non potevano parlare, perciocchè il Piloto simigliava troppo bene un gattone in fregola; laonde il pedante cominciò a dire micia, micia, micia, micina mia; e in tanto tentava, se ella gli lasciasse quella cosa, e tiravalo a se pian piano. Come il Piloto sentiva tirare, così miagolando, gli dava una stretta, e trafiggevagliene; e il pedagogo succiava e sospirava, e ritornava a dire micia, micia; in quella guisa propio, e con quella affezione, come se in grembo l'avesse avuta, e ligiatole la coda; e in parte tirava a se un pochetto, e colui lo riserrava rimiagolando, e soffiava nella guisa, che gatta tal volta tener si vede in bocca uccello o carne, che altri se le accosta per torgliene. Così stando il precettore,

come sentito avete, Amerigo e il compagno, mostrando avergli compassione, fecero non so che cenno; onde d'in sul canto di Borgo Santo Apostolo, uscirono quattro, pieno avendo le mani di frombole, cominciavano a tirare alla volta di costoro. Amerigo e l'amico suo non stettero a dire, che ci è dato, ma secondo l'ordine, si diedero di fatto a fuggire. Il pedante rimasto preso e attaccato per lo uncino da cor di fichi, non sapeva che farse, e coloro traevano a distesa, e gli davano nelle schiene e ne' fianchi le maggiori sassate del mondo; onde il pedagogo per non toccarne una nella testa, che lo ponesse in terra, diliberò di strigarse o d'isviluparse da quello impaccio e da quella noia, andassine ciò che volesse; e dato una grandissima stratta alla persona, il pivolo, con che Diogene piantava gli uomini, strap-pò per forza, e cavò di bocca a quel maladetto luccio, ma fieramente scorticato e guasto; e gridato quanto della gola gli usciva, ohimè io son morto! con esso in mano, piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva che ne lo portasse il trentamila paia di diavoli. Avute avendo parecchi sassate delle buone, a casa giunse quasi all'otta di Ame-

rigo, a cui dolente, quanto mai poteva, mostrò tutto diserto e guasto il membro, dicendo colle lagrime in su gli occhi: Ohimè, egli è restato mezzo tra' denti di quella maladetta gatta! e mi bisognò trarlo per forza, se non che coloro mi arebbero lapidato e concio peggio, che non fu Santo Stefano, e dolevasi molto bene de' fianchi e delle rene. Quanta gioia Amerigo et il compagno avessero, mentre che il pedante queste cose raccontava, non è da domandare; pure il meglio che seppero si sforzavano di racconsolarlo, non potendo qualche volta tenersi di non ridere. Ma perchè gli era già tardi, se ne andarono al letto, lasciando il precettore, che non restava di guaire; e così fece infino al giorno, il quale venuto, perchè egli era un solenne gaglioffo, se ne andò, per non spendere, allo spedale, dove mostrò a' medici il suo male, e narratone il modo e la cagione, tutti gli fece insieme meravigliare e ridere; nondimeno gli ebbero grandissima compassione, giudicandolo male di non piccola importanza; onde il pedagogo si rimase quivi per alcun giorno, non avendo ardire di tornare a casa, acciocchè la padrona e madre degli scolari non avesse a vedere sì brutta sciagura. Ma in capo di po-

chi giorni o fusse la inavvertenza o la stracurattaggine o il poco sapere de' medici o fusse pure la malignità della ferita, quel poco che restato gli era di quella faccenda, infradiciando, fu bisogno, se campar volle la vita, tagliar via. La qual cosa fatto, di corto guarì, ma rimase sotto il pertiglione, come la palma della mano, e se orinar volle, fu necessario un cannellino di ottone, salvo che gli rimase una borsa sì grande e sterminata, che di leggieri avrebbe fatto la cuffia a ogni gran capo di toro. Ma volendo ritornarsene a casa i padroni, fu dalla madre de' suoi discepoli, dicendogli una grandissima villania, e facciendogli suo conto e pagatolo, cacciato di subito via, come aveva ordinato Amerigo. Per la qual cosa, il pedante sbigottito, fuor di quella casa trovandosi, della quale prima gli pareva esser padrone, e senza naturale, diliberò di non stare più al secolo, e fecesi romito del sacco. Amerigo che il terzo dì, dopo che al pedagogo seguì l'orribil caso, se n'era andato a Lione, fu dal compagno del tutto pienamente ragguagliato; della qual cosa seco stesso fece meravigliosa festa, parendogli che la beffa avesse avuto miglior fine, che saputo non avrebbe domandare, mille vol-

te raccontandola, in mille luoghi, che a più di mille dette, più di mille volte, materia da ridere.

LO SCHEGGIA, COLL' AIUTO del Monaco e del Pilucca, fa una beffa a Neri Chiaromontesi, di manierachè disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai se non vecchio.

NOVELLA III.

SE la favola di Ghiacinto aveva fatto ridere la brigata, questa di Amaranta nol la fece rider meno; pure a qualcuno cresceva del misero pedante, parendogli che Amerigo avesse messo un po' troppa mazza; perlochè Fileno, che dopo la donna sedeva, con allegra fronte e quasi ridendo, disse: La novella raccontata me n'ha fatto tornare una nella memoria, dove una beffa similmente si contiene, ma fatta a uno, che era solito di farne a gli altri, e però gli stette tanto meglio.

Fu dunque in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti, e gran maestri di beffare al-

trui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato e sagace quanto alcuno altro uomo, che fusse all'ora nella nostra città, e non fu mai persona niuna, che più di lui si dilettaſſe di far beffe e giostrare altrui, e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava co' tre sopradetti compagni a desinare e a cena in casa messer Mario Tornaquinci, cavaliere Spron d'oro, assai ricco e onorevole, e a' suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava controglì. E così tra l'altre, ritrovandosi una sera in camera del Cavaliere sopradetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocchè gli era nel cuor del verno, et avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: Eccoti uno scudo di oro, e va ora in casa la Pellegrina Bolognese, che era in que' tempi una famosa cortigiana, così vestito, come tu sei; ma tignati o collo inchiostro o con altro solamente le mani e il viso, e dalle questo paio di guanti, senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia all'ora, e disse: Eccone un paio a voi e andate tutto armato di arme bianca co-

una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciaio, il quale stava all' ora in sul oanto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze. Di grazia, ridendo rispose Neri, dà pur qua gli scudi. Son contento, rispose lo Scheggia; ma udite. Io voglio che a quelle persone, che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Lascia pur fare a me, seguirò Neri, vengano pure i danari. All' ora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: Eccogli in pegno qui al Cavalieri; fornito che voi avete l' opera, siansi vostri. Neri allegro, pensando di cavargli delle mani due fiorini, che lo aveva più caro, che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere, cominciò subito a fare aiutarse vestire l' armadura, sendone all' ora tante in casa il Cavalieri, che avrebbero armati cento compagni, perciocchè egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici che governava Firenze. In questo mentre, che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviogli fuori, e cianciando col Cavalieri, stava a

vedere armar colui, il quale fu fornito d'assettersi appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle arme, e sì rispetto alli stinieri, perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gl'impedivono lo alzare et il muovere il piede. Intanto il Monaco et il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato vecchio, i quali in presenza alle persone, affermavano con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (così stati indettati dallo Scheggia) e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, et in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera, e come in casa il Cavalieri de i Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca, e preso una roncola, aveva fatto fuggire ognuno: et il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto, che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa fe-

sta, non avendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco, e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze, pappatore e leccatore non vi dico; nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, a i quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il Cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva; s'era condotto già alla bottega di Ceccherino, nella quale a prima giunta, dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando, ahi traditori, voi siete morti! inalberò la roncola. Coloro, per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava; un trambusto era il maggiore del mondo. Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subi-

ro che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Portarossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio, e cittadin riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Neri, che era uscito di se et impazzato, si trovava tutto armato, e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: Oimè! che mi dì tu? Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: Tosto, ohimè! tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato, si conduca a casa; dove stando al buio tre o quattro giorni che niuno gli favelli, ritornerà agievolmente in cervello. Colui, non gli parendo, e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani e divettini, de' più giovani e più gagliardi, con due paia di funi, ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle feb-

bri di non toccar qualche tentennata ; e Neri gongolando fra se , faceva loro una tagliata , e uno squartamento , che si sarebbe disdetto al Bevilacqua , girando intorno con quella roncola , ma guardando sempre a corre dove potesse far loro assai paura e poco danno . Quando il zio , entrato dentro , avendolo di fuori conosciuto alla voce , se gli scagliò di fatto addosso , e messagli la mano in su la roncola , gridò : Sta forte ; che vuoi tu far , nipote mio ? e a coloro , che menati aveva seco , voltosi , disse : Su , voi toglietegli l'arme , tosto gittatelo in terra , e legatelo prestamente . Coloro se gli scagliarono subito addosso , e presolo chi per le gambe , chi per le braccia , e chi per lo collo , lo distesero in un tempo in su l'ammattonato , che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito ; e gridando ad alta voce , che fate voi , traditori , io non son pazzo ; potette rangolare , che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera , che non poteva pur dar crollo ; e trovato una scala , ve lo accomodarono sopra , legato avendolo suvi di buona sorte , acciocchè egli non se ne gittasse a terra . Lo Scheggia da parte recatosi , e udendolo in quella guisa guaire , minacciare e bestemmiare , a-

veva una allegrezza sì fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che gli era legato il pazzo, si facevano avanti, e riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole. Pensate voi, se Neri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e non restando di gridare, nè di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e raggiugliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto, et ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, dispositsi per infino alla mattina non gli dire, e non gli dare niente; e dipoi, chiamati i medici, governarse secondo che vedranno il bisogno; così per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ogniuno dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il Cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo racconterano,

che n' ebbe allegrezza e gioia grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d' intorno, che rompesse loro la testa. Restato dunque solo, e al buio in su quel letto legato, come fusse pazzo, il maleaccorto Neri, cavato l' elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto, e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo, come per opera dello Scheggia, era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore, e così fatto dispiacere fu soprapreso, che se egli fusse stato libero, arebbe o a se o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire, e pien di rabbia, sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre, or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarse, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, all' ora i primi della città. E aper-

to la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarano Neri, dove la sera lo avevano lasciato, il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato nè bevuto nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto, come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni; onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto, che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò. E fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando, come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto, e poi soggiunse: Se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il Cavaliere de' Tornaquinci, nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in diposito. Il zio e i medici uendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarano che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fusse lo Scheggia. Pur, per certificar-se meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al Cavaliere, trovarano esser vero tutto quello che Neri ave-

va detto; e di più disse loro messer Mario, come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante, il zio si vergogniava, e di sua mano scioltolo e disarmatolo e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco, e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare, e fatto ch'egli ebbe una buona collazione, se ne andò nel letto a riposare, che n'aveva bisogno. La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto, e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando, che egli ne aveva fatte tante a loro et ad altri, che troppa vergogna, e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e senza fare intendere

a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d' una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone, e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s' era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal Cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi a gli occhi.

GIANNETTO DELLA TORRE con accorte parole trafiggendo la insolenza d' un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera se e altri.

NOVELLA IV.

Tosto che Florido, fornendo le parole, diede fine alla sua novella, risa e commendata da ciascuno, Galatea, non men bella e vaga, che cortese e piacevole, con leggiadra favella, seguitando, disse: Vezzose donne e virtuosi giovani, posciache a me conviene ora colla mia novella trattenervi, prendendo occasione dalle due sopradette, una ve ne racconterò anch' io d' una beffa, ma non tanto rigida, quanto la prima, e meno villana che la seconda, dove altro non accadde, che parole e risa, per fare accorto e avvertito un prosuntuoso dello errore suo; e soggiunse dicendo.

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente, che non attendono ad

altro, che a empier il ventre, e che fanno professione d'intendersi e de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita e poveri; perciocchè stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbero, come si dice, la Tarpea di Roma; e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell'anno aver pegno il fiorino per diece lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando per lo troppo tosto, o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto, senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre, alla barba di chi non ha debito, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora, che ivi intorno fussero. Onde a questo proposito vi dico, che nella nostra città già furono alcuni giovani in una compagnia nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso ora in casa uno, ora in casa un altro cenare allegramente, più per ritrovarse insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d'empier il corpo d'ottimi vini e di preziose vivande, non però,

che non stessero onoratamente e da par loro. Et erano appunto tanti, che faccien-
do ognuno la sua cena, tutta ingombrava-
no la settimana, che a ciascuno toccava
la sua volta, e di poi, ripigliando, conti-
novavano di mano in mano; e a colui che
faceva la cena, era lecito solamente poter
menare chi gli veniva bene, agli altri con-
veniva andar soli. Ora accadde che sendo
la prima volta stato invitato un giovane,
amico di tutti, Dionigi nominato, senza
essere poi da nessuno altro stato rinvi-
tato, non lasciava mai di non rappresentar-
se, e per sorte era il più ignorante e pro-
suntuoso giovane di Firenze, e colui che
i più deboli e sciocchi ragionamenti ave-
va, che uomo del mondo, e per dispetto
sempre tener voleva il compagnuzzo in
mano, nè diceva altro mai, se non che il
non aver debito faceva solo gli uomini
felici, e come non si può trovare nè il mag-
gior contento, nè la maggior dolcezza, e
che egli ringraziava Dio, che si trovava
senza avere un debito al mondo, nè mai
averne fatto, nè animo mai di volerne fa-
re: e ogni volta, che eglino si ritrovava-
no insieme, faceva una filastroccola lunga
lunga di questo suo non aver debito, che
troppo gran fastidio arrecava a gli orecchi

di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo avevano più a noia, che il mal del capo. Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non intendendo o facendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure, che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d'intorno. Ora avvenne che toccando la volta a un giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra se pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno dei compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che aiutar lo volesse, e mostrogli ciò che a fare e a dire aveva. Così venute l'ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo disputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fusse stato il padrone di tutti, e arrogantemen-

te, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani, e Dionigi il primo si pose a mensa, e arreosse di dentro, dirimpetto appunto a una porta d' un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciò che la freschezza di quello, gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto all' ora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, et aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe, che fussero non pure in Firenze, ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Et essendo poi gli altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui, che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in su la beatitudine del non avere, nè mai avere avuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la pesta, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e così fece colui; i quali a bella posta si avevano messo in mezzo Dionigi; onde l' uno prese a dire: Che puzzo sent' io? rispose l' altro, il più corrotto, che si sentisse giammai. Egli non sa di tanto tristo odore un carna-

io, e nè disgraziò, là dietro Mercato vecchio. I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fussero, stavano guardandosi l'un l'altro, come sнемorati, attendendo che fine dovesse avere la cosa, quando Dionigi, quasi in collera, veggendo coloro turarse il naso, e così sott'occhi guardar pure inverso lui, disse: Sarei mai io, che putessi? che voi mi guardate così fiso? Se io non credessi, che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenzia nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. All'ora Dionigi, come colui, che era tutto il giorno in sul corpo alle dame, lascivetto e snello, tutto proffumato e pulito, rispose: Dì, dì, di pure, non aver rispetto alcuno. Soggiunse dunque Giannetto: Poichè vi piace, io la dirò, e seguitò. Cotesta barba è quella che tanto pute, e sì corrottamente. Perchè? rispose Dionigi, e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse colui, e disse: Tutti coloro, che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare an-

dare o da basso o da alto, anzi vituperosamente danno aiuto e forza a' rutti e alle corregge, alla fine delle quali, quasi sempre dicono: Alla barba di chi non ha debito. Ora dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito, nè mai avutone, credo veramente, che voi siate solo in Firenze, e così avendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo, che non abbia il suo rutto e la sua correggia; onde ella pute tanto di reciticcio e di merda, che non vi si può stare appresso. Sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso, e fareste bene per onor di voi prima, e poi per beneficio nostro a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste o raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole, tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno, che si ebbe a levar da tavola, e sfibbiarse; e a più d'uno vennero giù le lacrime da gli occhi, vedgiendo massimamente star Dionigi, che pareva un orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder parola; e vedgiendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, aven-

do fatto un capo come un cestone, e preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s' andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate; e tanto fu lo sdegno e l' odio, che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro, e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto. I giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito, dopo i loro piacevoli ragionamenti, se ne tornarano alle loro case allegri e contenti, che con sì bella burla e piacevole invenzione, mordendo e riprendendo, Giannetto, leggiadramente la ignoranza e la prosunzione di Dionigi, tolto avesse loro da gli orecchi così fatta secaggine.

GUGLIELMO GRIMALDI una notte ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale, Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto argento, e vassene con esso in Francia, e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi, per gelosia della moglie, accusato, perde la vita, et ella dopo ammazza i figliuoli e se stessa.

NOVELLA V.

NON sì tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro, e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirato, cortesi fanciulle, disse, e voi innamorati giovani, poichè il cielo ha voluto forse dal nome finto, col quale voi mi chiamate, atteso che chi l'ebbe daddovero capitò male,

mentre che notando andava alla casa della sua amata donna, o altra qualsivoglia cagione, che io, contro a mia voglia, degli sfortunati avvenimenti altrui, et infelici faccia primieramente fede; sono contento con una delle mie novelle, un doloroso e compassionevol caso, e veramente degno delle vostre lagrime, farvi udire, fiero e spaventevole quanto altro forse o più, che intervenisse giammai. E quantunque egli non accadesse nè in Grecia nè in Roma nè a persone di alta progenie o di regale stirpe, pure così fu appunto, come io ve lo racconterò, e vedrete che nelle umili e basse case, così come ne' superbi palagi, e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga, e per cagione d'una femmina, ancora che ella non fusse nè imperadrice nè reina nè principessa, disperata e sanguinosa morte del marito, de' figliuoli e di se stessa nacque. Ascoltatemi dunque; e comincio dicendo.

Leggesi nelle storie Pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi confinato da Genova per le parti, il quale giovine ancora di ventidue anni con non molti danari, tolto una casetta appigione, e sottilmente vivendo,

cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai, e spendendo poco, in breve tempo doventò ricco; e perseverando in spazio di tempo, ricchissimo si fece; sempre coi denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare. Intanto che vecchio trovandosi con parecchi migliaia di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza, e cotanto amore aveva posto loro, che non arebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa. Ora menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e buio, fu, o per malevoglienza o colto in cambio, affrontato e ferito di un pugniale sopra la poppa manca, onde il poverello, sentitosi ferito, si misse a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente. In tanto che avendo egli corso più d'una balestrata, e già tutto molle, veduto uno uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nel-

la quale stava un Fazio orafo, ma di poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare del piombo e del peltro, ariento fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere, e per lo caldo, sendo all'ora di state, teneva l'uscio aperto, sì che sentito il calpestio di colui, si volse di fatto, e conosciuto, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest'otta, e a questo tempaccio strano? Ohimè! rispose Guglielmo, male; io sono stato assalito e ferito, nè so da chi nè perchè; e il dire queste parole, il posarsi a sedere, et il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima. Fazio veggendolo cadere, meraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevarlo e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere nè battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fusse, come egli era veramente, morto; talchè sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie,

con due suoi figliolini maschi di cinque anni, o in circa nati a un corpo, era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi sentendo fortemente piovere e tonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l'uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere, come v'era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e soprattutto di danari secchi, e quegli avere appresso di se. Laonde sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui, che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: Deh perchè non vo io con queste chiavi or ora a casa costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque, che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo,

la qual cosa fa, che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vadia attorno, anzi ogniuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui, che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe, fuggir via, e nascondersi, e di ragione nollo arà veduto entrare qua entro; e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domenedio ce l' ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fusse creduto? forse si penserà che io l'abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso, e posto al martoro? e come potrò giustificarmi? e questi ministri della giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? infine egli è meglio risolver-si a tentar la fortuna, la quale si dice che aiuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto, tolto un buon feltro addosso, e un gran cappello in capo, le chiavi in seno, e una

lanterna in mano, pioviendo, tonando e balenando sempre, si mise in via, e in poco d'ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana; e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperse l'uscio, et il primo volo fece in camera, la quale aperta, se ne andò alla volta di un cassone grandissimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperse, e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorerie, come anella, catene, maniglie e gioie e perle di grandissima valuta; nell'altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, sopra ogniuno de i quali era scritto una polizza, e cucita, che diceva: Tre mila scudi d'oro ben conti; onde Fazio allegro e volenteroso, prese solo quel forzieretto, temendo forse che le dorerie e le gioie, non gli fossero state a qualche tempo riconosciute. Lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo, e riserrato e racconciò il tutto, come trovato aveva, se ne uscì di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agievolmente rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, pio-

vendo tuttavia quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni. Fazio la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il forziere in camera, e mutossi tutto, e perchè egli era aiutante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta, e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga e due larga; e Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme vi pose dentro, e ricoperse colla terra medesima, la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci, che erano in un canto, in guisa tale, che quel luogo non pareva mai stato tocco; e poscia, tornato in camera, e aperto il forziere, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista, e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde pieno d'allegrezza e di gioia rilegatigli molto bene, gli pose n'uno armadio d'un suo scrittoio, e serrogli; et il forziere mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e

lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno, e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro; di poi levatosi, se ne andò in piazza, e in banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo ne i luoghi per le faccende ordinati, del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparendo Guglielmo ne i luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fusse intervenuto. Quegli amici suoi, co i quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione; da indi in là, non si sapeva nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fusse. Per la qual cosa la corte, non si riveggiando Guglielmo, dubitando che non fusse in casa morto, fece da i suoi ministri aprire per forza l'uscio, et entrar dentro, dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarano ordinatamente al luogo suo; di che meravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo aiuto de i

magniani, aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori, et i libri, che furono portati alla corte, e posti a buona guardia, e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano, che per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo all' ora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima co i Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti; la corte si ingomberò tutte le sustanze state di Guglielmo, faccendosi gran meraviglia pur ogniuno, che non si fusse trovato danari. E alcuni si pensavano, che egli si fusse andato con Dio con essi, e altri, che gli avesse sotterrati o nascosi in qualche luogo strano; e molti che la corte non gli avesse voluti appalesare. Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggiendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie co i figliuoli, alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; do-

ve il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatto parecchi pani d' ariento, e di volere andare a vendergli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui, che già due volte s'era affaticato in vano, et aveva gitato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello, e gli amici e i parenti suoi soprattutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone, e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa, come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non avrebbe quel disagio, nè quella spesa. Ma niente rilevava; che Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta, che lo ariento suo era ottimo; e fingendo che gli mancassero denari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegniava lasciarne alla moglie, per vivere infino a tanto, che egli tornasse, e già, lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave Raugea,

che partiva all'ora per alla volta di Marsilia. Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: Dunque, o marito mio, mi lascierete voi sola con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco, che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli et io ci muoiamo di fame? Che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo! Quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'orafo, e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una meraviglia. Ma ella rispondendogli, diceva pure: Se cotesto ariento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui, come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più; e logori questi cinquanta ducati, che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliuolini andare accattando. E non faceva nè giorno nè notte mai altro, che piangere e rammaricarse; onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei, e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e

consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero; mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo, il quale con lungo giro di parole, mostratole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla donna, li diede licenza allegramente, con questo, che egli tornasse più tosto che potesse. Fazio ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina fatto fare una buona cassa nuova e forte, con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti, lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie, e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e d'ariento vivo e d'altra materia, la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di

tutti gli amici e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro; e tutta Pisa si burlava e dirideva di lui, e certi, che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo adietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maladizione dell' alchimia. La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo le vista di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell' alchimia, e uscitosi di nave, colla sua cassa, se ne andò co i vetturali insieme a Lione, dove stato alquanti giorni, mise mano a i suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fossero, annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi, e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi a gli altri parenti e amici di Fazio, i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'oppo-

sito. Fazio, dopo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsilia; e indi sopra una nave Buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli, e pieno di gioia e d'allegrezza abbracciava e basciava ogniuno, che egli scontrava per la strada, dicendo che coll' aiuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in banchi da' Gualandi e da i Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro, e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia e piacere de i parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di farli festa, lodando estremamente la sua virtù. Fazio, ricchissimo da par suo ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell' alchimia fusse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa, dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori, che fussero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di ufizi a Roma, e due mila ne

pose in su n' un fondaco a diece per cento, di maniera che egli stava come un principe, e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e duoi servidori, e teneva due cavalcature, una per se, e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente, e seco una sua figliuola di sedici in diciassette anni, bellissima a meraviglia; e fece tanto che Fazio ne fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camice e scuffie era il proposito appunto et il bisogno della casa; e così col suo marito e co i figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace. Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amartudine, et il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchierella, e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento suo, fece

tanto, che con preghi e con danari cor-
ruppe la vecchia poverissima; dimodochè
la figliuola conobbe carnalmente. E con-
sinovando la cosa pur senza saputa della
donna, di giorno in giorno a Fazio cresce-
va lo amore, avendo dato la fede sua a lei,
e alla madre di tosto maritarla con bo-
nissima dote, attendeva a darsi piacere e
buon tempo; e, ancorachè tuttavia spen-
desse qualche fiorinello, segretamente si
godeva la sua Maddalena. Ma non potet-
tono tanto cautamente governarse, che la
Pippa non se ne avvedesse; di che col ma-
rito prima ebbe di sconce e di strane pa-
role, ma poi più villanamente colla vec-
chia e colla Maddalena procedette, e do-
po desinare, un giorno che Fazio era an-
dato fuori, colle loro robe ne le mandò
con Dio, avendo detto loro una villania da
cani. Di che Fazio le fece grandissimo romo-
re, e a casa loro le cominciò a provvedere,
crescendogli sempre più di mano in mano
il disordinato desiderio, e colla moglie sta-
va sempre in litigi e in guerra, perchè nol-
le dando egli più noia la notte, come pri-
ma far soleva, andando il giorno a scari-
car le some colla sua Maddalena, era co-
lei in troppa rabbia per la gelosia, e per
lo sdegno salita; talchè in quella casa non

si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena, e la madre venire, dove senza essergli rotto la testa dalla importuna e sazievol moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e mal contenta, che altro non faceva mai nè giorno nè notte, che piangere e sospirare del disleal marito, della disonestà vecchia, e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Et essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, nè faccendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile e con immensa gioia consumava il tempo. Il che sapendo la Pippa, fuor di modo, e sopra ogni guisa umana dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e diliberò di accusare il marito, che non guadagnati dall'alchimia, ma rubato aveva i denari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare del-

l' ariento venduto ; in questo modo , dicendo , gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine . E senza altro pensare , infuriata all' ora all' ora si mise a ordine , e senza torre compagnia di serve , sola , portata dal furore se ne andò , che era quasi sera , dentro a uno Magistrato , che giustizia teneva , come nella città nostra gli Otto di guardia e di balia , al quale fece intendere tutti i casi del marito , così come da lui l' erano stati raccontati ; dicendo che andassero a vedere , che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia , e disegnò loro il luogo appunto . Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la donna , pensando ch' esser potesse , e non esser la verità ; e mandarano segretamente e con prestezza , e trovarano , in quanto al morto Guglielmo , così essere come la Pippa aveva detto , e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello , che nel letto , colla sua amorosa ghiacendo , Fazio , che non se lo aspettava , furiosamente presero , et innanzi al giorno in Pisa et in prigione condussero . Il quale malinconoso infino al dì stette , e dipoi venuto alla esamina , nulla voleva confessare . Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie , alla cui vista , egli gridò ad alta voce , dicen-

do, ben mi sta; e a lei rivolto disse: Il troppo amore, che io ti portai, m'ha qui condotto; e al Magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fusse stato ferito e ammazzato per rubargli i suoi danari e godersegli, come per infino all' ora gli era riuscito; e in crudeliti, messolo alla tortura, tanti martiri e tanti gli diedero, che innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare. Per lo che diede il Magistrato sentenza, che l' altra mattina, facendo le cerchie maggiori per Pisa, fusse attanagliato finalmente e squartato vivo; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarano in villa a pigliare la possessione de i poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarano in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bel-

la madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori e i figliuolini trovò fuori dalla famiglia della corte essere stati cacciati; onde con essi dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell' alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Et il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbavano rigidamente, protestandole che co i suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto et inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l' altra mattina, et all' ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemiando sempre se e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato, e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l' avanzo del gior-

no stette, a esempio de i rei e malvagi uomini. La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa dolorosa, priva trovandosi per la sua rabbia e gelosia del marito e della roba, si dispose da se stessa del commesso peccato pigliar se la penitenza; et arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figliuololetti, presone uno da ogni mano, piangendo in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti, che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno, e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via, et ella piangendo sempre coi figliuoli, la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa dicendo: Pessima femmina! ella piange ora quello ch'ella ha voluto, e da se stessa procacciato. La Pippa avendosi fitto l'ugna nel viso, e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliuolini chinare, dicen-

do, abbracciate e bacciate lo sventurato babbo, i quali piangendo, tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello, l'uno de i figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto, e più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all'altro voltasi, il medesimo fece così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse; e furiosamente in se rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise, e scannata, morendo, a dosso a i figliuoli e al morto marito cadde morta. Le persone, che erano quivi intorno, ciò veggiendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini, e la disperata madre trovarano, che davono i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida subito si levarano altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correono là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliolini empivamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati ghiacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene, ceda Troia e Roma

Lasca Tom. I.

l

alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali, e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E soprattutto doleva ai popoli la morte de i due innocenti fratellini, che senza colpa o peccato troppo inumanamente del paterno sangue, e di quello dell' empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta, e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta ne i petti de i riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire; perciocchè il crudo e scellerato spettacolo arebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara, e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

IL PRETE DA SAN FELICE A EMA col voler darle un papero, conosce carnalmente e inganna la Mea; di poi ritornando è da lei ingannato, e perdendo il papera e i capponi, doloroso, non potendo ire a i suoi piedi, è portato a casa.

NOVELLA VI.

Racconciarla o risarla.

NON accorti avvedimenti, non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti, non scempia goffaggine, non goffa scempiezza, non faceta invenzione, non piacevole o stravagante fine, non la letizia et il contento, ma focosi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiuriose parole, angosciosi lamenti, rabbiosa gelosia, gelosa rabbia, crudele invenzione, disperato et inumano fine, il dispiacere et il dolore avevano questa volta da i begli occhi delle vaghe giovani tirato in abbondanza giù le lagrime, e bagniato loro le colorite guancie et il dilica-

to seno; nè di piangere ancora si potevano tenere, molto biasimando la malvagia femmina, quando Siringa, che seguitar doveva, rasciugatisi gli occhi, prese così a favellare: Pietose donne, e voi altri, certamente, che non è stato fuor di proposito, in mezzo a tanto zucchero e mele, alquanto d' aloè e d' assenzio mescolare; a fine che per la amaritudine, sia meglio conosciuta la dolcezza, perciocchè i contrari posti insieme, le cose buone e belle, di bontà e di bellezza in infinito accrescono. Per questa cagione dunque, io mi rendo certa, che se le passate novelle della presente sera vi tornarete nella memoria, quanto più questa v' ha dato doglia e maninconia, tanto vi accresceranno gioia e contento. E ancora io ho speranza, che la mia favola, la quale sarà tutta ridente e lieta, maggiore allegrezza e conforto vi porga; e così detto, con un dolce riso soavemente la lingua sciolse.

Come voi dovete sapere, usanza è stata sempre mai nel nostro contado, che i preti della villa, quando per avventura è la festa alla lor Chiesa, invitano tutti i preti loro vicini; per lo che avendo il prete del Portico tra l' altre, una volta la festa, tutti i preti da lui chiamati vi con-

corsero; tra i quali vi fu un ser Agostino, che ofiziava a San Felice a Ema, poco indi lontano. Il quale, mentre che la Messa grande solennemente si cantava, vide per sorte nella Chiesa una bella giovine e manierosa; e domandato livi intorno, che ella fusse, gli fu risposto esser quindi popolana; e perchè ellà gli andava molto per la fantasia, poco ad altro, fuor che a mirarla e vagheggiarla, attese la mattina. Avvenne poi che detto l'ufizio e fornite le Messe, tutte le persone di Chiesa partitesi, se ne andarano a desinare, e così fecero i preti. In sul vespro poi, ser Agostino uscendo così fuori in su la strada, per via di diporto, vide per buona ventura in sul suo uscio sedersi la giovane, che veduto la mattina in Chiesa aveva, la quale si faceva chiamar Mea, moglie di un muratore, che in compagnia dell'altre donne vicine, si stava al fresco e a motteggiare. Per la qual cosa, chiamato il prete della Chiesa, lo prese a domandar di lei e della sua condizione; il quale gli rispose, essere tutta piacevole e buona compagnia, eccetto che co i preti, i quali, che che se ne fusse la cagione, aveva più in odio, che il mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur sentirgli

ricordare. Gran meraviglia se ne fece ser Agostino, e fra se dispose di caricargliene a ogni modo, dicendo seco medesimo: Io so che tu ci hai a lasciar la pelle, voglia tu, o no; e perchè ella non avesse cagione di conoscerlo per prete; se gli levò, benchè mal volentieri d'intorno, ma di lontano la riguardava pure sottocchi, che non pareva suo fatto; e quanto più la mirava, tanto più gli cresceva il desiderio di possederla. In questo mentre ne venne il vespro, e di poi la compieta, che la Mea non entrò mai in Chiesa, tanto che fornito gli ufizi e la festa, ser Agostino fatto collezione grossamente con gli altri preti, prese licenza, e tornossene a San Felice a Ema, dove non faceva altro mai, che pensare alla sua innamorata, et il modo che tener dovesse, per poterle favellare, che non fusse da lei per prete conosciuto, e poscia cercare di venire a gli attentivi suoi. E perchè egli era scaltro e maliziosetto, gli cadde nell'animo di tentare una via da dovergli agievolmente riuscire, per contentare i desideri suoi, et un lunedì in su le ventun'ora, travestitosi a guisa di un villano, sparpagliatosi la barba, con una cuffia bianca, e un cappelletto di paglia in testa, preso un bello

e grasso papero in collo, nascosamente si partì di casa, e per tragetti se ne venne alla strada, poco di sopra al Portico, e presso la via verso Firenze, se ne veniva adagio, adagio fermandosi a ogni passo, tanto che di lontano vide la Mea in su l'uscio sedersi e nettare la insalata; onde affrettando il cammino, se le fermò al dirimpetto, guardandola così alla semplice; per che la Mea, veduto questo gonzo così fiso rimirla, lo domandò, se quel papero, che egli aveva in braccio, si vendeva: Non si vende, rispose il prete. Donamelo dunque, disse la donna, che era favellante. Questo si potrebbe fare, rispose ser Agostino; entriamo in casa, e saremo d'accordo. La Mea, ch'era di buona cucina, acciò quel paperone, ch'era grosso e bianco, alla bella prima si rizzò coll'insalata in grembo, e mise colui dentro, e serrò l'uscio. Come il prete si vide in terreno, e l'uscio serrato, disse alla Mea: Uditte, madonna. Questo papero, che voi vedete sì bianco e bello, io lo portava all'oste; pure a voi non si può negare, se voi mi darete delle cose vostre; e nella fine rimasero insieme, che ella gliene desse una abbracciatura, e che il papero fusse suo; e così la Mea, parendole un cotal solluccherò

ne cresciuto innanzi al tempo, se lo cacciò sotto; e fornito che gli ebbero ambeduoi la danza, si levò su la donna, e disse a colui: Tu te ne puoi andare a tua posta, che il papero è mio. Il malprete rispose: No no; voi noll'avete guadagnato ancora; perciocchè quello che io doveva aver da voi, avete voi avuto da me, poichè stando di sopra, sete stato voi l'uomo, e io la donna, trovandomi di sotto, et essere stato cavalcato. La Mea fece bocca da ridere, e disse io ti ho inteso; e perchè il sere l'era riuscito meglio che di paruta, sendo giovane ancora, grande della persona e morbido, se lo tirò volentieri addosso; sì che fornito la seconda ballata, pose le mani ser Agostino di fatto in sul papero, e disse alla donna: Mona, voi ancor vi bisogna, se voi lo volete, star sotto un'altra volta, perchè questa d'ora, sconta quella di prima, e semo appunto pagati e del pari; a quest'altra volta, sì bene, che voi arete, e giustamente, guadagnato il papero. La Mea, che per infino all'ora se ne era riso, e recatoselo in burla, se questa cosa le parve strana, non è da domandarne, e voltatasegli con un mal viso, disse: Non ti vergogni tu, villan tirchio? che pensi tu aver trovato qual-

che femmina di partito? ribaldone, egli ti debbe piacer l' unto; dallo qua, e vatti con Dio, e volevagniene strappare di mano; ma il prete lo teneva forte, e accostatosi all'uscio lo aperse, e voleva fuggirsene, se non che colei se gli parò innanzi, e cominciò a dirgli villania, e colui a risponderle. In questo accadde appunto, che fuori d'ogni sua usanza, giunse quivi il marito della Mea, e sentendogli quistionare, dato una spinta all'uscio, entrò in casa, e veggendo la moglie con quel contadino alle mani, disse: Che diavol gridi tu, Mea? Che domine hai tu che fare con cotesto villano? A cui, senza aspettare altro, rispose subito ser Agostino, e disse: Sappiate, uomo dabbene, che io mercatai con questa donna trenta soldi questo papero, e di tanto restammo d'accordo nella via; ora ella qui in casa, me ne vorrebbe dar diciotto. Tu menti per la gola, soggiunse la Mea, e parendole ottimo modo a ricoprire il suo fallo col marito, seguitò dicendo: Io te ne voleva pur dare venti, e così facemmo i patti; e io dico trenta, rispose il prete; per la qual cosa il marito di lei disse: Deh, Mea, lascialo andare in mal' ora! tu diresti pari, et egli caffo, e non verreste mai a conclu-

sione. Hai tu paura che t'abbiano a mancare i paperi? Vadiasene col mal'an, che Domenedio gli dia, soggiunse la Mea; che egli non troverà mai più chi gli faccia quel che gli ho fatt'io. Il prete, partendosi di casa, disse: E tu non troverai mai più altri, che abbia sì grasso e sì grosso papero; e allegro fuor di modo, se ne tornò a casa, che da persona non fu conosciuto. Il marito, non avendo bene inteso le parole della Mea, le disse: E che gli hai tu fatto però? Egli era più presso al dovere di te, e se egli lo porta in Firenze, ne caverà de' soldi più di quaranta; e così tolto di casa quel che gli bisognava, se ne tornò a lavorare, e la Mea a nettar l'insalata, piena tutta di stizza e di dolore, che da un villano a quel modo fusse stata beffata. Passarono intanto otto o dieci dì, che ser Agostino, pensando alla sua Mea, che gli era riuscita meglio, che pensato non s'aveva, si dispose di tornare a visitarla, e veder, se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca; anzi pentito al tutto di quel che fatto aveva, in quel modo medesimo vestito da contadino, tolse il papero stesso e un paio di buoni e grassi capponi, con animo di darle l'uno per lo beneficio ricevuto, e gli

altri per quello che egli sperava di ricevere, e far seco la pace. E così un giorno in sull' ora medesima sfuggiascamente se ne venne alla strada per la via del Galluzzo, e così in verso Firenze pianamente camminando, appoco appoco si condusse al Portico; e quindi dalla casa della sua Mea passando, la vide per buona sorte appunto alla finestra, et ella lui, e conobbelo subito, e al papero e a i capponi si avvisò troppo bene dello animo suo. Per la qual cosa dispotasi alla vendetta, veggiendo che da lui era guardata, rise e accennollo così colla mano, e levosse n' un tratto dalla finestra, e a un suo amante, che per ventura aveva in casa, e che pure all' ora s' era stato un pezzo seco, disse quello che far dovesse, e con esso lui sceso la scala, e nascosolo nella volta, se ne venne, e aperse l'uscio. Il prete era già comparito, e postosi al dirimpetto; sicchè a prima giunta salutò la Mea, e disse: Io son venuto a portarvi il vostro papero, e questi capponi ancora, se voi gli vorrete. La donna ghignando gli rispose: Tu sii il molto ben venuto, passa drento col buon anno, che io mi sono meravigliata, che tu abbi penato tanto a tornarmi a vedere. Ser Agostino entrò in casa

allegriissimo, e la Mea di fatto serrò la porta, e presolo per la mano, non come l'altra volta a basso, ma su in camera lo menò, dove postisi a sedere, il prete per sua scusa, così prese a dire: Egli è vero, buona donna, che l'altra volta che io ci fui, con esso voi mi portai un poco alla salvatica, e quasi villanamente, ma se colui non sopravveniva, io vi lasciava il papero senza fallo alcuno; ma pensando ch'esser dovesse vostro marito, com'esser doveva, feci così per lo meglio, che mi parve assai buono spediente per l'onor vostro e per la salute mia. Ma ora son tornato a fare il debito mio; eccovi innanzi tratto il papero, et i capponi saranno anche vostri, perch'io ho disegnato che noi siamo amici, e tuttavia vi arrecherò quando una cosa, e quando un'altra. Io ho de' pippioni, delle pollastre, del cacio, de' capretti, e sempremai, secondo le stagioni, vi verrò a visitare colle man piene. Rise la Mea, e rispose dicendo: Io non credo che mai più alla sua vita ci tornasse quello sciatto di mio marito a quella otta; ma vedi, tu mi facesti montare la luna, dimanierachè io t'arei manicato senza sale. E questo detto, prese il papero e i capponi, che il prete le

lasciò volentieri, pensando che ella si fusse rappacificata, e messegli n' uno armadio, dicendo, or ora fo ciò che tu voi. Ma in quella, che ella tornava a lui, fatto non so che cenno, sentirono battere l'uscio rovinosamente; perciocchè colui, uscendo d' aguato, aveva aperto l'uscio pian piano, e di fuori trovandosi, picchiava a più potere; per lo che la donna, fattasi alla finestra, e tirato la testa prestamente a se, disse quasi piangendo: Io son morta. Ohimè, che questo è un mio fratello, il più disperato e crudele uomo, che sia nel mondo! e volta a ser Agostino, disse: Entra tosto in questa camera, che guai a te, e me, se ti vedesse meco; e in un tratto fece la vista di tirar la corda, e spinse il prete nella camera, e messo nell'uscio di quella un chiavistellino, si fece in capo di scala, dicendo forte, acciocchè colui intendesse: Ben sia venuto per mille volte il mio carissimo fratello. Colui ammaestrato, così rispose con voce alta e minacciante: E tu per cento mila sii la mal trovata. Vedi che io t'ho pur giunta questo tratto, che tu pensavi che io fossi mille miglia lontano. Dove è, malvagia femmina, quel traditore del tuo amante, che ardisce di fare alla casa nostra tanto disor-

nore? dove è egli, ribalda, che io voglio ammazzar te, e lui? La Mea piangendo e gridando diceva: Fratel mio, misericordia! io non ho persona in casa. Sì, hai bene, seguitò colui, io lo troverò ben io; e sendo famiglio del Podestà del Galluzzo, aveva cavato fuori la spada, e arrotavala su per lo ammattonato, soffiando e sbuffando tuttavia. Per la qual cosa venne a ser Agostino in un subito tanta paura, che egli fu per venirsi meno; perciocchè la Mea piangendo e raccomandandosi, e colui bestemmiano e minacciandola, fingevano troppo bene; ma nella fine colui dato un calcio nell'uscio della camera, disse gridando: Apri qua, che io vo' veder chi ci è, e passarlo fuor fuori con questa spada. Il prete, sentito dimenar l'uscio, e udite le colui parole, non stette a dir che ci è dato, ma parendogli tutta via sentir passarsi da banda a banda, si gittò da una finestra, alta forse venti braccia, che dietro alla casa riusciva sopra una vigna, e poco mancò, ch' ei non rimanesse infilzato sopra un palo; pure dette in terra, ma di sorte, che si ruppe un ginocchio, e sconciosse un piè malamente. Pure tanta fu la paura, che egli si stette cheto, come l'olio; e non si reggiendo in

su le gambe , carponi se ne andò tra vite e vite tanto , che più d' una balestrata si discostò dalla casa . Come coloro sentirono il romore del salto, subito apersono la camera , et entrati dentro, e veduto la fine , non cercarono più oltre , ma cascarono ambedue nelle maggiori risa del mondo , e andaransene a vedere il papero e i capponi , ch' erano buoni e grassi ; e la Mea non capiva nelle quoa per l' allegrezza , parendole essersi vendicata a misura di carboni . E sia certo ognuno , che non è cosa nel mondo, che tanto piaccia e contenti quanto la vendetta, e massimamente alle donne . Il misero ser Agostino carpon carponi , doloroso e tremante tanto adoperò, che si condusse alla strada , e nascoso stette per infino alla sera , tanto che per avventura vide passare il mugnaio , che macinava alla pescaia d' Ema , suo amico e vicino , il quale chiamato con bassa voce , e datoseli a conoscere , pregò che sopra un mulo lo mettesse , e a casa ne lo portasse . Il mugnaio , meravigliandosi , senza voler altrimenti intender la cagione , come quivi a quell' otta, e in qual modo si fusse condotto , sopra un mulo lo pose , e increndogliene fuor di modo , a casa sua lo condusse ; e , come il prete lo

pregò, non disse mai niente a persona. Ser Agostino alla fante e alla madre poi, trovò certa sua scusa dello essere uscito a quella foggia travestito, e così della rottura del ginocchio e della isvoltura del piede; che n'ebbe assai parecchie e parecchie settimane, e al mugnaio ancora fece credere certa sua invenzione; talchè di molto tempo stette la cosa, che non si seppe; e non si sarebbe saputa mai, se non che ser Agostino già vecchio, morto la Mea e il marito, la disse più volte, e la raccontava per via di favola.



PRETE PIERO DA SIENA, mentre vuole beffare un cherico Fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita.

NOVELLA VII.

AVEVA Siringa colla sua novella fatto più volte arrossire e ridere le donne, e parimente e a loro, e a i giovani addolcito il cuore, e racconsolato l'animo, e più lo avrebbe fatto, se messer lo prete, non si fusse, saltando, fatto male alcuno; solamente messovi, che ben gli stava, il papero e i capponi. Ma Fileno, sentendola già tacere, e sappiendo a lui toccare il dover dire, così con dolce favella a ragionare incominciò. Leggiadre donne, e voi, generosi giovani, io voglio colla mia favola, farvi sentire una beffa fatta da un Fiorentino a un Sanese, il quale cercava di beffare lui, e perciò non è da increscerne troppo, ancora che male ne capitasse, perchè chi si diletta di far frode, non si dee lamentar s' altri lo 'nganna; e disse.

Lasca Tom. I.

m

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol città, o pure bellissimo castello, fu, non ha gran tempo, un messer Mico da Siena, priore nella Pieve principale, il quale aveva seco un suo nipote, anch'egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor Messa; solo era ordinato a Pistola e a Vangelo, e un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della sagrestia e della Chiesa, che per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fusse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso, e bizzarretto alquanto, tal che con prete Piero, che così si faceva chiamare il nipote del detto Priore, stava sempre in litigi e in quistione; di che messer Mico aveva grandissimo dispiacere; e se non fusse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarse da così fatta seccaggine, venti volte l'arebbe cacciato via, e col nipote più volte n'ebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d'accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l'altro superchiar voleva, e colui non gliene risparmiava una maladetta. Ora prete Piero avendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sen-

dogli venuta un giorno una bellissima occasione, deliberò di fargliene la notte; e così la sera, poichè gli ebbe cenato, e che ogniuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (perciocchè solo in una camera dormiva allato a quella del zio) che tempo gli parve di dar cominciamento a quello, che di fare intendeva. E partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in Chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei ore, per lo avere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avvello, la prese in spalla, e portatola dietro all'altar grande, dove venivano all'ora le funi delle campane, la legò con suoi artifici alla fune di quella campana, che livi a poco doveva il Fiorentino sonare per dare segno di mattutino, e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivano appunto i piedi di quella morta a perquotere nella testa; e così fatto, si partì di quivi, e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse. Vennene intanto l'ora disputata, et il Fiorentino levatosi al solito, senza accendere altrimenti lume, per-

ciocch' egli v' era pratico, e mille volte trovato aveva le campane al buio, là se ne andò sicuramente. E come egli giunse, dette di piglio al canapo di quella più grossa, che sonava mattutino, e nel dar la stratta allo ingiuso, i piedi di colei gli vennero a dare per istiancio in sul capo, e strisciarangli giù per la tempia sinistra, in su la manca spalla; per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio grandissimo, dicendo, Cristo aiutami! e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando si diede a fuggire. Prete Piero, udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa avere avuto effetto; là onde contento a meraviglia, serrò la porta, onde colui era entrato, acciocchè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, più sospettasse, et avesse maggior paura; e questo fatto, tutto ridente, e d'allegrezza pieno, se ne tornò alla sua camera a dormire. Il Fiorentino, mezzo fuor di se, giunse spaventato all'uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; e si cacciò tentoni a correr per la Chiesa alla volta della porta principale, che riusciva in su la piazza, e di fatto cavatone il chiovistello l'aperse, e se ne uscì fuori, che per sorte era la notte il più bel lume di

luna, che fusse stato quell' anno. Sì che fermatosi, non veggendosi persona dietro, si assicurò alquanto, e fra se stesso cominciò a pensare, che cosa potesse essere stata quella, che se gli era avvolta fra le tempie e 'l collo; e poi ricordatosi, che l'uscio, da lui lasciato aperto, era stato serrato, prese a dubitare fortemente, che prete Piero non gli avesse fatto delle sue; e nella fine conchiuse questo dover essergli veramente intervenuto per opera di lui. Sicchè volendosene accertare, tolse un moccolo di candela, che sempre ne portava seco, e accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all' altare, e guardando così in cagnesco, vide ciondolare colei morta, e legata per le chiome alla fune della campana grossa, e conobbela subito alle treccie lunghe e bionde, e a una ghirlanda, che ella aveva in testa di diversi fiori; per la qual cosa, spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a prete Piero. Ma poichè egli l' ebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagevole e molto pericoloso; e quivi lasciato la

morta, uscendo fuori, perch' egli era assai destro e gagliardo, tanto fece, ch' egli salì per un muro sopra un tetto; e indi scese nel chiostro, e aperse l'uscio della Chiesa, che colui serrato aveva; e andatosene alla porta grande, la riserrò a chiavistello, e dopo postosi quella morta addosso, se ne venne pian piano, tanto che alla camera di prete Piero giunse; e posto la morta leggermente in terra, si mise in orecchi a canto all'uscio, per udire quello che colui facesse, e lo sentì russare fortemente: di che oltre a misura contento, ma più per lo aver trovato l'uscio socchiuso, stato lasciato da prete Piero a bella posta per lo caldo grande, e così la finestra della camera, sendo all'ora nel cuore della state, onde gli nacque nuovo desiderio di voler tentare più innanzi, sì che ripresa colei in su le braccia, pian piano e chetamente entrò nella camera, e accostatosi al letto, quella morta gli pose a ghiacere a canto, e partissi; e quindi poco lontano si pose in agguato per vedere, e udire quanto di ciò seguisse. Prete Piero, per lo disagio; era entrato in un grave profondissimo sonno; pure in sul far del dì si risentì, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la ma-

no in sul viso di colei; e trovatolo morbido e freddo più che marmo, la tirò subito a se, e pieno di meraviglia e di paura aperse in un tratto gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto aveva, dubitando non colei fusse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto, et in camicia fuggendo si uscì di camera, e non restando di correre pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala, che scendeva in terreno, e tanta fu la fretta, che egli aveva di dileguarsi, che tutta la tombolò da imo al sommo, e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due od in tre lati si spezzò la testa; sicchè senza potersi muovere, laggiù disteso in terra, gridava in modo, che egli intronava tutta quella canonica; tanto che il priore, il famiglia e la serva corsero chi mezzo vestito, e chi in camicia, e prete Piero trovarano a piè di quella scala, che non restava di guaire e di rammaricarse. In questo mentre, avendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s'era uscito d'agguato, e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di

là, senza essere stato veduto nè da loro, nè d'altrui, se ne corse in Chiesa, e colei risotterrò nel suo avello, e racconciolle per infino la ghirlanda in testa, di sorte che non pareva mai, che di quindi fusse stata mossa, e se ne andò a sonare l'Avemaria, che già era di alto. Messer Mico, giunto dove il nipote ghiaceva tutto percosso, non meno dolente, che meraviglioso, poi che dalla fante e dal servidore aiutato, lo fece rizzare, le venne domandando, perchè così fusse caduto, e che ne fusse stato cagione. Ma prete Piero nulla rispondendo, attendeva a dolerse e a rammaricarse; per lo che il priore veggiendolo sì mal concio, e tutto il viso et il capo sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino, che di già aveva cominciato a sonare a Messa, e mandollo per un medico, il migliore che fusse in Prato. Intanto confortandolo sempre, in camera ne lo voleva fare portare a braccia; per la qual cosa prete Piero gridando, prese a dire, che altrove, in ogni altro luogo lo portassero; e riposatosi alquanto in camera de' forestieri, narrò loro la cagione tutta del suo male, e quello che si era trovato al capezzale. Laonde il famiglio, ch'era animoso, là corse prestamente, e non tro-

vandovi nè fanciulla morta, nè segno alcuno ch' ella vi fusse stata, giù se ne tornò, con dire ch' egli doveva aver sognato; perchè nel letto suo non era persona nè morta nè viva. Intanto alle grida erano compariti alcuni preti vicini, e sentito il caso, e veduto il tutto, affermavano veramente, che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo aveva sognato. Colui disperandosi e per la meraviglia, e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare, e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente aver lasciata, fu da via maggior duolo e meraviglia soprapreso, cotale che sbigottito non sapeva più che si dire, nè che si fare. Comparsa in tanto il medico col Fiorentino, il quale di fuori maninconoso, e dentro allegrissimo, mostrava che molto gliene increscesse. Ma dipoi che prete Piero fu medicato, che per dirne il vero non aveva troppo gran male, egli diliberò di chiarirne affatto della cosa, e in presenza di tutti, tutto quello che per far paura al Fiorentino operato aveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio e 'l cherico, che fussero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi meravigliandosi ciascuno, ri-

spose il Fiorentino dicendo: Perdoniti Dio, che a me questa notte non hai fatto nè paura, nè cosa niuna che io sappia; e raccontato, come sonò prima mattutino, e di poi tornatosene al letto, in sul far del dì l' Avemaria, e mentre che dopo sonava a Messa, sentì le grida et il famiglio, che lo venne a chiamare. Come? disse prete Piero; e da capo fattosi ogni cosa per filo e per segno raccontò. Il Fiorentino restringendosi nelle spalle, faceva le meraviglie; di modo che colui, fattosi condurre in Chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla vi trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla. Per la qual cosa gli crebbero in mille doppi la meraviglia e il dolore, e quasi stupido e trasecolato, si fece ricondurre al letto, dove pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia, e la maninconia, che poco mangiava, e poco o niente dormiva; di maniera che o fusse la novità del caso, o gli umori maninconici, la rabbia e la frenesia, o pure il diavolo che lo accesse, un giorno fra gli altri, ch' egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d' una finestra, che riusciva in una corte, dove battendo in su le la-

stre, si sfacellò, e morì che non battè polso; di che rimase scontento fuor di modo, e dolorosissimo messer Mico. E non avendo più a chi lasciare, rinunziò la prioria, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fusse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch' egli partirse, e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestia in San Piero Maggiore, dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuto risapere.

UNO ABATE DELL' ORDINE di Badia , passando per Firenze , visita San Lorenzo per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo ; dove per sua ignoranza e prosunzione , il Tasso lo fa legare per pazzo .

NOVELLA VIII.

Questa è da considerare.

TACEVA già Fileno , strigatosi della sua favola , della quale molto si ragionava tra la brigata , lodando fuor di modo il subito accorgimento del Fiorentino ; quando Lidia , che dietro gli veniva , senza fare altre parole , disse : Anch' io , belle donne , vi voglio nella mia novella una beffa raccontare , la quale non credo che vi abbia a piacere , nè far ridere meno delle narrate ; e seguìto .

Non sono ancora molti anni , che per Firenze passò uno abate Lombardo , che andava a Roma , frate dell' ordine di Ba-

dia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto, e alla custodia del Cardinale di Cortona, il quale in nome di Papa Clemente governava la città. Ora a questo abate, stando alloggiato in Santa Trinita, un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella sagrestia nuova di San Lorenzo le figure di Michel Agnolo; e partitosi con due de' suoi frati, e con due altri della regola accompagnato, là se ne andò; dove il priore di detta Chiesa, perchè la sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso, che così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michel Agnolo, che lavorava all' ora il palco della libreria, che venne spacciatamente; a cui il priore disse: Sarai contento di mostrare a questo valent' uomo la sagrestia e la libreria, e dagli ad intendere dove, e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte. Il Tasso, risposto che volentieri, s' avviò innanzi, e lo abate e gli altri frati dietrogli, tanto che in sagrestia nuova gli condusse, dove il venerando padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dette notizia. Così lo abate avendo veduto, e ben considerato ogni cosa a suo agio, disse a un suo com-

pagno: Per certo, che queste non sono, se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che elle fussero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza a quello che io m'immaginava. Vedi che questo Michel Agnolo non è però uno Dio in terra, come dice la plebe. Divero che le figure, che sono in casa i conti Peppoli, non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ognuno gli recasse onore, e gli desse del messere e del reverendo, lo giudicò subito un solenne brodaiolo, e fu tutto tentato di rispondergli in gramatica, di quella sua fina, che non è intesa nè da lui, nè da altri; pur poi si ritenne per lo meglio. Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la libreria, passando per la Chiesa, domandò l'abate il Tasso, quanto tempo era ch'ella fusse fatta, e chi n'era stato lo architetto, et il Tasso gli disse ogni cosa; per che lo abate rispose e disse: Questa Chiesa alla fe non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San . . . di Bologna. Il Tasso fu per ridere all'ora, e sì la collera lo vinse, che

non si potette tenere che non dicesse: Padre, se voi sete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scultura e nell'architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in Teologia. Il frate montone non intese, e disse: Io son pur maestro la Dio grazia; e così ragionando, poichè essi furono usciti di Chiesa, saliti in su i Chiostrì di sopra, arrivarano dove era una scaletta di legname, che saliva alla libreria, su per la quale si misero innanzi i frati, dopo lo abate, e l'ultimo era il Tasso; e così salendo adagio adagio vennero volti gli occhi all'abate inverso la cupola; per lo che fermatosi a mezzo la scala si pose intentemente a rimirarla, e restato col Tasso solo, perciocchè i frati erano di già saliti nella libreria, disse: Questa cupola ha tanta fama per l'universo, ch'è una meraviglia. Ah! rispose il Tasso, padre, non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo uno edificio simile? ma la lanterna sopra tutto è miracolosa e senza pari; onde lo abate, quasi sdegnato, rispose dicendogli: Sì a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede, che la cupola di Norcia è più bella assai, e fatta con maggio-

re artificio. Il Tasso non ne volle più, e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che rotto ogni freno di pazienza e di riverenza, messer lo abate prese ne i fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala, et egli attatamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo, e così addossogli cominciò a gridare aiuto aiuto, correte, correte qua, che questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri. Per la qual cosa, alcuni suoi garzoni, che lavoravano in una stanza quivi al lato, subito usciron fuori, e viddero il Tasso addosso allo abate, che non restava di chiedere aiuto e delle funi, e in parte serrava e stringeva colui, e di sorte gridando lo intronava, che egli non poteva dir parola che fusse inteso. Così avendogli i lavoranti suoi portato prestamente un paio di funi, e da quegli aiutato, le braccia e i piedi, anzi tutta la persona in modo legarono al frate, che a gran fatica dimezzarsi si poteva; e a furia presolo di peso, lo portarono in una camera di là entro, e quivi in terra disteso e serrato al buio lo lasciarano. I compagni dello abate erano corsi al romore; e perchè egli erano già

dentro, e occupati in guardar la libreria, non potettero giungere in sul fatto, ma arrivarano appunto, che coloro, legato lo menavano via; onde dolorosi gridando fortemente, addomandavano la cagione, perchè, e dove portato avessero così legato il loro abate. A cui il Tasso rispondendo affermava con giuramento, che se egli non fusse stato presto a tenerlo, che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro, e che per suo bene lo aveva legato, e fatto mettere al buio, acciocchè non si svagando, più tosto e più agievolmente ritornasse in se, perch' egli era uscito fuori de i gangheri. I frati pur gridando, con certe persone, che erano quivi corse al romore, si rammaricavano e chiedevano il loro abate. Il Tasso in tanto, dato un canto in pagamento, fuggì via colla chiave della camera, dove era serrato il frate, e andatosene nel chiassolino, dove trovato il Piloto e 'l Tribolo, e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello che con messer lo frate gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellar dalle risa. Lo abate doloroso colà trovandosi, nel modo di sopra mostrovi, e non sapendo perchè cagione era sì fuor di se stesso, che egli non poteva ancora discernere bene,

Lasca Tom. I.

n

se egli era lui o pure un altro, o se egli dormiva o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare, e quasi smemorato pensava pure, come il fatto fusse andato. Ma sentendosi nella fine tutto fiacco e mace-ro, e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuso si può dire in prigione, cominciò a gridare e a strider sì forte, che pareva che egli avesse il fuoco a i piedi, cotalchè egli intronava tutto quel convento; per la qual cosa i suoi frati, gridando anch' essi, domandavano della chiave e del Tasso, il quale non trovandosi, e già il priore di San Lorenzo, corso al romore, fece tosto mandare per un magniano, e aprì la camera, dove lo abate si trovò mezzo morto. Il quale tosto dislegato e levato da terra, gridando sempre io son morto, fu da' suoi frati portato a braccia in camera del priore, e quivi, non senza grande sdegno e dolore, avendo a tutti narrato come stava appunto la cosa, gridando ragione e giustizia, non si poteva dar pace che gli uomini dabbene e religiosi par sui, fussero da un artefice a quella guisa bistrattati, e minacciava, non ch' altro, di farlo intendere al Papa. Il priore ne eb-

be dispiacere grandissimo, e acconciolo in un cataletto, ne lo fece portare a Santa Trinita, il quale per la via non fece mai altro che guaire e rammaricarse, come colui che aveva di che. Ma nel convento fu poi il rammarico grande, e per sorte vi si abbattè a essere il Generale, il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al Cardinale, a cui parve molto strana e brutta la cosa, e di fatto se intendere al Vicario, che facesse d' avere il Tasso nelle mani. Per la qual cosa, e per commissione degli Otto, fu messo tutta la famiglia del bargello in opera, cercandolo, come fusse stato il maggior ladro del mondo; il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l' Avemaria sonata, d' andarsene in palazzo, dove da messer Amerigo da San Miniato suo amico, e favorito del Cardinale, fu nascoso. La sera poi, che Monsignore ebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola, e di questa cosa ragionando, molto biasimava e minacciava il Tasso, con dire che a i forestieri e religiosi s' aveva ad aver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva, dicendo: La cosa non sarà poi così come ella si dice, e bisogna intendere l' altra parte; il che udendo messer Amerigo,

• mandò a dire al Tasso, che uscisse d' agguato, e che venisse via; che all' ora era tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse, e trattosi di testa, fece riverenza a Monsignore e al Magnifico, e poscia prese a favellare, così dicendo: Io son venuto, Monsignor, innanzi alla signoria vostra per giustificarmi di quello che con un certo frate mi è oggi intervenuto; per lo che voi avete dato commissione che io sia preso, come uno assassino di strada; e fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non come era seguito appunto, raccontò il caso, con tanta grazia e con tante acconcie parole, che il Cardinale stesso fu forzato a ridere; pur con un fiero sguardo se gli voltò, e disse: I suoi frati la narrano in un altro modo, e affermano che lo abate dice, che tu lo tirasti a terra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e per più scorno serrarlo al buio, e andastitene colla chiave. Monsignore, gli rispose il Tasso, io vi dico che egli è pazzo, e all' ora gliene prese un capriccio de' buoni, e se io non era presto, egli si gittava giuso, e rompeva, come testè vi dissi, il collo; non ne dubitate punto, che egli è matto spacciato, e che sia la verità, giudicate voi, se uomo giamai,

che avesse puro e sano intelletto, direbbe che la Cupola di Norcia fusse più bella, e fatta con maggior disegno, che la nostra di Santa Maria del Fiore. Certamente, rispose all'ora il Magnifico, che per questa parola sola, egli meritava i canapi, non che le funi; il Tasso ha mille ragioni, e credo per me che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vo' pigliar a difender la sua causa, e domani essere innanzi al Vicario per suo procuratore, e al Tasso voltosi, quasi ridendo, disse: Vattene a cena, e domattina per tempo tornati all'usanza a lavorare, e lasciane la briga a me; e da duoi staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il Cardinale, che era valente uomo, conoscendo il voler del Magnifico, mandò prestamente a far intendere al Vicario e al capitano, che lasciassero stare il Tasso. I frati, non avendo potuto avere l'altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero, e allo abate dierono ad intendere, come il Tasso, oltre lo avere avuti quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni; la qual cosa sommamente gli piacque, e ivi a pochi giorni guarito, se ne andò al suo viaggio.

BRANCAZIO MALESPINI passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha per cosa di nullo valore sì gran paura, che egli ne fu per morire.

NOVELLA IX.

SILVANO veggendo Lidia essere venuta a fine della sua novella, mentre che tutti o dell' ignoranza, o dell' arroganza di messer lo abate, e della piacevole risoluzione del Tasso, ridevano, ridendo anch' egli, così prese a dire: Ornate donne, e amorosi giovani, io voglio scambio di ridere, farvi colla mia favola meravigliare, raccontandovi una paura, che ebbe un giovane innamorato de' nostri Fiorentini, mentre che una notte tornava dalla sua dama, per la quale egli fu vicino al perderne la persona; e soggiunse.

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu ne i tempi suoi uno uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore, e quegli era

che sapeva meglio che alcuno altro raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia, soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu già un giovane chiamato Brancazio Malespini, il quale, sì come della maggior parte de' i giovani avviene, era innamorato di una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a San Niccolò, moglie di un buono uomo della contrada, il quale faceva una fornace; onde spesso accadeva che il detto Brancazio si ghiaceva con esso lei, mentre che il marito stava la notte a sollecitare le cotte de' mattoni e della calcina; così bene aveva saputo governarse e guidare il suo amore. E perchè di ciò nè lo sposo, nè alcuno vicino a sospettare avesse, la sera per lo sportello della porta a San Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere; e di poi rasente la riva d' Arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello che in quelli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se

ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo noll' avrebbe mai potuto appostare. Ora accadde tra le altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve dirimpetto, sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire *ora pro eo*; per lo che, fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini ciondolare a guisa d'impiccati. Sì che stando in fra due, non sapeva che farse, perciocchè sendo una ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca è senza lume di luna, non bene scorgere poteva se quelle fussero ombre o cose vere; ma in quello mentre udì con sommessa voce, un' altra volta dire *ora pro eo*, e gli parve vedere un certo che dimenarse in cima della scala. Per la qual cosa, egli, che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malie, d'incanti e di diavoli, fra se disse: Dunque sarò io così pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare e temere una ombra vana? e questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e

sali in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa, la quale per digrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colto per que' campi, sendo all' ora del mese d' agosto, forse diece e dodici zucche, e come se fussero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche, e a una a una su tirandole le impiccava, facciendo a un tratto il boia, e quei che confortano. E avendole colte co i gambi, quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una, ma si fermò, gridando a colui: Aspetta, o aspetta, che io impiccherò anche te, e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala leggiera, e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola fosse il diavolo daddovero, o la versiera, che gli mancarano subito le forze, fermandosegli

e agghiacciandosegli per le vene il sangue, cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa poi che fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come fatto aveva le zucche, le venne fallito il pensiero; perciocchè a gran pena muover lo poteva, onde scintasi il grembiule, gli ne avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impicare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna, o la sua pazia in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoranti de i campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givono alla città, questa cosa vedgiendo, ognuno fuor di modo si meravigliava, perciocchè le forche parevono una festa; laonde alcuni facciendosi più presso ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato, che sembrava morto. Per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, et infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi, nè come quivi fusse stato condotto, grandissima meraviglia

facendosi di quelle zucche. Era intanto correndo là venuto suo padre da molte persone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo, onde uno medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: Costui è ancor vivo; e fattolo assettare in uno cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa, e qui vi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagia, e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale rinvenuto, stette più di un' ora innanzi ch' egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fusse. Sicchè, fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane prima che guarito fusse, e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. Ma peggio ancora, che mentre egli visse non gli rimessero giamai, talchè egli pareva la più strana e contraffatta co-

sa, che fusse mai per lo addietro stata veduta, e non sarebbe stato mai uomo, che lo avesse riconosciuto, come interviene ora a coloro, che hanno quella spezie pazza di malfranzese, che si chiama pelatina; e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Bilior-sa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovato la cosa; a Brancazio non arebbe tutto il mondo cavato della testa, che non fusse stato il diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevono impiccati, fatti convertire in zucche.

SER ANASTAGIO VECCHIO, senza cagione alcuna, diventa geloso della moglie giovane; la quale di ciò accortasi, sdegnata, con un suo amante opera di modo, che ella viene agli attentì suoi, e per disgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per suo sposo.

NOVELLA X.

E ULTIMA.

AVENDO già Silvano fornito la sua novella, molto piaciuta e lodata assai da i giovani e dalle donne, Cintia, che sola, avendo tutti gli altri, restava a novellare, con voce dolce e sonora incominciò così favellando a dire: Che fate olà dunque, gentilissime donne, e graziosi giovani? potrò io raccontare giamai, che abbia, non pure in tutto, ma in se parte alcuna di bello o di buono, sendo state le raccontate da voi tanto belle e tanto buone? Non

di meno sciogliendomi dall'obbligo mio, m'ingegnerò di soddisfarvi il più che io potrò, et il meglio che io saperrò, dimostrandovi in che modo una buona donna fece morire il marito di quel male, che egli si andò pazzamente cercando.

Nella nostra città medesimamente fu, non ha gran tempo, un notaio che si chiamò ser Anastagio dalla Pieve. Costui venne in Firenze piccolo, e stette per pedagogo in casa gli Strozzi, e dipoi crescendo si matricolò, e cominciato al palagio del Podestà a guadagnare, venne col tempo ricco, e quasi vecchio affatto, non avendo a chi lasciare, diliberò di tor moglie; e non si curando di dote, ebbe per ventura una fanciulla, giovane, nobile e bella, la quale era da lui, in fuori che nel letto, contentata di tutte quante le cose, che ella sapeva chiedere e domandare; perciocchè il sere n'era invaghito, e innamoratone di maniera, che egli n'era diventato il più geloso uomo del mondo, e più sollecitudine e cura teneva in ben guardarla, che nello acquistare crientoli, e in cercare di rogare contratti. La fanciulla, che Fiammetta si chiamava, si accorse in poco tempo della perversa mente e della paura del marito; là onde e perchè ella era di gentil

sangue, e di animo generoso, si sdegnò in guisa tale, che ella si pose in cuore di fargli quello per tal cagione, che altrimenti non avrebbe mai pensato di fare. E accortasi che un medico suo vicino, di poco tornato da Parigi, dove era stato a studio, uomo di trentacinque anni o in circa, assai leggiadro e grazioso, la vagheggiava stranamente, cominciò a fargli lieto viso; della qual cosa il medico, allegro fuor di modo, le passava da casa più spesso, et ella, facendogli sempre miglior cera, avvenne che di lui s'innamorò. Così amando l'un l'altro, niuna cosa desideravano con più ardente voglia, che di ritrovarse insieme; ma non ne potevano venire a capo, per cagione di una fante vecchia, che il sere teneva in casa, non ad altro fine, se non acciocchè il giorno le facesse la guardia, la notte egli poi la guardava da se stesso; di che la Fiammetta et il suo maestro Giulio, che così aveva nome il medico, vivevano pienissimamente scontenti. Pure la giovane, come colei che le strignevano i cintolini, si deliberò di trovar via e modo a i suoi piaceri; e venutole nella fantasia uno nuovo accorgimento per esser col suo medico, e trastullarse con essolui, ne lo fece per via di

lettere accorto, e restati insieme di quanto far volevano, una notte in sul primo sonno, la buona femmina cominciò fortemente a gridare e a dire: Oh ser Anastagio! o marito mio, io muoio, io muoio! ohimè, aiutatemi per lo amor di Dio! Ser Anastagio destosi, di subito saltò fuor del letto in camicia, e chiamato le serve, corsero prestamente là con lucerna accesa a confortar colei, che non restava di guaire e di rammaricarse, dicendo che si sentiva dolore il corpo e gonfiar le budella. Coloro, scaldandole panni e foglie di cavolo, non sapevano più che farse, veggiendo che nulla giovava, e lei rinforzare nel duolo e nelle strida, con dire: Misera, poverina me! oh marito mio caro! io scoppio, io scoppio, marito mio dolce, aiutatemi, aiutatemi, vi prego! e faceva i più pazzi occhi che si vedesser mai. Ser Anastagio, lagrimando per la tenerezza, e dubitando che ella non gli morisse fra mano, diliberò di andare pel medico, e per darle qualche conforto, lo disse alla donna; a cui ella rispose: Ohimè fate tosto, marito mio buono, per lo amor di Dio, tosto dico, che voi non sarete a tempo! Non dubitare, soggiunse il sere, che per far più spacciatamente io voglio andar qui volto il canto

per maestro Giulio nostro vicino. Ben sapete, seguitò la Fiammetta, non indugiate; ohimè! che io muoio, se egli non viene prestamente a darini in qualche modo aiuto. Il notaio non stette a dire, che ci è dato; ma si partì subitamente, e senza troppo picchiare, gli fu risposto dal medico, che stava alla posta; cotal che in un tratto comparsero in camera, dove colei si disperava. Il maestro salutolla e confortolla a prima giunta, e dipoi toccola molto bene, e brancicatola per tutto, voltatosi al marito, disse: Costei, o ella ha mangiato qualche cosa velenosa, o veramente la donna del corpo la travaglia. A voi bisogna, se campar la volete, andare allo speziale delle Stelle per uno lattovaro, che io vi ordinerò, e al veleno e al mal della madre perfettissimo e appropriatissimo rimedio. Questa è poca cosa, rispose il sere, e soggiunse: Guardate che io sia a otta. Non dubitate, disse il maestro, che io le ordinerò intanto una pittima casalinga, e farengliene queste serve ed io. Ora uscianne, disse ser Anastagio; sì che portato da scrivere, il maestro gli fece una composizione strayagante, e mandollo volando a quello speziale, che stava a casa e bottega, et egli rimase intorno alla Fiammet-

Lasca Tom. I.

o

ta, che tuttavia gridava; ma, com' ella sentì serrare l'uscio al marito, cominciò stridendo più forte, a rinforzare la voce, e fingendo che il dolore le crescesse tuttavia, intronava tutta quella casa. Per la qual cosa, il medico disse alle fantesche, che recavano olio e farina per la pittima, che far le voleva uno incanto, non veggiendo altro modo a tenerla viva, e voltatosi loro, comandò che tosto gli portassero un bicchier di vino, e uno d'acqua, il che prestamente fu fatto; onde il medico presogli da ogni mana uno, e facendo le vista di dire sopra l'uno e l'altro non so che parole, gli porse alla Fiammetta, il vino dalla man ritta, e l'acqua dalla mancina, e dissele che beesse quattro sorsi dell'uno e quattro dell'altro, e a quelle serve fece intendere, che se tenere in vita volevano la padrona loro, bisognava che elle andassero subitamente una in sul più alto, e l'altra nel più basso luogo della casa a dire quattro corone, oghuna a riverenza de i quattro Vangelisti, e replicò loro che avvertissero a dirle adagio e intere, e che non si partissero per niente, se prima noll'avessero fornite. Le serve se lo credettero fermamente, e ancora che spiacevole paresse loro, senza pensare al-

tro, stimandosi guarire la padrona, che gridando tuttavia ad alta voce, pareva che ella fusse a ogni ora per dare i tratti; e la vecchia se ne andò nella volta, e la giovane in sul tetto, ognuna colla sua corona. Ma tosto che elle ebbero il piè fuor della camera, maestro Giulio, lasciato il vino e l'acqua e gl'incanti da parte, e la buona femmina le grida e i rammarichii, quel piacere insieme l'un l'altro presero, che leggiermente stimar vi potete, et ebbonne l'agio, perciocchè stando ser Anastagio in via Fiesolana, innanzi che là fusse, e dallo speziale sbrigato, stette una buona pezza, e mise tanto tempo in mezzo, che egli non pensò giamai di trovar la moglie viva; di maniera che messer lo medico colla sua bellissima Fiammetta aveva corso tre volte in chintana, con piacere immenso e meraviglioso dell'una e dell'altra parte. Ma parendo loro otta o che le serve, o che il notaio tornar dovessero, si acconciò la donna, come se ella dormisse, ed il medico si pose ginocchioni, fingendo di leggere in su certi suoi scartafacci, quando le fantesche fornito avendo di dire le corone, l'una della volta e l'altra d' in sul tetto, quasi a un' otta tornando, entrò la vecchia pri-

ma in camera per vedere a che termine fusse la padrona, ma veduto il medico ginocchioni in terra barbottare, e lei nel letto ghiacere ferma e cheta, che sembrava dormire, dubitando che ella non fusse morta, volle gridando far romore, ma fu tosto dal maestro ritenuta, e dettele che tacesse, che la madonna era guarita, e dormendo si riposava, e dipoi dimandato lei e quell'altra, che di già era entrata in camera, se elle avevano fornito di dire le corone, et esse risposto di sì, si levò dritto in piedi, appunto che ser Anastagio picchiava l'uscio, al quale da una delle fanti fu prestamente aperto; onde egli comparì n' un tratto in camera tutto furioso e affannato col lattovaro, temendo di non trovare la donna passata di questa vita, a cui tosto maestro Giulio disse: La vostra moglie sta come una perla, e per la grazia di Dio è guarita; sì che non ci è più bisogno di medicine, e raccontogli il tutto, e come non avendo altro rimedio, fu forzato ricorrere agl' incanti. Coei intanto, fingendo di svegliarsi, tutta allegra e ridente, volta al marito, disse: O marito mio dolcissimo, fate conto di avere riavuto la vostra Fiammetta dalla fossa, e rendetene grazie a

messer Domeneddio prima, e dopo costì a maestro Giulio. Per la qual cosa ser Anastagio non restava di ringraziare Domeneddio e il medico, e tutto pieno di letizia, voleva pur dare al maestro un fiorino d'oro; ma il medico, rispondendo che di tali medicamenti non era mai solito pigliar denari, dopo molte offerte e ringraziamenti, tolse da loro ultimamente licenza, e andossene a casa sua. Il sere colta moglie, fattone andare le serve al letto, lietissimi si misero a dormire; la mattina avendo faccienda ser Anastagio al Proconsolo per certe cause, che egli aveva alle mani d'importanza, si levò per tempo, lasciando riposare la donna, la quale per lo travaglio della passata notte, pensava che bisogno grandissimo ne dovesse avere; e vestitosi spacciatamente per andar via, nello scender la scala, come volle la sua disavventura, inciampando, dal primo scaglione in fuori, la tombolò tutta quanta, dove tra le altre percosse, battè una tempia di sorte, che egli si venne meno; per lo che le serve corsero amendue al romore, e così la Fiammetta, e andatene giuso, lo trovarano in terra stramazza-to, e tutto sanguinoso allato allo orecchio sinistro, in guisa tale, che esse si pensa-

rano fermamente , che egli fusse morto, e piangendo levarano il romore grande, dove tutta corse la vicinanza, e prestamente il sere, così percosso e sanguinoso, portarano sopra il letto, e mandarano per due cerusici, i primi di Firenze, e tanto con acqua fredda e con aceto gli stropicciarano i polsi, che gli ritornarano gli smarriti spiriti, appunto che i medici giunsero, i quali molto bene vedutolo, e tentatogli la rottura, lo fecero spacciato, dicendo che lo facesser confessare, che ve ne era per poco. Non domandate quanto cordoglio faceva, e quanto dolore mostrava di averne la Fiammetta; la qual cosa dava più noia e pena al marito, che non faceva il male stesso; sì che prima acconciosi dell' anima, fece poi testamento, e non avendo parenti, che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie, e di tutti i suoi beni mobili et immobili la fece erede principale, e senza obbligo e carico niuno, per mostrarle apertamente lo amore ardentissimo et incomparabile, che egli le portava; della qual cosa lietissima dentro la Fiammetta, pareva che piangendo, per gli occhi colle lagrime insieme mandar fuori volesse l' anima; cotal che ser Anastagio sdimenticato-

si di se, era forzato a confortar e racconsolar lei. E dicendole che ella rimaneva ricca, la pregava e domandavale solo una grazia, e questo era, o che ella mai non si rimaritasse, e dopo la morte lasciasse ogni cosa agl'Innocenti; o che rimaritandosi, al primo figliuol maschio, che le nascesse, ponesse nome Anastagio, acciocchè ella avesse cagione di doverse lungo tempo ricordare di lui. La moglie, piangendo sempre, ogni cosa largamente gli prometteva, onde il sere, peggiorando forte, perdè la sera, al tramontar del sole, la favella, e la notte medesima si morì. La Fiammetta, fatto grandissimo cordoglio con suo padre, ch'era venuto a vederla, e coi fratelli, l'altro giorno lo fece onoratissimamente seppellire, e alla fante vecchia, ch'era stata gran tempo in casa, dette, oltre al salario, una buona mancia, e mandonnella; quella giovane maritò. Et ella, sendo restata ricca, e giovine trovandosi, dispose, contro la voglia del padre e di tutti i suoi, di rimaritarsi; e ricordandosi, anzi sempre davanti gli occhi avendo il suo maestro Giulio, e trovatolo nelle prove d'amore valoroso e franco cavaliere, con esso lui segretamente teneva strettissima pratica, il

quale, non meno di lei, per ogni rispetto desiderava le nozze; tanto che nella fine si conchiusero in quello più onesto modo che si potette; onde poi lungo tempo godendo vissero insieme ricchissimi e contenti, crescendo sempre in avere et in figliuoli, e la Fiammetta poi a luogo e tempo osservò in questo la fede al marito, perchè al suo primo figliuolo maschio fece por nome Anastagio.

Fornito che ebbe Cintia la sua novella, che tutta la brigata aveva fatto ridere, se non che lo sfortunato accidente del notaio, troppo più che voluto non avrebbero, gli fece contristare, grandissima compassione avendogli; nondimeno molte lode attribuirono alla sagace femmina e al buon medico. Ma non vi restando più altri a dover dire, Amaranta, ripigliando le parole, soavemente prese a favellare così dicendo: Poi che collo aiuto di Colui, che può e sa tutte le cose, noi avemo dato finimento alle favole di questa prima sera, a me pare che per alquanto di tempo, chi vuole, possa andare a fare quel che ben gli viene, e che più gli aggrada, e torni prestamente, a fine che cenare possiamo, sendone oggimai venuto l'otta. Piacque assai, e fu lodata da ciascuno la sua

pensata; per lo che, chiamati i servidori e le fantesche, e fatto accendere il lume, i giovani se ne andarano nelle stanze di terreno, e le donne con Amaranta nella sua camera, e nelle altre in su la sala; dove, dopo non molto, quando uno e quando un altro comparsero tutti quanti, e la tavola trovarano apparecchiata. Si che dato l'acqua alle mani, ma prima preso un buon caldo, si posero le donne di dentro, e i giovani di fuori a mensa, alla quale splendidamente d'ottime vivande e di preziosi vini serviti furono; dove, poichè essi ebbero cenato allegramente, ragionatosi alquanto sopra le raccontate novelle, se ne tornarano al fuoco; e qui vi riscaldatisi, e delle due cene veggenti favellato abbastanza, si risolverono di cominciare l'altro giovedì sera a novellare più a buon'ottà, e rimasti d'essere insieme innanzi l'Avemaria, le donne preso onestamente licenzia da i giovani, se ne andarano con Amaranta alle loro camere, et i giovani, scese le scale, altri rimasero a dormire con Fileno, altri, da i servidori con torce accompagnati, se ne tornarano alle lor case.

Il fine della prima Cena,

L A
S E C O N D A C E N A

D I

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA,

OVE SI RACCONTANO DIECI BELLISSIME

E PIACEVOLISSIME NOVELLE.

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

THEODORE L. LORNE

INTRODUZIONE.

TANTA avevano parimente i giovani , e le vaghe donne bramosa voglia , e ardentissimo desiderio di ritrovarse insieme a novellare , che quella settimana era paruta loro un anno ; ma poichè il giovedì ne venne , tutti quanti all' ora deputata si trovarono al determinato luogo. Laonde, quando tempo le parve , Amaranta avendo fatto accendere un gran fuoco , e acconciare a quello le sedie per ordine , con le sue donne , tutta lieta uscendo di camera , in sala se ne venne , e subito al servidore fece chiamare i giovani , i quali sapeva che nelle stanze di terreno dimoravano aspettando . Sicchè tutti volonterosi e allegri ivi comparsero in un tratto , e dopo che essi ebbero salutato , e fatto reverenza alle donne , Amaranta , postasi nel primo luogo , fece sedere dopo lei Florido , poi Galatea , e gli altri di mano in mano secondo che l'ordine seguiva . Ella era grande , ben fatta della persona , aveva bellez-

za nell'aspetto, maestà nella fronte, dolcezza negli occhi, grazia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadria e soavità negli atti e ne' movimenti, acconcia e ornata semplicemente, ed in quella maniera che per in casa usano d'acconciarsi, ed ornarsi le nostre vedove, con un fazzoletto sottile in capo e uno al collo, sopra alla gamurra una zimaretta nera medesimamente, ma fatta con maestria nondimeno, e di panno finissimo, tanto che a mirarla intentamente, piuttosto ai risguardanti rassembrava Dea celeste e divina, che donna terrena e mortale. La quale, posciachè girato ebbe gli occhi leggiadramente intorno, e guardato alquanto la lieta brigata in viso, così, tacendo ognuno, prese a dire: Perchè le novelle di questa sera devono esser maggiori, che quelle dell'altra passata, io giudico che quanto più tosto si dà loro cominciamento, virtuosissimi giovani, e graziose fanciulle, tanto sia meglio, affinchè poi non mancasse il tempo, e che la cena oltre il guastarsi, non se ne avesse a ire in là un pezzo di notte, contro la volontà di tutti, e perciò senza usarvi altri rettorici colori, o farvi altri proemi, verrò prestamente all'effetto. Ma prima a imitazione di Ghia . . . sia . . .

*invocando l' aiuto di sopra , prego Lui fa-
citore e mantenitore di tutte le cose , che
ne dia grazia a ciascheduno, che tutto quel-
lo , che da noi si ragiona questa sera , tor-
ni in gloria di Lui. Ora venendo alla mia
novella dico .*

101

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
IN TWO VOLUMES
BY NATHANIEL BENTLEY

VOLUME THE SECOND
CONTAINING THE HISTORY
FROM 1700 TO 1780
NEW-YORK: PUBLISHED BY
J. B. ALLEN, 1800

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
IN TWO VOLUMES
BY NATHANIEL BENTLEY

VOLUME THE SECOND
CONTAINING THE HISTORY
FROM 1700 TO 1780
NEW-YORK: PUBLISHED BY
J. B. ALLEN, 1800

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
IN TWO VOLUMES
BY NATHANIEL BENTLEY

VOLUME THE SECOND
CONTAINING THE HISTORY
FROM 1700 TO 1780
NEW-YORK: PUBLISHED BY
J. B. ALLEN, 1800

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
IN TWO VOLUMES
BY NATHANIEL BENTLEY

VOLUME THE SECOND
CONTAINING THE HISTORY
FROM 1700 TO 1780
NEW-YORK: PUBLISHED BY
J. B. ALLEN, 1800

S E C O N D A C E N A .

LAZZARO DI MAESTRO BASILIO da Milano va a veder pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga; onde Gabbriello per la somiglianza, che seco aveva, si fa lui, e levato il romore, dice esser affogato Gabbriello, e come se Lazzaro fusse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo, per modo di compassione, sposando un' altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.

NOVELLA PRIMA.

PISA anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando udito dire, fu delle popolate benestanti città, non solo di Toscana, ma di tutta l' Italia, ed era da molti suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque innanzi, che

Lasca Tom. I.

p

sotto il dominio Fiorentino e forse venisse, vi capitò per sorte un dottore Milanese, che veniva di Parigi, dove studiato ed imparato aveva l' arte della medicina, e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a cura alcuni gentiluomini, ai quali in breve tempo, come piacque a Dio, rendè la smarrita sanità; a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione ed in guadagno, e piaciendoli la città, i costumi e modi delli abitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi. E perchè a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua abitazione, dove medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne, e si faceva chiamare maestro Basilio da Milano. Per la qual cosa avvenne, che alcuni Pisani cercarono di darli moglie, e glie ne arrecarono molte per le mani prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che nè padre nè madre aveva, di nobil sangue, ma povera, e solo una casa gli diede per dote, nella quale il maestro allegris-

simo, fatte le nozze, e menatala, si tornò ad abitare, dove in roba e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna; il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era invano affaticato, poco dilettrandosene, e pigro ancora e duro l'ingegno avendo, era molto maninconico di natura, astratto e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l'averebbe potuto rimuovere. Onde il padre così goffo e zotico e provano conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi, e lo mandò in villa, dove, poco lontano dalla città, quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando, si viveva, più assai piacendoli i contadineschi, che i costumi civili. Ma passati dieci anni, che maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano di una ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto, e così dormendo, senza mai po-

tersi destare, si morivano, e per vantaggio s'appiccava come le peste. Il maestro desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero, tanto che in poche volte se gli attaccò l'iniqua e velenosa infermità di sorte, che non li valsero sciroppi o medicine, che in poche ore l'uccise, e tanto fu crudele e contagiosa, che a gli altri di casa s'appiccò; di modo che, per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l'altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva, e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l'averebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venutone tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi, e da quelli tali fu detto il mal del vermo, e le persone rassicurate alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizi. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità, il quale entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e rafferma il fattore che attendeva a i poderi ed alle raccolte. Tutta la terra cercò in un tratto di darli moglie, non guardando alla rozzezza, nè alla ca-

parbietà sua, ma egli risolutamente rispondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non glie ne fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degli uomini, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a casa un pover uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli, l'un maschio di cinque, e l'altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello il padre era ottimo pescatore e uccellatore, e maestro di far reti e gabbie perfetto, e così de' sudori del pescare ed uccellare il meglio che poteva sostentava se e la sua famiglia, coll'aiuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia; ambi erano di pel rosso, la barba avevano d'una grandezza a una foggia, e d'un colore medesimo, tal che sembravano nati ad un parto, e non solo di persona e di statura conformi, ma erano di un tempo, e come ho detto, di maniera sì somigliavano, che essendo sta-

ti vestiti a una guisa istessa, non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l'uno dall'altro saputo conoscere, e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva. Lazzaro adunque veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter essere senza ragione, e cominciossi a domesticare seco, ed a lui ed alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere. Sovente invitava Gabriello a desinare ed a cena, ed insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo, perciocchè, quantunque d'unil nazione e povero fusse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Così, una volta fra l'altre, avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pescare, ed avendoli mostro Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangaiole al collo, e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile e diletto, che a Lazzaro venne vo-

glia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci, non pure con le reti e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore, al quale rispose Gabbriello, che a ogni sua posta era apparecchiato, se bene egli volesse allora; perciocchè essendo nel cuore dell'estate, agevolmente lo poteva servire. Sicchè rimasero d' accordo d' andarvi subito, e levatisi da tavola, s' uscirono di casa, e Gabbriello tolse le vangaiole, e con Lazzaro insieme se n' andò fuori della Porta a mare sopra Arno rasente una palafitta, che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi ed ontani, che altamente stendendosi all'aria; sotto, dolce e fresca ombra facevano, e quivi arrivati, Gabbriello disse a Lazzaro che si ponesse a sedere al rezzo, e lo stesse a vedere, e spogliatosi nudo si acconciò le reti alle braccia, e Lazzaro in su la riva messosi, sedendo aspettava quello che far dovesse. Ma tosto Gabbriello entrato nel fiume, e sotto l' acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari, che a galla tornando, nelle vangaiole aveva otto o dieci pesciotti, tutti di buona fatta. Parve a colui un miracolo, veg-

gendo come sotto l'acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio, e per lo cocente sole, il quale, sendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi suoi parevano di fuoco; pensò ancora di rinfrescarsi, ed aiutandolo Gabbriello si spogliò, e da colui fu menato dove era l'acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo, e quivi lasciandolo, gli disse che più avanti non venisse che un palo, che alquanto sopravanzava gli altri, e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro guazzando sentiva una dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti, e con le mani piene di pesci, e più d'una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca, tanto che Lazzaro maravigliandosi fuor di modo pensò certo, che sotto l'acqua si potesse veder lume, non sendosi egli giammai tuffato, immaginandosi al buio non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci. Volendo chiarirsi, come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo, senza pensare altro, e lasciossi an-

dare sotto l'acqua, e per meglio accertarsi, vicino al palo venne, il quale, come se di piombo stato fusse, se n'andò al fondo, e non avendo arte nè di ritenere l'alito, nè di notare, gli parve strana cosa, e cercava dimenandosi di tornare in suso, ed entrandoli l'acqua non solo per bocca, ma per l'orecchie e per il naso ancora, ed egli scotendosi pure, in vano tentava d'uscirne; perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsia lo guidava nel sopracapo, dimodochè in breve lo sbalordì. Gabbriello in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangaiole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro venuto mezzo morto due e tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando, miseramente fornì la vita. Gabbriello, avendo preso quei pesci che gli parevano a bastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro; ma in qua e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso e pauroso divenne; e così attonito stando, in su la verde riva vidde i panni suoi; di che forte turbato, e più che prima doloroso, e mal-

contento cominciò a guardarne per l'acqua, ed appunto vidde alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsia stato gittato alla preda . Sicchè di fatto dolente e tremante là corse, e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore, e da così fatta paura sopraggiunto, che quasi mancogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne ; e così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse, che da lui fosse stato affogato per rubarlo ; pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito, si deliberò di mandare ad effetto un pensiero, che all' ora gli era venuto nell'animo, e non vi essendo testimoni intorno, perchè al fresco o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci e le reti che aveva in una cassetta perciò fatta, e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla, e ancora che grave fusse, in su l'umida riva lo condusse, e fra le verdi e rigogliose erbe lo pose, e cavatosi le mutande, il primo tratto gliele messe, e dipoi avendosi sciolto le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente, e di nuovo preso solo, e con lui nell'acqua tuffandosi, e al

fondo condottolo , gli attaccò ed avvolse le vangaiole a un palo , ed in guisa attraversolle , che con gran fatica si potevano sviluppare , ed in su ritornato , e nella riva salito , la camicia prima , e di poi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe , e si pose a sedere , avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna , prima per salvarsi , e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento , e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità e di perpetuo bene . E perchè egli era saputo ed animoso , parendoli otta di dar principio alla non meno pericolosa , che ardità impresa , a gridare incominciò , come se Lazzaro , ed a dire : O buona gente , aiuto , aiuto , ohimè correte qua , e soccorrete il povero pescatore , che non ritorna a galla ! e gridando quanto della gola gli usciva , tanto disse , che il mugnaio lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore , e grossamente parlando Gabbriello , per bene contraffare Lazzaro , quasi piangendo fece loro intendere , che il pescatore , sendosi tuffato molte volte , e molti pesci avendo preso , l' ultima era stato quasi un' ora sotto acqua ; perlochè egli dubitava

forte, che non fusse affogato, e domanda-
toli coloro per dove ruffato s'era, mostrò
loro il palo, al quale aveva avvolto Laz-
zaro nel modo che sapete. Il mugnaio a-
micissimo di Gabbriello si spogliò subito,
e perchè egli era bonissimo notatore, si
tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto
trovò colui morto intorno gli avviluppato,
e cercato avendo di tirarlo seco, non l'a-
veva potuto sciorre, pien di dolore in su
tornò, gridando: Ohimè che il meschino
è appiè di questo palo con le reti avvol-
tosi, senza dubbio niuno affogato e mor-
to! I compagni sbigottiti mostrarono con
parole e con gesti, che fuor di modo ne
dolesse loro, e due spogliatisene col mu-
gnaio insieme tanto fecero, che l'affoga-
to corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in
su la riva condussero, avendo alle brac-
cia mezze stracciate e rotte le vangaiole;
quelle incolpando, che per essersi attac-
cate, gli fossero state cagione di dispera-
ta morte. E così spargendosi la novella in-
torno, venne un prete vicino, e finalmen-
te in una bara messo, fu portato a una
Chiesicciola poco quindi lontana, e nel
mezzo posto, acciocche vedere e segnare
lo potesse la brigata, tenuto da ognuno
per Gabbriello. Era già la trista nuova

entrata in Pisa, e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta, la quale piangendo con i suoi figliuolini la corse, da alquanti suoi più stretti parenti e vicini accompagnata, ed il non suo marito così morto nella Chiesicciola veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo, e addossoli gridando, scinta e scapigliata, non restava di dolersi e di rammaricarsi con i suoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà e compassione lacrimava. Onde Gabbriello, come colui che molto bene voleva alla sua donna ed ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendoli, e così per confortare la troppo afflitta e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi sugli occhi, ed al viso un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da ciascheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo: O donna, non ti disperare, non piangere, che io non sono per abbandonarti; conciosiacosachè per mio amore, tuo marito, e per darmi piacere, oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua

morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio aiutare sempre, ed a te ed ai tuoi figliuoli dare le spese; sicchè resta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a casa, che mentre che io viverò, non ti mancherà mai cosa alcuna, e se io muoio, ti lascierò in modo, che da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta; e questa ultima parola disse piangendo e singozzando, come della morte di Gabbriello e del danno di lei gl'increscesse fuor di misura; e così, come se Lazzaro fusse, se n'andò molto laudato e commendato dalla gente. La Santa, avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l'ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabbriello, che Lazzaro somigliava e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa Lazzaro entrato, perchè tutti i costumi suoi, sendo ben familiarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n'era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva, e cavato le chiavi della scarsella del morto padro-

ne, cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse, e trovato nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettoni aperse, dove trovò senza l'arazzerie, panni lani e lini, del velluto ed altro drappo, molte ricche robe, che del padrone medico e dei fratelli dell'affogato Lazzaro erano state; ma sopra tutto quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie e le gioie, forse due mila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta; di che lietissimo non capiva in se per l'allegrezza, pensando sempre come far dovesse per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro. Così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l'ora della cena s'uscì di camera quasi piangendo. Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzaro esserne stato in buona parte cagione, si crederono che di Gabbriello lacrimasse; ma egli, chiamato il servitore, fece torli sei coppie di pane, ed empierli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si ralleggrò, non facendo mai altro che piangere. Il famiglio ritornato, dette ordine di cenare, e Gabbriello poco mangiando, per più Lazzaro somigliare,

da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all' usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo ed alla fantesca parve ch'egli avesse alquanto cambiata cera e favella; ma pensavano che fusse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore, ed all' usanza cenato, quando parve lor tempo, se n' andarono a letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduto la prebenda da lui mandatole, se n' andò a dormire, e i parenti presero licenza. La notte Gabbriello più cose volgendosi per la fantasia, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all' otta di Lazzaro, che sapendo l' usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendogli ridetto dal seryitore, che ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui che quanto altro marito che amasse mai moglie, teneramente l' amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla, ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se

n'andò a lei dentro la sua casa, e perchè di poco l'era seguito il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere, che parlar le voleva per cosa d'importanza, colui sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subito prese da lei comiato, dicendole che ascoltasce il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che fu partito colui, serrò l'uscio, ed in sua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa, che là andasse, la quale dubitando forse dell'onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere, se colà dentro andare o restar quivi dovesse; pur poi pensando all'utile ed al beneficio, che da colui traeva, ed aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore de' suoi figliuolini, in camera se n'andò, dove colui sopra un lettuccio, nel quale quando era stracco posar si solea il marito, trovò a giacere, e maravigliosa si fermò. Gabbriello, veduto seco il figliuolino, con un ghigno della purità della sua donna rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto usato di dire, le disse; di che la Santa più che mai maravigliosa stava tutta sospesa, quando Gabbriello, preso in collo il figliuolino, baciandolo disse: Tua madre, non cono-

scendo, piange la tua ventura e la felicità di lei e del suo marito. Pure di lui, come che piccolino fusse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne, e da quell' altro messolo, datoli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse, ed alla moglie, che pensando alle dette parole quasi riconosciuto l'aveva, tornato, l'uscio della camera serrò a stanghetta, ed iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d'ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose, che tra loro due erano segretissime, e gioiosa non si saziava di stringerlo e d'abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gli aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente, per soverchia letizia, l'un dell' altro le lacrime bevevano; tanto che la Santa, per meglio accertarse, volle, e per ristoro della passata amaritudine, il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito, il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone; e così la donna più a quello, che a niun' altra cosa lo conobbe veramente per Gabbriello pescatore, suo legittimo sposo. Ma poichè essi ebbero presosi piacere, e ra-

gionato assai, avvertendola Gabbriello, le disse che fingere le bisognava non meno, che tacere; e le mostrò quanto felice esser poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovate aveva, e narratole tutto quello che intendeva di fare, che molto le piacque, s'uscì seco di camera. La Santa, fingendo di piangere, e aprendo, quando Gabbriello fu fuori dell'uscio, ed a mezzo la strada, disse, da molti sentita: Io vi raccomando questi bambolini. Colui dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri, e colorire i suoi disegni. Venne la sera, ed egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera, si messe nel letto per dormire, e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio, e non sì tosto apparve l'alba in Oriente, che levato sen'andò alla Chiesa di Santa Caterina, nella quale abitava allora un venerabil religioso, divoto e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello, il quale fatto chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellarli, per consigliarsi seco d'

un importante caso e strano, che gli era intervenuto. Il buon padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera, facendosi Lazzaro di maestro Basilio da Milano, come colui che benissimo la sapeva, tutta gli narrò la sua genealogia, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose più di mano in mano, tanto che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto gli era, e gli dette a credere come per veder pescare lo menasse contra a sua voglia in Arno, e come poi pescando per fargli-piacere, affogasse, e del danno, che ne risultava alla moglie ed ai figliuoli; perciocchè non avendo bene alcuno nè sodo, nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendogli essere del danno loro, e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza; però, come da Dio ispirato, disposto aveva, non ostante che ella fusse povera e di bassa condizione, di torre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse, ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fussero, per al-
levarli e custodirli per suoi, ed al para-

gone degli altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciarli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dovere poter trovare perdono appresso Iddio, e commendazione appresso gli uomini. Al padre spirituale parendo questa un' opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto più tosto, che poteva a mandarlo ad effetto, dicendogli che se ciò faceva, certissimo fusse della misericordia del Signore. Gabbriello, per aver più presto e pronto l' aiuto suo, aperta una borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d' argento, dicendo che voleva, che tre lunedì alla fila facesse cantare le Messe di San Gregorio per l' anima del morto pescatore, alla cui dolce vista, benchè santissimo, si ralleggrò tutto quanto il venerando frate, e preso i danari, disse: Figliuolo, le Messe si cominceranno il primo lunedì; ci resta solo il matrimonio, al quale quanto so il meglio, e quanto posso il più, ti conforto, e non guardare nè a ricchezze, nè a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questo non dei far conto; poichè tutti quanti nati siamo d' un padre e d' una madre medesima, e

che la vera nobiltà son le virtù ed il temere Iddio, di che non ha bisogno la giovane, che ben la conosco, ed i suoi parenti bonissima parte. Io non son qui per altro, rispose Gabbriello; sicchè io vi prego, che voi mi mettiat per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il frate. Oggi, se ella se ne contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il frate, lascia un po' fare a me. Vattene in casa, e di là non ti partire, che si faranno queste benedette nozze. Sì che io ve ne prego, disse Gabbriello, e mi vi raccomandando; ed avuta la benedizione, di camera del frate s'uscì, e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo. Il padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnia, e se n'andò a trovare un zio della Santa, che era calzolaio, e così un suo frate cugino barbiere, e narrato loro il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa, e fattole intendere ogni cosa, malvolentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per molte ragioni, questa essere la ventura sua, e dei suoi figliuoli, che ella acconsentì, e quasi piangendo, disse che non lo faceva

per altro, che per lo comodo ed utile dei suoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabbriello. Volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina medesima, tanto s'adoperò il buon frate, che in presenza di più testimoni e del notaro, sendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabbriello la seconda volta allegrissimo dette in persona di Lazzaro alla Santa l'anello, la quale già spogliata si la nera, s'era d'una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzaro fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso; e così la mattina fecero un bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena, la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se n'andarono a letto, dove lieti insieme ragionando, della semplicità del frate, della credulità de' parenti, de' vicini e di tutte le persone, si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rallegrandosi, e gioiosi attesero la notte a trastullarsi e darsi piacere. La fante ed il famiglio, avendo veduto far sì gran spendio, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Li sposi levatisi tardi la mattina, avendo bevuto l'uova fresche,

visitati dai parenti della Santa, fecero un sontuoso convito, e così a stare in festa durarono tre o quattro giorni, avendo Gabriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall' inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori; il che molto piacque a Gabbriello, e si dispose, per ogni buon rispetto, di mandar via quei che vi erano, e chiamatigli un giorno, fece loro le parole, ed alla serva vecchia, che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote, e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dette ancora dopo il salario una buona mancia, e mandandogli in pace, che se ne andarono lietissimi e contenti, e rifornito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse, poi pacificamente in lieta e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo, ai quali trovato un casato nuovo, gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell' armi, e nelle lettere illustri e chiari.

MARIOTTO TESSITORE *Camaldolese*, detto *Falananna*, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal *Berna*, amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa; intanto sentendosi dire villania si rizza, e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra; onde egli fuggendosi, per nuovo e strano accidente casca in *Arno*, e arde, e la moglie piglia il *Berna* per marito.

NOVELLA II.

NON meno aveva fatto ridere la favola d' *Amaranta*, che maravigliare la brigata, parendo a tutti avere udito un caso più stravagante che nuovo, che s'udisse giammai, nè si potevano saziare le donne e i giovani di commendare l'accorgimento e la sagacità del pescatore, quando *Florido*, che seguitar doveva, disse: Veramente che il novellare di questa sera ha avuto cominciamento con una favola cotale, che

Dio voglia, che l'altre brutte non paiano; pure io, piacevoli donne, una ne voglio raccontare, che se ella non sarà tanto bella e maravigliosa quanto la passata, sarà almeno più faceta e ridicolosa, e pertanto più gioconda ed allegra; sicchè acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca, quelli per udire, e questi per ridere, e soggiunse.

La peste del quarantotto, la moria de' Banchi cioè, credo certamente che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo messer Giovanni Boccaccio, più maravigliosa e più celebrata, e più di spavento piena per lo essere da così grand' uomo con sì mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gli abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararse in alcun modo a quella nostra del ventisette; nostra dico, per essere stata a nostro tempo. E perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare, perciocchè questa durò più anni, che quella mesi, e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaia; se nella loro i morti andavano a

sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nella cassa. Ma perchè io so, che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, e se no, mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre; e così per ritornare a quello che io vo' narrarvi, dico che cessata questa influenza, non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e già tornate nella città, e riprese l'usate faccende e i soliti esercizi, era in Camaldoli un tessitore di panni lini, come voi sapete che là abitano, restato di quattordici, che erano in famiglia, solo ed assai bene stante. Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre ed ella fecero maravigliosa festa. E perchè egli nacque in domenica mattina a buon' ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre, e molto bene del dolce, e posengli nome Mariotto, e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed egliuo per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l'allearono e nutrirono in tan-

te delicatezze, e con tanti vezzi, che si saria disdetto, se stato fusse figliuolo del conte d'Ormagnacca. Il padre, quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere ed a scrivere, e perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare a fine che notaio o procuratore o giudice venisse, e poscia dargli una moglie nobile, e farli far l'arme, e trovargli un casato, acciocchè egli fusse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in otto anni o poco meno, che egli stette a scuola non potette, non che a compitare, imparare mai l'A B C. Onde molte volte avendo detto il maestro, che quivi si perdevano il tempo e i danari, perchè sì grosso cervellaccio aveva, che egli era come a dibatter l'acqua nel mortaio a voler che egli imparasse. Il padre disperato lo levò da leggere, e messelo al telaio; il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai. Così questo mostro, quanto più andava in là, diventava grosso e rozzo, e con gli anni insieme, gli cresceva la dappocaggine e la goffezza; e certi detti, che da bambino imparato aveva, non gli erano mai potuti uscir della mente, come al

padre ed alla madre dire, babbo e mamma, il pane chiamare pappo, e bombo il vino, e quattrini diceva dindi, e ciccia la carne, e quando egli voleva dir dormire, e andare a letto, sempre diceva a far la nanna; e non vi fu mai ordine, che il padre o la madre, nè con preghi nè con doni, nè con minaccie nè con busse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva quando gli morì la madre, che mai non favellava in altro modo; talche suo padre n'era forte malcontento, ed i fanciulli della contrada, i compagni ed i vicini gli avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti, ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, ed era il sollazzo e il passatempo di quel paese. Tutti, Falananna qui, e Falananna qua, si pigliavano di lui piacere, e delle sue castronerie, perciocchè semplicissimo, diceva e credeva cose tanto sciocche e goffe, e fuori d'ogni convenevolezza umana, che piuttosto animal domestico, che uomo stimar si sarebbe potuto. Cercò molte volte il padre di dargli donna, nè mai gli era venuto fatto: pure avendone una appostata che gli piaceva, e gli pareva a proposito, pensò

di farla chiedere per questo suo fantoccio, ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s'infermò e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con casa e telaia, non avendo nè dalo di padre nè di madre parenti, gli amici ed i vicini gli furono addosso, e gli diedero moglie, e per disgrazia fu delle sue pari Camaldolese, una bella e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante d'assai molto, e pratica nel tessere. Ma perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero torre senza dote, e ne menò di più seco la madre, che monna Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa ed amorevole, e così tutti insieme lavorando menavano assai tranquilla e riposata vita. Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella ed avvenente, aveva di molti vagheggini, e tutta notte intorno all'uscio l'era cantato e sonato, e fattole le più galanti serenate del mondo; ma ella posto l'occhio a un giovane, che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherniva. E perchè il suo Falananna in tutte le cose era debole, così nei servigi delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò, come savia, di procacciarsi che il Berna sopperisse dove mancava il marito; per-

ciocchè sendo prosperosa e gagliarda non poteva stare a beccatelle. Sicchè ragionate con la madre, fece tanto, che di lei pietosa venne, e disse: Figliuola mia, lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, che io ti farò tosto contenta; ed itasene a trovare il suo amante, che più di lei lo desiderava, dettono ordine fra loro, che il Berna da mezza notte in là, facendo certo cenno, venisse a cavare la figliuola d'affanno, il quale non mancò di niente; ed all'ora deputata fatto il cenno, fu da monna Antonia messo in casa, e di più nel letto accanto alla sua Mante; ed essi avevano senza più un letto di quelli all'antica tanto agiato e così grande, che tutti tre stavano da un capezzale, senza toccarsi un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall'altra il marito. Il Berna tra monna Antonia e la figliuola entrato, appunto che Falananna dormiva, non stette a far troppi convenevoli, che alla disperata le salì addosso. Alla buona femmina pareva un altro scherzo quello del Berna, e sentire altra gioia e conforto, che col suo marito non era usata sentire; per la qual cosa a dimenarse e a scuotere, a sospirare e a mugolare cominciò fortemente; dimanierachè Falanan-

na, che leggiermente dormiva, si destò, e sentendo il cullamento e il dolce rammarichio, sendoli coloro presso a meno d'un filar d'embrici, distese la mano, ed il Berna trovò in sulla sua cavalla, che caminar la faceva per le poste; onde egli credendo lui esser la madre, disse: Monna Antonia, che fate voi? Ohimè, guardate a non m'impregnar mogliama! Monna Antonia, che si stava vegliando in su la proda sua, quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare, che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente a quel della Mante, e così favellando gli rispose: Non aver pensiero, che io te l'ingròssi, no. Ohimè trista, che io le fo le fregagioni rasente il bellico, perchè la poverina è stata per morire, così grande stretta le ha data da un poco in qua la donna del corpo! Udite come ella si rammarica? Erano coloro, appunto allora che monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa, e la Mante due volte per la soverchia dolcezza dissè: Ohimè, ohimè, io muoio, io muoio! Falananna cominciò a gridare: Aspetta, aspetta, che io vada per lo prete, aspetta, moglie mia, non morire ancora. Ohimè, voglio che tu ti confessi prima! e

si era già gittato dal letto, e cercava, sendovi buio, per accendere il lume, quando la Mante, ciò udendo, disse: Marito mio, sia ringraziato santa Nafissa devota della donna del corpo, io sono guarita, io sono risuscitata, ritornatevi nel letto; non dubitate che io non ho più mal nessuno. Il Berna, avendo anche egli sgocciolato il barletto, se l'era levato da dosso, e tra la madre e lei entrato; ma monna Antonia, passando loro di sopra, si pose di mezzo alla figliuola, e chiamato di nuovo Falananna, al letto nel suo lato lo rimesse, dicendo che tra lui e la Mante era entrata, acciocchè quella notte, avendo così grave stretta avuto, non avesse cagione di darle noia. Bene avete fatto, rispose colui, e badò a dormire; ma la Mante con il suo Berna non attese mai ad altro la notte, che a giocare alle braccia, e qualche volta avvenne, che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia, che stava in orecchi, sentito una campana al Carmine, che suona un'ora innanzi giorno, fece levare il Berna dall'amoroso gioco, il quale malvolentieri dalla sua Mante si partì, stanco forse, ma non già sazio, et andossene a casa sua, non troppo quindi lontana, a riposarsi e a dormire, senza essere

stato veduto da persona. La Mante, per ristoro della passata notte, dormì per infino a nona sonata. Falananna all' ora consueta per tempo si levò, e andonne all' usato lavoro, e così monna Antonia, ragionando insieme della mala notte, che la Mante aveva avuta; di che si dolse Falananna molto, e lodò assai che monna Antonia non l' avesse chiamata, acciocchè riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò, che egli andasse a cercare dell' uova fresche, dicendo che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo; perlochè colui, lasciato il lavorare, si partì, e tanto cercò, che ne arrecò a casa una serqua. Monna Antonia, datone a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino, e dopo, sendo venuta già l' ora, la chiamò a desinare, e ella levossi tutta lieta, che si sentiva come una spada; di che troppo contento rimase Falananna, e desinato, allegrissimi si tornarono al telaio. La notte il Berna venne medesimamente, e così molti giorni e mesi continuarono la danza, dandosi insieme un tempo di paradiso. Ora accade che, sendo venuta la quaresima, Falananna, che era buon cristianello e divoto,

andava ogni domenica mattina alla predica, e fra l'altre una volta l'udì in Santo Spirito da un frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita, non era vita, anzi una vera morte, e che noi, mentre vivevamo in questo mondo, eravamo veramente morti, e chi moriva di qua, cominciava a vivere una vita senza affanni, e suave e dolce, e senza aspettare mai più la morte, pure che in grazia si morisse di messer Domeneddio, e che questo solo avveniva ai fedeli cristiani; e così tant'altre cose disse di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato, ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: Oh morte dolce! o morte benedetta! o morte santa, quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla madre ed alla Mante così gran fastidio e rincrescimento a sostenere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismes-

so il lavorare, e tutte le faccende di casa, solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore, che lo dovesse uccidere. La moglie, e monna Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s'era confessata in Ognissanti da un fra Bartolo, buona e divota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura e la voglia che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil padre per sola pietà, e per l'amor di Dio se le offerse, se bisognasse, d'aiutargli venire la morte, e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano ed a Napoli ne aveva fatti molt' altri; a cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: Come si farà? E quando fia questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante. Domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo frate. Al nome di Dio, disse Falananna, si mandi pure. Seguitò la moglie e disse: La prima cosa vi convien man-

dare pel notaio, e fare testamento. Così si faccia, rispose Falananna, tutto d' allegrezza pieno; e così fatto venire un notaio, come se da' medici fusse stato sbrigato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla donna dopo la morte sua. La qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò buonissimo principio d' un ottimo fine, aspettando con sommo piacere, che la Mante facesse il rimanente, la quale, secondo l'ordine, fingendo d' aver favellato a fra Bartolo, un giorno, subito dopo mangiare, fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del frate, che parlasse poco, e in voce sommessa, e quasi piangendo a ogni uno dicesse che grandissimo male si sentisse, e che già fusse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare, rispondesse, che non voleva nè medico nè medicine, e così lasciandolo se n' andò alle finestre, e piangendo, cominciò gridando a dire al vicinato: Ohimè, trista la mia vita! che ho io a fare? Il mio marito è nel letto gravato, e sì gravemente, che io non credo che egli sia vivo domattina; onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire e rammaricarse, come se egli a-

vesse l'affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava, ed egli a tutti rispondendo, io sono spacciato, io son morto, nulla intender voleva di medicarse, ed i vicini confortavano la Mante, che mandasse per il confessore. Onde la Mante chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente mettere la cioppa, e la mandò ratta dove in un luogo segreto aspettava il Berna, il quale avendo un abito da un frate d'Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito; e perchè egli aveva a fatica segnate le guance da i primi fiori, una barba nera procacciato aveva, ed al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l'avesse saputo, non l'avrebbe conosciuto mai, ed allegro dietro a madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero; alla cui venuta, facendogli tutti reverenza, come a sommo religioso, la casa sgombrarono, pensando che l'ammalato dovesse confessare. Il Berna, a uso di frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo, il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per fargli onore, ma frate Berna, contrafacendo un po' la voce, gli disse che stesse giù caldo il più

che poteva ; a cui rispose Falananna e disse : E non sete voi colui , che mi volete insegnar morire , acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là , dove mai mai non si muore ? Sì sono , che tu sia benedetto , rispose il frate . Disse allora Falananna : Orsù cavianne le mani , cominciate ora mai col nomine Domini . Il padre spirituale , fattagli fare la confessione generale , gli diede l'assoluzione , e la penitenza disse che voleva che facesse per lui la moglie , ed in sua presenza chiamata , le impose che per sodisfazione de i peccati del marito , ella dovesse digiunare ogni anno la vigilia di Berlingaccio , mentre che ella viveva , e di più , che ella accendesse all' immagine di santa Befania ogni anno ancora quattro candele , a riverenza delle quattro tempora ; di che si mostrò colui fortemente contento , e fece giurare alla moglie , che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza . Ma il padre soggiunse , e disse : Guai a lei , se ella non la facesse appunto , che ella se n' anderebbe come traditora giù nell' abisso ! Falananna , al frate rivolto , lo pregò che sollecitasse il morire , che gli pareva mill' anni ogni momento d' uscire di quell' impaccio . A cui il frate disse : Ora ascoltami , che sia santo . Tu hai la

prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e non mai più aprirgli, e levati affatto il pensiero di questo mondo, nè per cosa, che tu odi o che ti sia fatta, hai a favellare o far sentimento alcuno; e così tosto che tu abbia chiusi gli occhi, moglieata leverà un gran pianto, io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere, e mentre che le donne la conforteranno, stando in sala monna Antonia e io, lavandoti prima, ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso e i piedi, e metterenti in mezzo della camera, con un candelliere a capo dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare, e dipoi daremo ordine domandassera, che i frati del Carmine, ed i preti di San Frediano ti portino, detta la compieta, a sotterrare. Sì, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla compagnia, e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino: O fratel nostro. Ben fai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo; e soggiunse: I becchini, messo che ti averanno nella bara, ed alla Chiesa condotto, e cantato e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno e metterannoti nell'avello, e quivi ti la-

scieranno , dove stato ventiquattro ore , l'anima tua volerà, e non prima, in paradiso ; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito , tutte quante le cose, come se tu fussi vivo ; sicchè non favellare , e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito . Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo , subito tu cascheresti nel profondo del balatro infernale ; e perchè quelli sciagurati beccchini non hanno una descrizione al mondo potrebbon forse , nel mettersi giuso nell'avello , darti qualche stretta o percuoterti qualche membro , come gli stinchi , le gomita o il capo, talchè ne potresti sentire dolore , e non piccolo , e tu zitto e cheto ; perciocchè , quanto maggior pena sentirai di qua , tanto di là più gusterai maggiore il contento . Falananna , avendo bene ogni cosa compreso , rispose che stesse sicurissimo , che non mancherebbe di niente , e non uscirebbe del suo comandamento ; ma avendo una grandissima fame, fe intendere alla moglie che gli portasse da mangiare , ed al frate rivolto disse, che era disposto di voler morir satollo ; perlochè la Mante gli arrecò un gran tegame di lenti riconce , ed una coppia di pane

grandissimo, poco minor di quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse nè a mangiare, nè a bere, e poi disse: Acconciatemi come vi pare, che io muoio più contento mille volte ora, che io muoio a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando, fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse: Falananna, tu sei morto. Subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire: O marito mio! o marito mio dolce! tu m' hai lasciata sola. Frate Berna infino su l' uscio venuto, finse, udite le grida, di tornare a confortare colei. I vicini sentito il pianto, gran parte d' uomini e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il frate, e monna Antonia, entrati soli in camera, piangendo Falananna vivo, per morto in sul letto levarono, e come i morti lavatolo, d' un lenzuolaccio gli fecero una lunghissima veste, che gli copriva i piedi, le mani e il viso, acciocchè il colore non gli avesse scoperti, e posto-

lo sopra un tappeto in mezzo la camera , con un Crocifisso al capo , ed un candeliere ai piedi dentrovi una candela benedetta accesa , apersero l'uscio a fine che la brigata lo potesse segnare . Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno , stato fermissimo , di che frate Berna lietissimo stava . Ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, domandando, maravigliose, perchè così gli avessero turato il viso ; perchè egli era sì strafigurato , rispose il frate Berna , e sì brutto, che egli averebbe fatto paura a chi l'avesse guardato . Messero queste parole paura ai circostanti , che ei non fusse morto di qualche cattivo malaccio, e che s'appiccasse , sicchè tutti quanti stavano in cagnesco, leggiermente a messer lo frate ogni cosa credendo . Ma sendone già sopravvenuta la notte , fu la casa sgombra , solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono , ed il padre spirituale , che lo guardava con un libro in mano , fingendo di leggerli salmi ed orazioni , e quando fu tempo , cenarono d'un gran vantaggio . Ma venuta la mattina , fecero intendere ai fratelli , che mandassero la veste , che Falananna era morto , e gl'invitarono per la sera dopo compieta all'esequie . Venne su-

bitamente la veste, la quale da madonna Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la capperuccia in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso, e così tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increndone a tutti. Ciascuno diceva: Dio gli perdoni. Il che Falananna udendo, maraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto. Ma poichè vespro non solo fu detto, ma la compieta, vennero secondo l'ordine i preti di San Frediano, ed i frati del Carmine con i fratelli della compagnia di San Cristofano, che così era intitolata, la quale era appiccata con il convento del Carmine (dove i frati fecero poi, ed evvi ancora un refettorio) della quale gli uomini erano tutti tessitori, e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel quale chiunque moriva di loro si sotterrava; il che venne molto a proposito al Berna, perciocchè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo, che nè alzare nè aprire si poteva, se non da chi fusse stato di fuori; e per questo il Berna fra se diceva: Se egli vi entra, converrà che per a-

more o per forza, che egli vi muoia dentro, non vi si ragunando coloro, se non una volta il mese. Ma poichè i frati e i preti, passando dall'uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direste voi, che Falananna avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore sconcacatosi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare, ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalderia, la quale per essere stata alquanto rattenuata, tanto putiva, e sì corrottamente, che non si poteva stare per lo puzzo in quella camera, e così tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro, che erano ivi intorno: O diavolo, non dovete averlo zaffato voi? In malora, non sentite voi come pute? Vedete che ei cola. Ohimè! voi dovete esser poco pratiche, e così male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo posarono su la bara, onde i fratelli, sendo già i preti ed i frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levato se l'avevano in spalla, e dietro la Croce seguitavano di cammina-

re. Ora avvenne camminando, che ei giunsero sul canto al Leone, e in su la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fusse il morto; alle quali era risposto, Falananna; tanto che a ciascuno ne incresceva dicendo: Dio abbia avuto l'anima sua. Ma un certo suo conoscente ed amico, intesolo anch'egli, e veggendolo portare a seppellire, poco discreto, anzi adirato disse: Ah ribaldo giuntatore, egli se ne va con tre lire di mio, e sai che non gliene prestai di contanti? Tristo! ladro! abbisele sopra l'anima; e disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendosi essere a torto, o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi si stracciò prestamente, ed alzossi quel pannaccio, che gli nascondeva il viso, e rittosi a sedere sopra la bara, a colui che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto disse: Ahi sciaurato! queste parole si dicono a' morti? tristo! perchè non me l'aver chieste quando io ero vivo, o andare da mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli, che lo portavano, udite le parole, spaventati, lasciarono andare la bara, e colui fu per spiritare. Falananna, es-

sendo caduto con la bara in terra, gridava pure a coloro che erano spaventati: Non dubitate, fratelli, non temete, io son morto, io son morto, fate pur l'uffizio vostro conducendomi all'avello; ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: Portatemi via a sotterrare, portatemi via, che io son morto. Le grida qui vi intorno si levarono grandissime; chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La Croce già arrivata alla porta della Chiesa si fermò, e colui pur gridava: Seppellitemi, seppellitemi, che io son morto. Ma alcuni della compagnia conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono, e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare dicendo: Scelerato! ribaldo! che cosa è questa? Falananna diceva pur gridando: Sotterratemi, che io son morto, che siate impiccati per la gola, sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare, e dargli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse, cominciò a stridere e gridare, e sviluppandosi il capo ed i piedi, perchè coloro non gli rompessero il dorso, s'uscì della bara, e correndo gridava: Oh traditori, traditori, voi mi avete risuscitato! Perciocchè

avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per lo viso, e per lo petto, onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: Traditori! a questo modo si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla ragione. Per la qual cosa, la gente d'intorno uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato, ed i fanciulli presa della mota e dei sassi cominciarono, gridando al pazzo al pazzo, a dargli la caccia; onde egli spaventato si messe a correre e fuggire verso il Carmine, ed essi dietrogli, gridando sempre al pazzo al pazzo, per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna sbigottito e spaventato si messe a correre non sapendo dove, ed a fuggire attendeva, pur sempre gridando e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito, il quale così fuggendo era capitato in sul canto del ponte alla Carraia, e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de' popoli, inverso il ponte s'indirizzò, e tuttavia dai sassi e dalle strida accompagnato su per lo ponte prese la strada, dove quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non so che some di paglia, e muli e asini carichi di

rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero, nè vi era luogo rimasto donde passar si potesse, se prima il carro e l'altre bestie passando, non avessero aperto la strada; onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salì in su le sponde per far più tosto; ma come volle la sua sciagura, o per la fretta o perchè quei pannacci se gli avviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdruciolando se n' andò in Arno. Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati, ed essendo stato alla Signoria ed al Gonfaloniere, s'era vantato di fare e mostrare segni dell' arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno per loro commissione, due de' Dieci di guerra, e due de' Collegi, ed altri uomini nobili e riputati della città erano andati per vedere d' un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l' acqua, ed al ponte a Santa Trinita venuti, aveva quel maestro d' una sua ampolla nell' acqua d' Arno l' oglio gittato, il quale tosto che l' ebbe tocca, così s' avvampò ed accese, come da fuoco, sannitrio o zolfo stato tocco fusse, ed ardendo in buono spazio s' allargò; di che i Fiorentini nostri

Lasca Tom. I.

,

tutti restarono stupiti e maravigliosi, e così per l'acqua sparso se n'andava secondo il corso già per quella ardendo; ed appunto era la metà passato il ponte alla Carraia sotto l'ultima pila, quando Falananna cadendo nell'acqua giunse per sorte nel mezzo di quell'olio ardente, il quale, come se colui fusse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna avendo con l'aiuto dell'acqua, e poi della rena ricevuto poco danno dalla percossa, ancorchè fusse andato per fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi, perciocchè l'acqua gli dava appunto al bellico. Ma veggendo e più sentendo la fiamma, che l'ardeva, cominciò a stridere ed a gridare quanto gli usciva dalla gola, e con le mani s'aiutava quanto poteva gittandosi dell'acqua addosso, e così facevano le genti che per la porticciuola erano corse in gran quantità per aiutarlo; ma quanto più cercavano ammorzarli e spegnerli quelle fiamme, tanto più glien'accendevano. Sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risonando giù per lo corso dell'acqua, si saria potuto sentire agevolmente per fino a Peretola, e dimeinandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell'anime, che

mette Dante nell' inferno; ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco a poco gli tolse la vita. Le persone, che erano andate per dargli aiuto, lo avevano intanto e con funi, e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua gittandogli addosso per ispegnere adoperavano, tanto più gli accendevano e nutrivangli il fuoco; dimodochè egli era di già quasi tutto consumato ed arso, e sarebbe arso e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo corso al rumore, si fece dare dell'olio ordinario, e spargendognene per tutto, fece in un subito cessar l'ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro, che lo videro. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde abbronzato ed arsiccio. La Mante, il Berna e monna Antonia avendo inteso come Falananna era risuscitato e corso via, dolenti d'ora in ora l'aspettavano a casa, e appunto frate Berna se ne voleva andare, quando venne lor la nuova, come egli era cascato in Arno ed arso. La qual cosa e per la voglia, e per la maraviglia a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna

così come egli era da frate, per certificarsi, si mosse, ed arrivato al ponte alla Carraia, e giù sceso, vidde il misero Falananna così abbronzato ed arso, che d'ogni altra cosa aveva sembianza da uomo in fuori, e piangendo con gli occhi, ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e monna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, d'un tanto orrendo e spaventoso caso, il quale a ognuno, che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maravigliosissimo, non si potendo acconciare nell'animo, che un uomo potesse cascare in Arno ed ardere; pure poi, intendendo il modo, ne restarono sodisfatti, increscendo a ciascuno della nuova e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensando che ciò gli fusse accaduto per opera di streghe, chi per forza d'incanti e di malie, altri per parte di negromanzia, ed altri per illusione diabolica; pure la maggior parte degli uomini s'accordava, che dalla sua scempiatezza e pazzia incomparabile fusse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre e dei parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le

nozze, col quale visse poi gran tempo allegramente, crescendo sempre in roba ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale, come avete udito, cascò in Arno ed arse. Il che sendosi dipoi messo in proverbio, è durato per infino ai tempi nostri; onde ancora a certo proposito si dice spesso, cascò in Arno ed arse.

LA LISABETTA DEGLI UBERTI innamorata, toglie per marito un giovane povero, ma virtuoso, ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei addirata cerca di disfare il parentado. Intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll' aiuto d' un frate, viene con buona grazia della madre agli attenti suoi.

NOVELLA III.

SE mai in questa sera e nella passata le donne ugualmente e i giovani avevan riso di voglia, questa novella di Florido gli aveva fatto ridere di cuore e da dovero, nè di ridere si potevano ancor tenere; benchè a qualcuno per le risa gli dolessero gli occhi e il petto, e più averebbero riso, se il fine veramente troppo crudele di Falananna non gli avesse rattemperati un poco, stimandolo nondimeno così valente lavaceci, come si fusse, o più, maestro Simone da Villa e Calandrino. Ma

Galatea, a cui toccava la volta, così graziosamente a favellare incominciò.

Nella mia novella, costumati giovani, e voi oneste donne, non saranno già casi nè tanto faceti, nè tanto piacevoli, quanto nella passata; ma uno accorgimento ed uno spediente preso da una fanciulla innamorata intendo di raccontare, che se io non m'inganno, maraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo fare maggior conto della bontà e della virtù, che delle ricchezze, delle grandezze, degli onori e dei favori del mondo; e soggiunse.

Monna Laldomine degli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi chiamata e vagheggiata; ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, per conseguente richiesta alla madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima, che ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la gran voglia che la figliuola fusse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercandone un marito giovane, bello, ricco,

nobile, discreto e costumato; dimaniera-
chè a ciascuno mancava sempre alcuna
delle parti sopradette, e non si poteva ab-
battere a suo modo. In questo mentre la
Lisabetta s'era innamorata fortemente
d'un giovane, che le stava a casa allato,
chiamato Alessandro, per ogni rispetto
riguardevole, salvo che egli era pove-
ro, e secondo la volgare opinione, non
troppo nobile, ma onorato e benvoluto da
ognuno, che lo conosceva. E perchè egli
non aveva nè padre nè madre, nè fratelli
nè sorelle, solo con una fantesca vivendo,
attendeva agli studi delle buone lettere,
e perciò si stava la maggior parte del tem-
po in casa, dove la Lisabetta per veder-
lo veniva spesso sul terrazzo o a una fine-
stra, che quasi tutta la casetta di lui sco-
privano. Laonde Alessandro, che era sag-
gio ed accorto, in poco tempo s'avvidde
della cosa, e per tal modo ricevette lei
nel cuore, che ad altro, nè dì nè notte
pensar non potea, e maggiormente poichè
dalla fanciulla gli furono gittate non so
che lettere, tanto ben composte e con tan-
ta facondia, che gli arrecarono grandissi-
ma maraviglia, e gli raddoppiarono in mil-
le doppi l'amore, massimamente udendo
il bene incomparabile, che ella diceva di

volerli. Per la qual cosa, seco stesso pensando, gli parve di tentare e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale fatto che sia, converrà pure che sia fatto, dicendo: Se cio m'avviene, chi di me viverà poi in questo mondo o più felice, o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l'animo suo. La Lisabetta, senza troppo pensarvi si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all'opinion sua, per bocca d'uomini intendenti, quanto egli avesse in se dottrina e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore e mantentore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze; dimodochè avendoli avisato quel tanto, che far dovesse, l'altra notte Alessandro salendo di sopra al suo tetto, con l'aiuto di una scala in sul terrazzo di lei, la trovò secondo l'ordine tutta lieta che aspettava, e quindi di molte e varie cose ragionato, altro per allora non le fece, che baciarla e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado, e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono. Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo figliuolo di messer

Geri Spina, uno de' primi cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime delle condizioni, che ella voleva, si ritrovassero; ma la Lisabetta, che il tutto aveva inteso, anticipato il tempo, una sera dopo cena alla madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto che tra lei ed Alessandro fosse occorso; di che monna Laldomine addirata fece un romor grande, e che non pensasse mai, che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto nessuno; e la mattina per tempo la menò seco, e lasciolla nel monastero, e tornata a casa mandò per messer Geri, e narrogli ogni cosa, e tra loro disegnarono di fargliene rinunciare a ogni modo, se non per amore, per forza, e di scrivere a Roma, e cavar dal Papa per via di danari lettere al Vicario, che sotto pena di scomunicazione facciano stornare il parentado. La voce si sparse per Firenze, nè d'altro per allora si ragionava, ed Alessandro doloroso a morte fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la sua dolcissima Lisabetta, e già gli aveva fatto favellare messer Geri, e sbigottitolo di maniera, che egli stesso non sapeva che farsi, nè poteva, innanzi che altro seguisse, intendere l'opinione della

fanciulla, la quale non potendo uscire del monastero, nè avendo commodità di poter mandare nè imbasciate, nè lettere al suo Alessandro, dubitava che egli non stes- se fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l'auto- rità e la potenza di messer Geri; di che ella viveva pessimamente contenta, e gior- no e notte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti e mille modi ogni ora si rivolgeva per la fanta- sia; pure uno fra gli altri si deliberò di provare, e per questo alla badessa disse, che la coscienza la stimolava ogni ora a lasciar andare quell'Alessandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Bin- do ricchissimo, e che era contenta, con- siderato avendo meglio i fatti suoi, di far quello che piaceva a madonna Laldomine. La badessa ne fu allegrissima, e subito alla madre di lei lo fece intendere, la qua- le tutta lieta se ne venne al monastero, e con grand' affezione abbracciata e baciata la figlia, la sera medesima ne la rimenò a casa, avendo in animo la mattina vegnien- te mandar per messer Geri, e seco dispor- re ed ordinare, che le nozze si facessero quanto più tosto si potessero. Ma la Li- sabetta, per colorir tutto quello che ella

aveva disegnato, dormendo in un' anticamera, come tosto vidde per gli spiragli della finestra essere apparita l'alba, si levò e ne venne subito in camera della madre, e tutta spaventata e con voce tremante, disse: Madre mia cara, io ho fatto ora un sogno, che io tremo a verga, a verga per la paura. Onde che vuoi tu che io ne faccia? rispose madonna Laldomine; non vi pensar più, non sai tu che il proverbio dice, che i sogni non son veri, e che i pensieri non riescono? Ohimè, disse la Lisabetta, voi non sapete, che cose io ho veduto! e dicovi che s'appartengono anche a voi, però vorrei che noi ci pensassimo. E che pensiero vuoi tu farci? soggiunse la madre, e venne a cadere dove la Lisabetta volea, dicendole: Se tu pur vuoi, io manderò per fra Zaccaria nostro confessore, che è mezzo santo, ed è un gran maestro per interpretar questi sogni. Deh sì, per quanto ben vi voglio, seguì la Lisabetta, mandate per lui, che mi par mill'anni d'esser fuori di questo travaglio. Laonde madonna Laldomine, chiamata una delle fantesche, le impose che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a fra Zaccaria, che venisse allora allora fino a casa per cosa di

grandissima importanza: Era questo frate religioso d'ottima fama, e più ripieno assai di bontà, che di dottrina, persona semplice e divota, il quale udita la imbasciata, se ne venne prestamente a casa monna Laldomine, e la trovò in camera con la figliuola, che lo attendevano, le quali fattesegli incontro, con riverenza onoratamente lo ricevettero, e fattolo porre a sedere, elleno arrecatesegli a dirimpetto, aspettando il compagno in sala, cominciò così madonna Laldomine a dire: Padre, non vi maravigliate che io abbia così per tempo, ed in fretta mandato per voi, perciocchè qui la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l'ha tutta quanta impaurita, e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpretaste. Sorella mia, rispose il frate, io farò per piacervi, con l'aiuto di Dio, ciò che io saprò, o quanto da lui mi sarà ispirato, dicendovi primamente che gli è pazzia a por molto cura, o dar troppo credenza a i sogni, perciocchè quasi sempre son falsi; nè si vorrebbe farsene anche beffe affatto, e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri, e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio ed il nuovo Testamento, come si legge di Fa-

raone delle sette vacche magre e delle sette grasse, e così delle spighe; ed ancora Santo Luca dice nell' Evangelo, che a Giuseppe apparve l' Angiolo in sogno, e gli comandò che con la Vergine e con Cristo se ne fuggisse in Egitto, allora che Erode cercava d' ammazzarlo; e voltosi alla fanciulla, disse che cominciasse la sua visione. Per la qual cosa la Lisabetta, abbassati gli occhi a terra, pregato prima fra Zaccaria, e la madre, che per sino che ella non avesse finito di dire, che fossero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò: Ier sera andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde che, entrata in vari pensieri e diversi, non potetti per buono spazio aver forza di chiuder mai occhio, e dormendo mi pareva di essere in su le rive d' Arno fuori della porta a San Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra, e rimirando l' acque quanto mai purissime e chiare con dolce mormorio andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere e contento, quando mi viddi innanzi agli occhi un carro grandissimo comparire mezzo bianco come l'avo-

rio, e mezzo nero a guisa dell'ebano. Dal lato destro era una grandissima colomba bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo, che ai nostri carri fanno i cavalli ed i bovi, quello tiravano. Nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia, la metà bianca e l'altra nera, come tutto il restante del carro miracolosamente lavorata, nella quale io mentre trasognata rimirava, non so da chi, nè come fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba ed il tetro corbo, spiegando l'ali più veloci assai che il vento, se ne girono per l'aria volando, e poggiando all'insù, tutti i cieli mi parve che passassero. Ora lasciando indietro le maraviglie che io viddi, mi guidarono a modo nostro in uno spaziosissimo salotto tutto tondo, e postomi nel mezzo a piè d'una grandissima palla, mi lasciarono, intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi giovani, i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso. Quivi condotta ritrovandomi, maravigliosa e timorosa aspettava quel che seguir ne dovesse, quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia al-

tissima, che pareva che ardesse, e su vi era un giovane, a sedere pur di fuoco vestito, e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli volse in verso di me il viso, gli occhi miei debolissimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del sole, onde abbagliata mi fu forza chinargli a terra, e per buono spazio tenendoli chiusi, m' accorsi poi girandoli intorno, che dal soverchio splendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, nè mai credo nel mondo favellata, onde subito, non veggendo da chi, mi sentii portare; e dopo lunga pezza aggiratomi, fui in terra posta, secondo che brancolando mi pareva sentire, sopra un erboso prato, e di fatto una voce umana udii, che disse: Figliuola, non dubitare, aspetta che riaverai il vedere; al suono delle cui dolcissime parole voltami, e risponder volendo, non potetti quel che aveva nell' animo far noto con la lingua, e di cieca mi conobbi ancora esser muta divenuta, e non meno dolente, che paurosa attendeva ciò, che nel fine esser di me doveva, quando da persona viva mi fu presa la destra, e dettomi: Distenditi

quanto sei lunga; ed io obbediente, così fatto, appunto arrivai con la fronte alle fresche onde d'una fontana, e distendendomi dentro la mano, mi comandò colui, che gli occhi mi lavassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia, e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista, e girato gli occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l'allegrezza e per la gioia pareva che il cuore mi volesse saltar dal petto, veggendomi dinanzi a un così divoto Eremita, d'aspetto venusto e severo. Il volto aveva squallido e macilente, gli occhi dolci e gravi, la barba folta e lunga per infino al petto, le chiome distese, e sopra le spalle cadenti i peli dell'una e dell'altra, i capelli sembravano fila di purissimo e sottile ariente tirato, le vestimenta erano lunghissime e finissime di color della lana, cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi, in testa aveva di pacifica oliva leggiera e vaga ghirlandetta; d'ogni onor, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di molle e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto, e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori, e quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno,

tanto durava, e forse più assai la lietissima pianura, senza esservi albori di sorte alcuna. Il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo senza stelle, luna e sole. Sedevasi la Persona divina sopra un rilevato seggio, che era un sasso vivo circondato d'ellera da ogni parte; veder vi si poteva una già non troppo grande, ma vaga e dilettona fontana, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o di alabastro fabbricata, ma dall'ingegnosa natura puramente prodotta; le sponde dell'una erano di freschi e rugiadosi gigli, l'altra le aveva di pallide e sanguigne viole; l'acque della prima sembravano molle e tenero latte, quelle della seconda parevano di finissimo e nero inchiostro. Ora mentre io rimirava intenta le dette cose, il santo vecchio mi benedisse, ed in uno istante mi tornò la favella; onde io inginocchiatameli a' piedi, adorando il meglio che io sapeva, gli rendeva grazie, quando egli rompendomi le parole, disse: Abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io fo, che ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento; e sendo in mezzo le due fontane, con la sua destra un sasso piccoletto prese, e nella fonte, che guardava all'oriente, lo gittò, ma non

sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vidde uscire un bambino biancoso e ricciutino, di raggi di stelle e divino splendore circondato, cantando e ridendo verso il cielo tutto allegro salire, e come s'egli avesse l'ali avuto, in su volando andò tant'alto, che io lo perdei di vista; e dopo con la sinistra mano un altro sassetto prese, e nell'altra fonte all'occidente volta gittatolo, subito da quello la caliginosa acqua tocca, si vidde visibilmente uscire un altro bambino livido ed enfiato tutto quanto, e intorniato di rote di fiamma accesa, e come se egli ardesse si scontorceva e dimenava. In un tratto apertasi la terra dinanzi agli occhi miei si fece una caverna profondissima, nella quale gridando, e stridendo quel bambino si messe all'ingiù precipitando, ma prestamente inghiottitolo, si serrò la fessura, e tornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l'uomo di Dio chiamatami, che quasi semiviva stava, sopra le vedute cose maravigliose pensando, disse: Figliuola, se tu farai quel che io ti dirò, nella fine della vita l'anima tua se n'andrà come quel bambino, che uscì di quella fontana, e mostrommi quella di latte, e poi soggiunse: Se tu rom-

perai il mio, e di Dio comandamento, l'altro, che di quest'altra uscì, nel profondo dell'inferno ti ritroverà a perpetuo supplizio condannata, insieme con quella di tua madre; onde io infra paura e speranza, dolorosa ed allegra così risposi: Servo di Dio, comandate pure, che io son per far tutto quel che piace a voi ed al mio Signore; ed egli disse: A Dio piace che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torrelli, siccome è legittimamente, lasciando ogni altro parentado, e di più che tu dia al primo Sacerdote che ti verrà innanzi trecento lire, le quali egli doni per l'amor di Dio ad una fanciulla povera, che si abbia da maritare; e questo detto, il prato, le fonti, il santo Eremita, col sonno insieme sparvero in un tratto via dagli occhi miei, e così mi risvegliai; e qui si tacque. Fra Zaccaria, che quasi una mezz'ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fede prestandole, non pensando che una così tenera fanciulla avesse potuto da se stessa mai trovare e ordinare una così fatta trama, stupido e meraviglioso ogni cosa minutamente considerato, si volse a madonna Laldomine, che già si era crucciata, e voleva gridare con la figliuola, e disse che di grazia tacesse,

e particolarmente dalla Lisabetta si fece narrare quanto tra lei ed Alessandro seguito fosse, e sapendo come di nuovo ella si doveva maritare a Bindo, e per via del Papa stornare il primo e vero parentado, si pensò che Domeneddio per questa cagione l'avesse fatta sognare. Per la qual cosa, voltossi a racconsolare monna Laldomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nella fine conchiuse a lei ed alla Lisabetta, che il parentado con Alessandro non si poteva per modo alcuno disfare, perciocchè veramente egli era sposo della fanciulla, dicendo che quello che ha congiunto Dio, l'uomo non può nè deve separare, e che le forze e le leggi del matrimonio sono più forti e maggiori, che per avventura molti non si danno ad intendere. E tornando al sogno, tutto l'espose parte per parte, confermando nell'ultimo quelle due fontane, l'una bianca essere lo stato dell'innocenza e della grazia, l'altra nera quello della malizia e del peccato, significando loro, che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n'anderebbono nel profondo dell'inferno; dimodochè a madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia.

Il buon padre sapendo che se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla grascia, aiutava quanto egli poteva la cosa, ancorchè la fusse ragionevolissima; ed avendo Alessandro per giovane studioso e letterato, non solo per costumato e buono, persuadeva madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo; dicendole che le virtù in questo mondo erano le vere ricchezze, e dipoi che la sua figliuola, essendo da per se ricchissima, non aveva di bisogno d' uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere e accrescere le ricchezze, usandole liberamente quando l' occasione venisse, e secondo il bisogno, e che a questo affare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro, tanto che nella fine fece capace alla vecchia essere cosa non pure onesta, ma giustissima dargli la Lisabetta, o per dir meglio, confermargliene, poichè per volontà di messer Domeneddio se l' aveva già tolta; anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dannazione, e della figliuola insieme. E nell' ultimo disse e fece tanto, che a madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare messer Ge-

ri, il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al Vicario, a tutti i magistrati, e messo sottosopra tutto Firenze. Onde così modestamente favellando a fra Zaccaria, rispose: Uomo, avete tanto bene saputo persuadere e con l'esposizione del sogno, e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano, che l'anima mia, della quale più conto tengo, che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n'anderebbe a casa maladetta, io son contenta di fare ciò che voi volete, ma non so come farmi a licenziare messer Geri, e me gli pare usare troppo grande scortesia, anzi ingiuriarlo; alle quali cose rispose il frate: Madonna, dove ne va l'amor di Dio, e la salute dell'anima, non bisogna avere nè sospetti, nè rispetti, e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e so che io lo farò contento e vostro amico. Ohimè, di grazia, rispose la donna, che io ve ne prego, e voglio che tutto questo parentado si gnidi per le vostre mani, e che voi siate quello, che prima lo facciate intendere ad Alessandro! La Lisabetta, queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in se stessa, ed alla madre così disse: Egli si vuole, che innanzi ogni altra cosa le trecento lire sic-

no date al padre spirituale per far la limosina a quella povera fanciulla, che si mariti. Ben dicesti, soggiunse il frate, perchè nel mondo non si può far cosa più accetta a Dio, che l'opere della misericordia; e sapete che appunto io ho una nipote cugina bene allevata e di buoni costumi, che sono due anni, che ella avrebbe voluto marito, e solamente è restato per non aver dota, perciocchè suo padre sendo tessitore, e avendo la moglie ed altri figliuoli, appena egli può guadagnar tanto, che dia loro le spese; certamente opera pietosissima sarà questa. Per la qual cosa, madonna Laldomine fatta una polizza al frate, che le trecento lire gli fusero pagate al banco de' Peruzzi, lo pregò che dopo fusse contento di far l'opera con messer Geri. Frate Zaccaria tutto allegro si partì da loro, che rimasero quietissime, e massimamente la Lisabetta; e la prima cosa, che fece il buon padre, fu il risquotere i denari e portarseli a casa, de' quali poi a luogo e tempo ne maritò la sua nipote, e quando tempo gli parve, se n'andò a trovar messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel frate di-

vozione e fiducia grandissima. Onde fra Zaccaria, ringraziatolo sommamente, se ne venne a trovar le donne, che l'aspettavano, e narrato loro il tutto, fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare; e poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon padre fattoselo sedere a dirimpetto in compagnia delle donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto, e poi gli disse come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degli amici e dei parenti sposasse la Lisabetta, e così restati d'accordo, desinarono quivi per la mattina. La sera poscia fecero le nozze belle e magnifiche, dove in presenza del parentado, Alessandro pubblicamente dette l'anello alla fanciulla, e dormì la notte seco. La qual cosa spargendosi per Firenze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre e la figliuola. Alessandro della sua povera e piccola casetta uscito, ed in quella ricchissima e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studi; dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio ed onorato cittadino, che la Repubblica, per casi

d'importanza se ne servì più volte dentro e fuori; e così crescendo in onore, in roba e in figliuoli, non senza piacere e contento grandissimo di madonna Laldomine gran tempo visse. E così l'avvedimento d'una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a se contento maraviglioso, diletto e gioia, ed al marito piacere incomparabile, comodo ed onore, utilità infinita, fama e gloria alla sua patria.

LO SCHEGGIA, IL PILUCCA ed il Monaco danno a credere a Gian Simone Berrettaio di fargli per forza d' incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone per certificarse, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce; e non gli piacendo di seguirlo, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

NOVELLA IV.

Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguiva, piacevolmente a favellare incominciò, dicendo: Poichè la sera passata mi convenne, come volle la fortuna, bellissime donne, e voi cortesi giovani, farvi, narrando gl' infelici e sfortunati avvenimenti altrui, attristare e piangere, io aveva pensato con una mia novella questa sera, rallegrandovi, farvi altrettanto ri-

dere; ma Florido mi ha furato le mosse, e non so come questo mi si verrà fatto, poichè tanto della sua vi rallegraste e rideste; nondimeno ho speranza di rallegrarvi, e di farvi ridere anch' io.

Lo Scheggia ed il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni astuti e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell' arte loro ragionevoli maestri; che l' uno fu orafo, e l' altro scultore, e benchè fossero anzi che no poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo, e non si dando pensiero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone Berrettaio, uomo di grosso ingegno, ma benestante, il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, ed in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno, dove spesso lo Scheggia ed il Pilucca venivano a passar tempo, giocandosi alcune volte a tavole solamente ed a germini, e oltre ancora il chiacchierarvi, si beveva spesso qualche fiasco. E perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spiriti e degl' incanti, che piacere e maraviglia non

piccola dava agli ascoltatori. Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d'una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma sendo ella nobile ed onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva mal contento, e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d'incanti, e non altrimenti dover poterne corre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò ed aperse tutto il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio, e aiuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico chiamato Zoroastro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fusse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia allegrissimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni cosa per ordine gli disse; di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavare uti-

le non piccolo, e restati quel che far dovevano, n' andarono alle faccende. L'altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono, dopo non molto, menati a casa, dove fatto aveva ordinare una splendida cena, e poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca, che fusse contento di voler pregare Zoroastro, che con gl'incanti suoi gli piacesse d'operare sì che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini da bene, pari suoi, aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza, il quale rimase tutto consolato e lieto, parendogli mille anni di ritrovarsi con la sua vedova. I due compagni, fatti vari propositi, se n' andarono a letto, e la mattina andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama, la quale molto piacerdoli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti

modi trovarono insieme da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il Negromante era contento di fargli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque ducati innanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano i venticinque fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si resolvendo così allora, rispose al Pilucca, che fusse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò, di che egli fu contentissimo, e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull' ora del mangiare se n' andarono da Gian Simone, il quale come gli vidde si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò; e poichè essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell' incanto e dell' incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva recare a quei venticinque ducati, e maggiormente do-

vendoli dar prima : pure lo Scheggia , dicendoli che il Negromante farebbe di modo , che la sua donna non potrebbe vivere senza lui , fece tanto , che egli acconsentì con questo intento , che innanzi che i danari si pagassero , voleva veder segno dell' arte sua , onde potesse sperare di ritrovarse con la sua innamorata . Ben sapete , rispose lo Scheggia , ch' egli è uomo onesto , e vi farà vedere cosa , che vi maraviglierete , e vi renderete sicuro del tutto ; ma avete voi pensato il modo , come vi volete trovare la prima volta seco ? ditemi . Non io , rispose ancora Gian Simone . Disse il Pilucca : Sarà bene che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire a letto , e che ignuda ve la metta allato , e che di poi la faccia in modo innamorar di voi , che ella non vegga altro Dio , e si consumi e strugga de' fatti vostri , come il sale nell' acqua ; e lo farà in guisa , che ella vi verrà dietro , più che i pecorini al pane insalato . Tu l' hai capita , soggiunse Gian Simone , non si poteva pensar meglio ; a codesto modo si faccia ; ma prima che io conti la moneta , qualche segno intendo di vedere , non perchè io non mi fidi di voi e di lui , ma per non parere una persona fatta a gangheri ,

anzi mostrare d'essere un uomo e non un' ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato; del che l'incantatore mi terrà molto da più. Egli non vi si può apporre, seguì lo Scheggia, così ben favellate, e però domandassera l'altra, che è domenica, noi insieme ce n'anderemo a trovarlo a casa, là dove egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli; e così molt'altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n'uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n'andò a bottega, e i duoi compagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in quarant'anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico, aveva dato opera all'alchimia, era ito dreto e andava tuttavia alla buia degl'incanti, aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce e fornelli di varie sorte da stillare, erba, terra, metalli, pietre e legni; aveva ancora carta non nata, occhi di lupocerviero, bava di cane arrabbiato, spina di pesce colombo, ossa di morti, capestri d'impiccati, pugnali e spade che aveva-

no ammazzato uomini, la chiavicola ed il coltello di Salomone, ed erba e semi colti a vari tempi della luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura agli sciocchi. Attendeva all'astrologia, alla fisionomia, alla chiromanzia e cento altre baiacce, credeva molto nelle streghe, ma sopra tutto agli spiriti andava dietro, e con tuttociò non aveva mai potuto vedere, nè fare cosa, che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni e novellaccie intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone; e non avendo nè padre nè madre, ed assai bene stante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura nè serva, nè famiglia, che volesse star seco, e di questo infra se maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran filosofo, e negromante. Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era San Biagio; sicchè trovatolo, gli narrarono la convegno fatta con Gian Simone, e de i venticinque ducati, che dar doveva

innanzi, con questo, che vedere voleva qualche segno da potersi assicurare, che la cosa fusse per riuscire, e gli dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro era astutissimo, e molti modi prima per fargli vedere il segno, e dopo, circa all'amor di colui, trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano, e la domenica sera disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto, e coloro partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni e settimane avrebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero fino al termine dato loro a spassi e altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa e fresca, si consumava e si struggeva, come la neve al sole, mille anni parendogli di tirarsela addosso, dicendo spesso fra se: Ahi traditoraccia, cagna paterina, tu non m'hai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m'innamurai, ma egli verrà il tempo, che io te la farò piangere a cald'occhi! Lascia pur fare a me, se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tu mel saprai dire; e veggendo spesso ora lo Scheggia ed ora il Pi-

lucca, non restava di raccomandarse e di ricordare loro i fatti suoi. Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n' andò in Santa Maria Novella, e udivvi il vespro, la compieta e le laudi; sicchè uscendo in sulla porta appunto riscontrò i due compagni, sendo già vicino a sonare l' Avemaria, a i quali data la buona sera, disse: Io cominciava a dubitare; voi siete venuti sì tardi! Non è tardi no, rispose il Pilucca, noi restammo d'andare in su la mezza ora; così dato un po' di volta si condussero appunto a casa colui, che l' aria cominciava a imbrunire, e picchiato due volte, fu tirato loro la corda, e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candelliere in mano, fece loro lume, ed essi montata la scala, ed in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti, e posti a sedere favellando entrarono in diversi ragionamenti tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro, disse: Costui è quell' uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato, ed è venuto per veder segno della vostra arte, e di poi fare quel che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guar-

datura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere, e gli disse: Sia col buon anno; io sono apparecchiato a far ciò che vuole per amor vostro, e non so se altri fuori che voi, mi conducesse a far questo, ma voi siate tanto miei amici, che io non posso nè debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi; e lasciatigli in sala, dicendo che tornerebbe allora allora, se n'andò in una camera, e vestissi un camice bianchissimo, e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso, in testa si misse un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artificio, che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a un stinco di morto, e così divisato se ne venne in sala, alla cui giunta, quanto coloro ebbero allegrezza e gioire, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, ed anzi che no si pentiva d' esservi venuto. Zoroastro, posto in terra la spugna e il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa, che udissero e vedessero, e che non ricordassero mai nè Dio nè Santi, e poscia cavatosi un libriccino di seno finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte e profonde, e inginocchiato talora ba-

ciando la terra, e guardando alcuna volta il cielo, per un quarto d' ora fece i più strani giuochi del mondo, e di poi fornito, aperse il vaso, che era pieno di ver-zino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: Con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone, e fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro che dicessero, che segno volevano. Allora il Pilucca rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, gli domandò che segno gli piaceva più d' altro vedere. Gian Simone disse, allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca, perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse: Io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole e da ridere; nondimeno di non poco valore, e questo è, che io veggo il Monaco, amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato vecchio, ed è ancora in pianelle ed in mantello e in cappuccio; io voglio per forza o virtù dell' arte mia farlo incontinente ve-

nir qui dentro in questo cerchio; il che dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone, e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era suo compare. Era questo Monaco sensale, scritto all'arte della Seta, ma attendeva a più cose; egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio e femmina, e averebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchetto, persona d'allegra vita, ballatore, cantatore e bonissimo sonatore d'arpe, un uomaccio vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca; dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro se n'era la sera venuto quivi in casa Zoroastro divisato, come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati, e un mazzo di radice, e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, s'era messo ritto in su la sponda di fuori della finestra da via, e benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo, che cader non poteva, e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco di sospinta si sarebbe aperta. Il Mo-

naco adunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto apposta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima. Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: Ora è tempo che io vi chiarisca; e soggiunse: Nostro Monaco si è accostato a un insalataio; to! gli domanda per comprare; eh state un poco, dice egli; ha tolto due cesti di lattuga, e un mazzo di radici; oh, oh, ecco che colui glie ne infila, ora gli cambia un grosso per darli l' avanzo, perciocchè l' insalata e le radici montano sei danari. Così detto si stese in terra bocconi, e disse non so che parole, e rittosi in piedi e fatto due tomboli, s' arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva, disse: Il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l' insalata verso Pellicceria per andarsene a casa; ma in questo instante io l' ho fatto invisibilmente alzare a i diavoli da terra. Oh eccolo che egli è già sopra il Vesco- vado! oh che egli vien bene, egli è già sopra la piazza di Madonna! oh ora gli è sopra la vecchia di Santa Maria Novel- la! testè entra in Gualfonda; oh eccolo a mezza la strada! oh egli è già presso a

meno di cinquanta braccia! oh eccolo già rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio e con l'insalata, e con le radici in mano; e subito messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto glie ne usciva dalla gola. A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli fu vicino a cader morto, e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima paura, ed inusitata, se gli mosse il corpo, dimodo che tutte s'empì le calze. Lo Scheggia gli diceva pure. Che ne dite, Gian Simone? non è questo segno chiarissimo, che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco gridando ad alta voce, ah traditori, che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro intorno a Gian Simone stando e veggendolo non parlare, e nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che egli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala; ma egli riavuto alquanto lo spirito e le parole cominciò tremando a dire: Andianne, andianne, che mi par mille anni d'essere a casa, e batteva di sor-

te tremando i denti, che più settimane poi se ne sentì; onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala, ma non fu andato due passi, che s'avvidde, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver piene le calze; perlochè rivoltosi disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto; egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco; non senti tu come ei pute? a cui disse Gian Simone: Io mi maraviglio di non aver cacato l'anima, non vo' dire il cuore. Ohimè sono stato per spirare! però fia buono che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè colando, voi non mi ammorbaste questa casa, e poi a bell'agio ci rivedremo. Così lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco, che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intornogli, fingendo di rappacificarlo, e lo lasciò a casa, che non aveva voluto rispondergli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare, e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua. Gian Simone, poichè fu in ca-

sà, cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell' acqua, che grandissimo bisogno aveva di lavarse. La donna sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconosa disse: Marito mio, che cosa strana è egli intervenuto? Oh voi parete disotterrato! Che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: Certe doglie di corpo, che mi son venute sì subite con un' uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perlochè venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie, che era d' assai femmina, cavategliene, e dalla serva aiutata, lavatolo molto bene, lo messero come egli volle nel letto, senza cenare altrimenti, dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno cominciandogli a far freddo gli prese una buona febbre. Lo Scheggia la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n' andarono in su la terza da bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia; della qual cosa dolorosi, lo Scheggia che aveva più domestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto, che

pareva morto; onde gli disse, acciocchè la cosa non s'avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. E chi troverai, disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo, rispose lo Scheggia, che in quelli tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora, e trovato il medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone; il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a vedere l'ammalato, al quale fece subito trarre otto o dieci oncie del più travagliato, e rimescolato sangue, che si fusse mai veduto, e gli disse: Gian Simone, non dubitare, tu sei guarito; e per dirla in poche parole, facendogli fare vita scelta e buona, in otto o dieci giorni lo cavò del letto guarito a un tratto della febbre e dell'amore. Per la qual cosa, andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendoli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando, cadde sopra il suo amore, e gli disse così: Oh Gian Simone, ora che siete guarito, per grazia di Dio, ed il segno veduto

avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca ora, che i denari, e darassi finimento all' opera, e quando vi piace potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovotta. Che alle Sante Guagnelle è un fonfone da darvi dentro per non di viso, ed alla spensierata; a cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: Sozzio, io ti ringrazio, e il Negromante ancora, e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare nè con diavoli nè con spiriti. Ohimè, io tremo ancora quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l' aria mezzo morto, e non si vidde da chi! Io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l' amor di corpo, e della vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli, quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino, piccino, e gli parve aver pisciato nel vaglio, fra se dicendo: Vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo; e paren-

doli rimanere scornato, così gli rispose, dicendo: Ohimè! Gian Simone che è quello che voi mi dite? guardate che il Negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna; io dubito fortemente, che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s'adiri, tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano gioco. Bella cosa, e da uomini da bene mancar di parola! Che bisognava farli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? Tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla così a furia; se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato, e rispondendo allo Scheggia disse: Per lo sangue di tutti i Martiri, che fo giuro d'assassino, che domattina la prima cosa, io me ne voglio andare agli Otto, e contare il caso, e poi farmi bello e lodare, e non so chi mi tiene, che io non vada ora. Tostochè lo Scheggia sentì ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra se disse: Qui non è tempo da battere in camicia; facciamo che il diavolo non andasse a processione; e a colui rivolto, dolcemente prese a favel-

lare, e disse: Voi ora, Gian Simone, entrate bene nell' infinito, e non vorrei per mille fiorini d' oro in beneficio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh non sapete, che l' uffizio degli Otto ha potere sopra gli uomini, e non sopra i demoni? egli ha mille modi di farvi, quando voglia glie ne venisse, capitar male, che non si saprebbe mai. Io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paia di capponi, otto di piccioni grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino, che vendino i Giugni o i Macinghi, sei raveggioli, e sessanta pere spine, e per due Zanaïoli gliene mandate a donare. Egli averà più caro, ed amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati, e vedrete, che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico, e se voi fate altrimenti, voi pescate per il Proconsolo, e daretevi della scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: Io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte e mi scusi, che sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me gli raccomandi. Io sono contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io lo

farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto; e fatto il conto quanti danari montava la roba, che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa, lo Scheggia andatosene in Mercato vecchio prese due Zanaïoli pratici, uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al polaiolo che ebbe i capponi grassi e belli, e così i piccioni, e tosto che il Zanaïolo fu tornato col vino, comperate le frutta, fece la via da casa Gian Simone, e chiamatolo gliene fece dare un'occhiata così alla finestra, e disse: Io me ne vo collà. Va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu facci buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e co i Zanaïoli dietro, se n'andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo, tutti i ragionamenti di Gian Simone, della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i Zanaïoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d'intorno a i Zanaïoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera. Ma lo Scheggia si partì per trovare il Monaco e il Pilucca, i

quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto; di che molto contenti restarono, parendo loro nondimeno tritissimo baratto i venticinque ducati con una cenzuza tignosa, e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera per cenare insieme alle spese del Crocifisso, lo Scheggia li lasciò, e andatosene a trovare Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte e mille proferte, e di poi se ne tornò a casa Zoroastro per stare intorno ad acconciare gli arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che S. Francesco del cordiglio, devoto, dove all'ora deputata vennero il Pilucca ed il Monaco, e fattisi festa insieme e molto riso de i casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola, alla quale da un famiglio di Zoroastro e da i Zanaioli serviti colle vivande, che voi sapete, bene acconcie e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da prelati con quel vino che smagliava. Ma poi venuti, dove più assai del ragionare, che de i cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in

Lasca Tom. I.

x

sul cuore, non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire: Per Dio, che questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggioli, nè bevuto il più prezioso vino; a cui Zoroastro rispose: Per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera, e se voi avevi tanta pazienza, io vi avrei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e perciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone da poterli cavare delle mani quei venticinque ducati. Considerate per vostra fe quante così fatte cene elle sarebbero; io vi so dire che io diventerei di sei centinaia. Orsù, disse il Monaco. E che vi parrebbe egli di fare? soggiunse lo Scheggia. Sicchè da Zoroastro e da gli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e meno pericoloso, il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete; e restati ulti-

mamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza, e se n'andarono a dormire. La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'Opera di Santa Maria del Fiore, là dove era maestro, il quale era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata, che tutto pareva un birro, e messoli una spaduccia ai fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo ed insegnatoli quel che avesse a fare e a dire. Il quale picchiato all'uscio, e entrato dentro, se n'andò in camera guidato dentro dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone, il quale domandandoli da chi veniva, gli fu da colui risposto: Leggi e vedrailo; e così detto senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fusse un messo, e doloroso deliberò appunto di levarsi, e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva: Per parte e comandamento del rev. Vicario dell'Arcivescovo di Firen-

ze si comanda a te, Gian Simone Berrettaro, che la presente ti debba in fra tre ore rappresentare nella cancelleria di detto Vescovado sotto pena di scomunicazione, e di cento fiorini d'oro; e nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fusse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra se pensando che cosa esser potesse cotesta; ed intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d'uscir la mattina fuora a ogni modo, e disse: Vedi, che io uscirò di casa per qual cosa. Che diavolo ho io a fare col Vicario? io so pure che io non ho da dividere nulla, nè con preti nè con frati nè con monache; io non posso intendere. Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto, ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire: Or siamo noi ben rovinati da d'overo, non ci è più riparo. Oh infelici! oh miseri noi! chi l'averebbe mai stimato! Infine se io scampo di questa, mai più m'impaccio, nè con maliardi nè con

stregoni; che maledetti sieno i negromanti e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone, che dir gli volesse la cagione del suo rammarico, ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui sentendosi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia, di grazia dimmi ciò che tu hai di male, e chi ti fa guaire. Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non può esser peggio così per voi, come per me. Ohimè, che sarà di nuovo! disse Gian Simone; e voleva mostrargli la richiesta, quando lo Scheggia disse: Vedete voi questa? è una citazione del Vicario. Ohimè, rispose Gian Simone, eccone un'altra! Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. E in che modo, soggiunse Gian Simone? narrami tosto, come sta la cosa; onde lo Scheggia così mestamente favellando prese a dire: Il Monaco vostro compare portato, come voi sapete, per l'aria da i diavoli, non ha mai restato, come colui, che fuor di modo gli preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi ed io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedeste il segno; della qual cosa il Monaco addirato e collero-

so, se n'andò iersera a trovare il Vicario, e gli contò il caso, ed il Pilucca rafferma e testificò per la verità in suo favore. L'onde il Vicario, parendoli la cosa brutta, subito volle far fare le richieste, ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il cancelliere, indugiò a stamattina; così ho inteso or ora da un prete, che sta col Vicario, molto mio amico; sicchè vedete dove noi ci troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere ed avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete; noi abbiamo fatto contro la fede, la prima cosa a credere agl'incanti, e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna, e dopo fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spiritasse, o che il diavolo gli entrasse addosso; tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo, che se noi ci rappresentiamo al Vicario, tosto saremo messi in prigione, e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne interven- ga sarà stare in gogna, o andare sur un

asino, e con una buona condannazione, e forse toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre e forse peggio. Ohimè! vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva: Ahimè, misero Scheggia! va ora a comprare la casa; se tu avessi testè i danari maneschi, potresti tu fuggirtene, come farà il Negromante tosto che intenderà il caso, che son certo che non vorrà aspettare questa pollezzuola al forame. Gian Simone, considerate le parole, veduto gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità, e gli venne più paura, ch'egli avesse giammai, parendoli tuttavia d'essere in mano de' birri; sicchè piangendo cominciò a bestemmiare e maladire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto disse: Il Pilucca e Zoroastro come faranno? Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per spia; Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove, e poi egli ha mille modi da scamparla e da farla anco scampare a noi. Che non vai tu a pregarlo che sia contento d'aiu-

tarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? Ohimè che mi pare di stare peggio di prima! E bene, rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi, siete cascato dalla padella nella brace, ma con che faccia gli anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d' avergli guadagnati, e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbano stare a cuore. Disse allora Gian Simone: Oh Dio, se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daregnene infino da ora; che domin sarà mai? Io non sono atto a disperarmi; piacciati, signor mio, che egli sia contento. Rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: Testè, testè voglio andare a trovarlo, ma con questo, che non vi ridiciate, poichè noi saremo pericolati. No, non pensare, soggiunse colui. Ohimè avere a stare a discrizione di preti! Di fatto mi dichiarerebbero eretico, e condannerebbonmi al fuoco, e se io ci mettessi tutto l' avere, e lo stato mio parrebbe loro farmi piacere; va pur via, che Dio ti accompagni. Partissi adunque prestamente lo Scheggia più che fosse giammai allegro, e poco dilungatosi dalla casa, non

badò guari, che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al Negromante, ed a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberarsi. Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire, e cimentarsi innanzi al Vicario, ed oltre al danno, che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesse a spargere per la città, onde allo Scheggia volto, disse: I danari sono in quella cassa che tu vedi al suo piacere, per portargliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via, perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia; io me n'anderò correndo a trovarlo, e fattomi narrare il modo, che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta; intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare. Tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora, che mogliama è ita a Messa, e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill'anni ogni momento d'esser fuora di questo intrigo. Per la qual

cosa, lo Scheggia si partì subitamente, e camminando di letizia pieno, se n'andò volando a casa Zoroastro, e lo trovò col Pilucca insieme che l'aspettavano, e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse a dietro; ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoia. Ultimamente, avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso, se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale trovò in camera che l'aspettava, fornito avendo d'annoverare i denari, e gli disse dopo il saluto: Il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che potuti ne averebbe mettere in opera, Gian Simone, è questo. Egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso, come solo il Pilucca, il Monaco, il Vicario e il cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha scritta al libro, perchè non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo che comparir si dovria. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha manda-

to or ora un demonio costretto nell'inferno al fiume di Lete per una guastada di quell'acqua incantata, con la quale bagnate tre volte, e dipoi strutte ed arse l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno, se ben vivessero mille anni, e se voi, o io ne dicessimo nulla, il Pilucca, ed il Monaco ci terrebbero pazzi. Il Vicario e il cancelliere, non sendo chi ricordi loro, nè chi solleciti la causa, ed eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiranno più oltre, e così verrà ad essere, come se non fusse mai stato; e questo si chiama l'incanto dell'oblio. Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l'aria venuto a casa Zoroastro; sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: I danari son costì in sul cassone in quella federa, togliili a tua posta. Ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini, perchè di venticinque che gli erano, ne ho tra il medicarmi ed il presente spesi? Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio

non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterogli di mio; che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen'averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia, preso quella federa dove erano i danari tutt'oro ed argento, lietissimo si partì da colui, e andonne, battendo, a i due compagni, che l'attendevano, i quali veduto i denari, e inteso dei tre ducati, che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioia pieni, consultarono di farne quanto duravano buon tempo e lieta cera, ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: Ogni cosa è acconcia, e seguitò: Io accattai i tre fiorini, che mancavano, e me n'andai volando al Negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arreca-
ta l'acqua, sicchè tosto veduto egli i denari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco, che aveva acceso di carboni d'ancipresso, le quali in un istante si strussero e consuma-

ronsi. Zoroastro fattosi arrecare allora un gran catino d'acqua incantata, dicendo non so che parole, spese ogni cosa, e a me disse: Va via a tua posta, e non temer più di nulla. Io, ringraziatolo, subito partii, e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco, il quale facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna. Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è domandare, ed allo Scheggia disse: Credi tu che se Zoroastro avesse fatto un'immagine per me, che io me lo fussi anch'io dimenticato? Sì, ve lo sareste, rispose lo Scheggia; stasene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare, e costi ciò che vuole; purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva; a cui rispose lo Scheggia dicendo: Maladetta sia la straccurataggine! Voi potevate pur dirmelo dianzi; egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornare il diavolo, e ristringerlo; non vi bast'egli esser libero? e poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fussi carne grassa, e anche non

vo' più tentare la fortuna, nè con spîriti nè con incanti nè con incantatori impac- ciarmi mai più; sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu dii anche il vero, rispose Gian Simone; la cosa è andata bene troppo; e così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace, e andatose- ne a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco ed il Pilucca, fu certissimo dell' obliuione, ma poi in spazio di tempo scal- zandoli alcuna volta e sottraendoli, ed es- si novissimi e maravigliosi mostrandosi, fa- cevano le più grasse risa del mondo; ma i quattro compagni lasciato con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono al- le sue spese.

Fine del Tomo Primo

delle Novelle del Lasca.



i
-
e
e
-
s,
-
i
n
i
ll
p
l-
s-
r-
a
a
l-